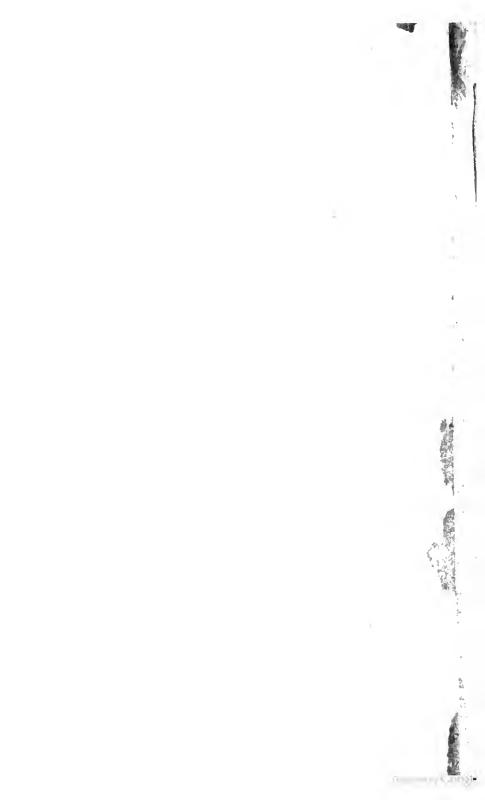






Pelet. XXXIII. 19



ROMANZI STORICI
DI
WALTER - SCOTT.

XXVL.^a DISTRIBUZIONE

ROBERTO
CONTE DI PARIGI

TOMO IV.



ROMANZI STORICI

DI

WALTER-SCOTT.

TOMO XCVI.

3477

553468 83 N

ROBERTO

CONTE DI PARIGI

ROMANZO STORICO

DI

WALTER-SCOTT

VERSIONE DALL'INGLESE

DI GAETANO BARBIERI

Duo separati lidi, e sì vicino
Questo a quel, che ad Europa Asia è presente —
La mole che il Nipote di Giostino
Erse, e d'oro ha la cupola lucente —
I boschi de' cipressi — le untanti
Isole in duodeno stuol — l'algeote
Dorso de l'alto Olimpo, e più di quanti
Obbietti ad oom sognar, né pioger lice,
Sono il couerto che produsse incanti
A Maria Montagu, d'incanti nutrice.

Don Juan.

TOMO IV.



NAPOLI

R. MAROTTA E VANSPANDOCH

1833.

1000

IL CONTE

ROBERTO DI PARIGI

CAPITOLO PRIMO.

Volete voi saper come una figlia
Dell'iberico suol, già tempo, prese
Alla rete d'amore un lord inglese?
Negli ornamenti e ricchi a meraviglia
Con molte gioie avea,
E graziosi modi, e far cortese;
E di nobil prosapia discendea.

Antica Ballata.

AVEVAMO lasciato Alessio Comneno là dove dopo essersi alleggerito del peso delle sue colpe che confidò all'orecchio del Patriarca, ne ottenne la piena sicurezza del perdono, e la promessa in oltre di personale sostegno per parte della Chiesa da cui dipendea. Si congedò dal Prelato mettendo alcune esclamazioni di giubilo, espresso però in termini sì poco espliciti che non sarebbe stato agevole per nessuna guisa l'indovinarne la vera origine. Giunto al Blachernale, avendo chiesto per prima cosa ove fosse sua figlia, gli fu additata per trovarla la famosa stanza, conosciuta per le sculture di marmo che ne intonacavano le pareti, e per essere detta la stanza della *Porpora*, d'onde gl'imperiali infanti vennero nominati

porfirogeniti. Adombravano la fisionomia di Anna i segnali di un concentrato affanno, che alla vista del padre proruppe in aperto inconsolabil dolore.

« Figlia (le disse l'Imperatore con un'austerità straordinaria in lui, e con una serietà la quale severamente mantenuta escludea que' conforti che all'afflizione di Anna Comnena sarebbero addetti), se ami impedire che lo stolto spensierato uomo col quale ti sei legata, compaia alla pubblica vista coperto della duplice macchia di mostruosa ingratitudine e di tradimento, lo persuaderai a chiedere con la debita sommissione il perdono dei suoi delitti, e nel tempo stesso a confessarli tutti senza la menoma riserva; o per la mia corona e il mio scettro più inevitabilmente morrà! Nè userò clemenza a chicchessia di quegli sgraziati, che postisi sotto la ribelle bandiera spiegata dall'ingrato mio genero, corsero al loro precipizio sfidando apertamente la maestà del mio trono. »

« Padre mio, che chiedete ora da me? Potete voi immaginarvi ch'io stessa abbia a tingere le mie mani nel sangue di questo sfortunato? O pretendete voi una vendetta anche più atroce di quelle cui gli altari del Paganesimo assoggettavano i colpevoli di lesa maestà divina? »

« Pensa altrimenti di me, Anna; o pensa, e credi piuttosto che il mio amore paterno ti ha offerto la sola estrema via di redimere forse lo stolto, lo sciagurato tuo marito dalla morte che tanto ha meritata. »

« Padre, Dio mi legge nel cuore, se vorrò mai a vostro rischio assicurare la vita di Nicc-

foro; ma Niceforo fu il padre de' figli miei, ancorchè essi non vivano più; e le donne non dimenticano mai questo legame, nemmeno quando la mano del destino lo ha infranto. Concedetemi una sola speranza, la speranza che a questo miserabile reo rimanga aperta la strada di riparare i suoi falli; e non sarà, potete ben esserne certo, per colpa mia ch'egli ricada in quelle pratiche e spergiure e contro natura ad un tempo, per le quali la sua vita è ora in pericolo. »

« Dunque seguimi, figlia, e sii tu la *sola* depositaria di un segreto su cui posa la salvezza della mia vita e della mia corona, e da cui forse può dipendere che io doni la vita a mio genero. »

Detto ciò, Alessio Comneno vestì in fretta un abito di schiavo del Serraglio, comandando a sua figlia che mettesse un vestimento quanto più umile e succinto potea, e allestisse una lampada.

« Dove dobbiamo andare? » chiese al padre la figlia.

« Il dove poco rileva; poichè si va dove un destino immutabile chiama me, dove lo stesso destino impone a te rischiarmi il cammino. Credi ciò, e ricorda ciò, se ne hai il coraggio, negli annali della tua storia: Alessio Comneno non discende senza ribrezzo entro gli spaventosi sotterranei che i suoi predecessori fabbricarono a soggiorno d'uomini; non vi discende senza ribrezzo, nemmeno quando le sue mire sono innocenti ed innocue. Ti raccomando il silenzio, e se ti accade vedere qualche abi-

tante delle caverne a noi sottoposte , guardati dal profferire una parola , dal fare un'osservazione! »

Dopo avere entrambi camminato per traverso agl'intricati andirivieni di quegli appartamenti, arrivarono all'ampia lunga sala , d'onde passò Erevardo la prima notte in cui venne introdotto nella stanza delle letture di Anna Comnena , chiamata Tempio delle Muse. Già vedemmo come al fondo superiore della sala medesima stesse un picciolo altare da cui sorgeva un mantenuto fumo d'incenso , e come alla parte più alta , ove il vapore sminuiva , si distinguessero , però imperfettamente , due imitazioni di mani e braccia umane quasi sporgenti dalla parete.

Vedemmo parimente all'altro fondo della sala stessa una picciola porta di ferro che metteva ad un'angusta scala a lumaca , l'orlo della quale somigliava in ampiezza e forma a quello di una cisterna. Ne erano eccessivamente incomodi i gradini ; pur da questa serie di gradini e stretta ed ardua , che pareva intimasse a chi visitava le sotterranee regioni del Blachernale il congedo eterno dalla luce del giorno, l'Imperatore dopo un solenne gesto che indicò alla sua figlia , munita di lampada , la necessità di precederlo , principiò la sua discesa. Passarono davanti a diverse porte situate all'intorno della interminabile buca , che contrassegnavano a quanto appariva i diversi piani di quegli orrendi soggiorni , e dalle quali si udivano que' gemiti e soffogati sospiri , di cui ebbe sentore Erevardo la prima volta che alla

bocca della formidabile scaletta si avvicinò. Alessio non mostrò accorgersi di queste testimonianze d'umana ambascia, e tre piani di carceri aveano già oltrepassati il padre e la figlia prima di giugnere all'ultimo, la base del quale era di vivo macigno rozzamente intaccato dallo scalpello, su cui sorgevano pareti e architravi di marmo grezzo altrettanto quanto saldissimo.

« Qui, disse Alessio Comneno, tutte le speranze, tutte le aspettazioni si licenziano dall'uomo al volgersi d'un cardine, allo stridere di un chiavaccio. Pur questo caso non sempre si avvera. Risusciteranno i morti per riassumere i primitivi loro diritti, ed emancipati dalla potestà di questi tenebrosi soggiorni, faranno rivivere le prerogative che loro competeano quali abitanti del mondo. Se non posso rendere propizio il Cielo ai disegni che qui mi hanno condotto, figlia, imprimiti nell'animo che tuo padre anzichè sostenere la parte di quel misero ente che ha consentito di essere giudicato da aleuni, e persino dipinto come tale nelle pagine della tua storia, tuo padre è pronto ad affrontare quanti rischi può presentargli una ciurmaglia che ha l'ardimento di mettersi quale ostacolo tra la mia salvezza e l'impero. Nulla ancora è risoluto, ma una cosa lo è; ch'io vivrò e morirò Imperatore: e tu, Anna, fa i tuoi calcoli su ciò; se è reale la possanza de' tuoi vezzi e del tuo ingegno, di cui tanti innalzano il grido, questa possanza devi in tal notte adoperarla a favore d'un padre, dal quale essa ti derivò! »

« Imperial Padre, che v'intendete voi dire?

Santissima Vergine! È questa la promessa che mi avete fatta di salvare la vita allo sfortunato Niceforo? »

« E così farò, e sto ora adoperandomi a tale atto di mia clemenza. Ma non t'immaginare per ciò ch'io voglia di bel nuovo riscaldar nel mio seno questo serpente domestico che mi ha punto, ne è sua colpa se non mi ha punto a morte. No, figlia; io ti ho assicurato un marito degno di te in un uomo atto a mantenere e difendere i diritti dell'Imperatore tuo padre; e, bada a quel che fai, se ti nascesse l'idea di opporre ostacoli alla mia volontà! osserva queste pareti! sono di marmo grezzo, egli è vero, ma di marmo come quelle dell'a Stanza della Porpora; ricordati che è possibile il morire fra pareti di marmo, siccome il nascervi! »

È inenarrabile lo spavento da cui fu compresa Anna Comnena vedendo il padre in tale stato di mente, affatto diverso da tutto quanto ella avea mai sperimentato a tale proposito. « Gran Dio! se mia madre or fosse qui! » ella esclamò compresa d'un terror vago di cui non conosceva ancora distintamente l'oggetto.

« Anna, le paure e le esclamazioni sono ugualmente inutili. Son io quel tale che ne' casi ordinarj non ho una volontà mia propria, e mi professo persino grato a persone le quali, come sogliono fare mia moglie e mia figlia, mi risparmino affatto l'incomodo di giudicare a modo mio. Ma quando la nave è battuta dai frangenti, e il mastro pilota è chiamato al timone di essa, non darti a credere che una mano d'un subalterno possa frapponersi ai suoi

disegni, o che la moglie o la figlia alle quali condiscese ne' momenti di prospera navigazione, godano il privilegio di contrariare le sue risoluzioni finchè può dire di averne delle sue proprie. È difficile che ne' primi momenti della congiura scoperta tu non abbi compreso, ti sia questo discorso un nuovo contrassegno della mia sincerità, è difficile che tu non abbi compreso com'io non sarei stato lontano dal darti per marito quell'oscuro Varengo, senza cercare nulla nè su la sua nascita nè su la sua schiatta. Ora in vece puoi udirli annunziare di essere promessa sposa ad un uomo che abita son tre anni sotto queste volte, e che sarà Cesare in luogo del Briennio; ed è quanto avverrà se gli piace cambiare un carcere ove stenta di fame, nel talamo di una Principessa e nella eredità presuntiva di un'Imperiale Corona. »

« Le vostre parole, padre mio, mi fanno abbrivire. Come potete voi mettere la vostra fiducia in un uomo che ha sperimentata la vostra crudeltà? Come nemmeno sognarvi che chi perdè per ordine vostro il senso della vista, si riconcili sinceramente con voi? »

« Non pensare a ciò. Egli diverrà mio, o non saprà mai più che cosa sia appartenere a sè medesimo! E tu, giovane mia, puoi star sicura che, se io lo voglio, domani sarai la fidanzata dell'attuale mio prigioniero, o ritirata nel più severo dei chiestri non avrai più consorzio con alcuna persona posta fuor d'esso. Sta adunque tranquilla aspettando qual ch'ella sarà la tua sentenza; e dimetti ogni speranza che qualunque tuo sforzo in contra-

rio potesse deviare il corso del tuo destino.»

Mentre così conchiudea questo singolare dialogo, in cui avea preso un contegno che atterriva sua figlia, tanto maggiormente perchè le era estraneo del tutto, passò per diverse porte chiuse a doppij chiavacci, preceduto dai tremanti passi di Anna, che lo rischiarava in questa traversata per mezzo alle tenebre. Finalmente arrivò alla stanza ov'era confinato l'Urselio, che trovò giacente nello squallore e abbandonato da ogni speranza, poichè gli era già svanita dal cuore quella che l'indomabile coraggio del Conte di Parigi vi avea per un momento destata. Volse lentamente la testa al luogo d'onde udì un moversi di serrature ed un calpestio.

« Un nuovo caso della mia prigionia! egli disse. Un uomo che viene con passo grave e risoluto! Una donna o un fanciullo che appena tocca il suolo camminando! — È la morte che mi portate? Se è ciò, credete che sono vissuto abbastanza a lungo in queste prigioni per non fare buona cera all'ultima mia sentenza. »

« Non t'apportiamo la morte, nobile Urselio (gli rispose l'Imperatore, che ad arte alterò alquanto la voce). La vita, la libertà, quanti beni il mondo può offerire, tutto ciò l'Imperatore Alessio mette ai piedi del suo nobile nemico, e confida che una serie futura d'anni vissuti da questo nella prosperità, nella possanza, e partecipando in ampia proporzione dell'Impero col donatore, potrà cancellare le ricordanze delle carceri del Blachernale. »

« Ciò non può essere, disse mettendo un so-

spiro l'Urselio. All'uomo per cui il sole è tramontato anche nell'ora del mezzogiorno, nulla rimane a sperare, nemmeno dal più fortunato cambiamento di sorte. »

« Non siete affatto sicuro di ciò, Alessio rispose. Vogliate soltanto persuadervi che siamo venuti qui con fini buoni e per vostro vantaggio; e sarà premio della vostra fiducia il trovare che una riparazione delle vostre sventure è più probabile di quanto le prime idee vi predisponessero ad immaginarlo. Sforzatevi un istante a schiudere le palpebre, e provate se i vostri occhi ricevano o no qualche sensazione dalla luce di questa lampada. »

« Fate di me quel che vi piace, rispose l'Urselio. Io non ho nè vigor fisico per ispendere parole in rimostranze, nè vigor di mente per affrontare la vostra crudeltà. Il senso di qualche cosa somigliante alla luce mi sembra provarlo; ma se sia realtà o illusione, non posso discernere. Se siete venuti a liberarmi da un sepolcro di viventi, Dio ve ne renda merito! se sotto ingannevoli pretesti scendeste quaggiù per togliermi la vita, non posso altro che raccomandare la mia anima al Cielo, e la vendetta della mia morte a Colui, l'occhio del quale penetra ne' luoghi più reconditi ove l'ingiustizia spera rimanere celata. »

Ciò detto, e la piena delle idee, ingrossata per questo straordinario caso nella sua mente, rendendolo pressochè inabile affatto a dar qualunque ulteriore segno di esistenza, si lasciò cadere addietro sul suo letticciuolo, nè profferì alcun'altra parola durante il tempo impie-

gato da Alessio nello scioglierlo delle catene, che dalla continuazione di rimanere aderenti al suo corpo pareano quasi esserne divenute una parte.»

« È un affare questo, Anna, in cui il tuo aiuto può giovar poco; l'Imperatore dicea. Il meglio sarebbe stato potere, soli noi due e col soccorso delle nostre forze congiunte, trasportarlo all'aria aperta, perchè è poca prudenza il mostrare i segreti di questi sotterranei a coloro cui sono tuttavia sconosciuti. Ma v'è un rimedio. Va, figlia mia, e a poca distanza dall'orlo della scaletta d'onde siamo scesi troverai Eduardo, quel fedele e coraggioso Varenco. Gli ordinerai a mio nome che venga qui ad aiutarmi; e vedi ancora di mandarmi lo sperimentato medico Dubano. »

Atterrita, priva di lena, colpita d'orrore come trovavasi Anna Comnena in quel punto, pur sentì qualche ristoro dall'accento alquanto ammolito onde il padre le diede questi ultimi cenni. Con passi vacillanti, pure in qualche modo incoraggiata dal tenore delle avute istruzioni, risalì la scala che serviva di bocca a quelle bolge infernali. Giuntane alla cima, vide la lunga ombra di una grande vistosa figura che si frapponea tra lei e la luce della sua lampada, vólta all'ingresso della nota ampia sala. Fin qui spaventata, quasi al punto di morirne, dall'idea di divenire la compagna d'un gramo squallido avanzo di tomba siccome l'Urselio, un momento di debolezza vinse la mente della Principessa, e pensando alla alternativa sempre dolorosa che il padre le

avea posta innanzi agli occhi , non potè non sentire come ridotta alla inevitabile necessità di una seconda scelta , il bello e valoroso Varengo , cui in oltre l'imperiale famiglia avea l'obbligazione di essere stata sottratta a sì imminente pericolo , fosse un marito ben più a proposito del singolare spiacevole ente , che la politica del padre suo era andata a spazzar fuori dalle prigioni del Blàchernale.

Non affermeremo già che la povera Anna Comnena, donna timida ma non priva di sentimento , si sarebbe attenuta a simil partito , a meno di sapere senza ciò in estremo pericolo la vita di Niceforo Briennio ; e tal caso pareva prossimissimo , perchè troppo ferma e chiara avea spiegata l'Imperatore la sua intenzione di risparmiare la vita del Cesare al solo patto di vedere sciolta d'ogni nodo col medesimo la figlia sua , e di darla in consorte ad un uomo più degno di confidenza , e più desideroso che l'altro nol fu di mostrarsegli genero affezionato. Nè il divisamento di accettare il Varengo per secondo marito entrò in un modo eccessivamente risoluto nell'animo di Anna. Era questo un momento di perentorie difficoltà , e i modi che ella avea onde sottrarsene , per divenire efficaci doveano essere istantanei ; forse ottenuto per questa via il salvamento di Niceforo , un'altra ne avrebbe trovata Anna per isciogliersi o dal Varengo o dall'Urselio , senza nè far perdere ad alcuno dei due l'affezione dell'Imperatore , nè perdere ella stessa la benevolenza del padre. Ad ogni evento , la più certa strada di scampo dovea sembrarle in allora l'ac-

sicurarsi, semprechè fosse in ciò riuscita, il giovine soldato, le cui fattezze e l'aspetto erano tali da rendere questo assunto non isgradevole in verun modo ad una donna avvenente. I disegni di conquista sono sì naturali al bel sesso, e il complesso d'idee da noi svolto, rappresentatosi alla immaginazione di Anna la prima volta all'accorgersi dell'ombra del Varengo interposta fra sè e la luce della sua lampada, la signoreggiava con piena vivacità, allor quando il Varengo sorpreso oltre ogni dire a quell'apparizione subitanea di Anna Comnena che si mostrava su la scala dell'Acheronte, si avanzò rispettosamente, le si prostrò innanzi, offerse alla bella Principessa il braccio per reggerla nel mettere il piede fuor di quella scala lugubre.

« O mio caro Erevardo! ella disse con tal espressione d'intrinsichezza che avea dell' insolito, qual mia fortuna che in una notte sì spaventosa la Provvidenza vi faccia essere qui per mio protettore! Vengo da tali soggiorni che, a quanto sembra, fabbricarono per la razza umana i demonj. » L'agitazione onde era compresa la Principessa, la confidente familiarità onde ognuna del bel sesso, simile a tremebonda colomba, suole in un istante di mortale spavento cercare rifugio in seno del forte e del coraggioso, sono la scusa di Anna Comnena dei teneri epiteti de' quali ad Erevardo fu generosa; e se Erevardo avesse preferito l'attenersi anch'egli al registro della tenerezza nel darle risposta, caso che molto probabilmente sarebbe avvenuto, ad onta della fedeltà da lui serbata a

Berta, sol che al ritrovamento dell' amante fosse stato anteriore quest' incontro con Anna Comnena; se dunque Erevardo le rispondeva all' unisono, la figlia di Alessio Comneno nata nella Stanza della Porpora, non se ne sarebbe per dire il vero irremissibilmente sdegnata. In quello stato di estenuazione, ella abbandonava mollemente il capo che andò a posare sopra il largo petto e la spalla del prostrato Anglo-Sassone; nè faceva sforzo veruno per cambiar di postura, benchè tale sforzo sembrasse a lei chiesto dal decoro e del grado ugualmente e del sesso. Erevardo stesso si vide alla necessità di chiederle, con quel disappassionato e riverente contegno addicibile ad un semplice soldato che parla alla figlia del suo sovrano, se fosse intenzione di lei che le chiamasse le ancelle. «No, no (con fievole voce Anna Comnena rispose). Mi tocca adempiere un comando di mio padre, nel che ho bisogno di non avere altri testimonj. Egli ben sa, Erevardo, ch'io non corro verun pericolo, poichè non ignora che adesso io devo trovarmi con te; e se in questo mio stato di debolezza ti divengo un peso molesto, te ne libero tosto semprechè tu mi adagi sopra uno di questi gradini di marmo.»

« Dio mi liberi, esclamò il Varengo, dal mostrare sì poca cura della preziosa salute di Vostra Altezza! Vedo laggiù in cerca non v'ha dubbio di voi le giovani donzelle d'onore, Astarte e Violante. Permettete ch'io le chiami qui, e starò facendovi la sentinella, se pure non vi sentite già assai in forza per trasferirvi alla vostra stanza di riposo, ove però mi sem-

bra trovereste meglio i ristori opportuni allo sconcerto attuale delle vostre fibre. »

« Fa come credi, barbaro » con una certa dose di mal umore risposegli la Principessa che cominciava a riaversi ; mal umore prodotto , chi sa ? , dalla considerazione che la scena di quel momento non abbisognasse d'un maggior numero di personaggi oltre quei due che già si trovavano sul palco scenico. Allora soltanto mostrando ricordarsi con quali istruzioni era partita dal sotterraneo, ordinò al Varengo di trasferirsi laddove il padre di essa stava aspettandolo.

In tali situazioni drammatiche , le menome circostanze generano il lor proprio effetto su ciascun attore. Il Varengo s'accorse che la Principessa era alcun poco risentita ; se il fosse per vedersi fra le braccia di esso , o perchè dalle braccia di esso dovea separarla il riguardo di non essere sorpresa in tal postura dalle donzelle che si avvicinavano , è cosa su la quale non osò egli avventurare congetture. Se vediamo in questo luogo Astarte e la sua compagna , egli è in conseguenza d'ordini della Imperatrice Irene , la quale in traccia di Anna Comnena le avea spedite per tutte le stanze del palazzo che questa Principessa era solita frequentare. Vane furono a lungo , come sa il lettore che doveano esserlo , le indagini delle medesime , ancorchè diligentissime e conformi alle premure dell'Imperatrice , che fece noto a queste donzelle essere oltre modo incalzante il motivo per cui desiderava vedere sua figlia. Nondimeno nulla di quanto accade in una Corte a qual-

che sguardo indagatore sfugge del tutto, onde finalmente le messaggere d'Irene seppero; come la loro signora e il padre di lei fossero stati veduti scendere lungo la via tenebrosa che guidava alle prigioni, dette per allusione ai regni inferni de' classici l'abisso Acheronteo. Quivi pertanto si trasferirono; quali fossero le conseguenze della loro comparsa sino a quest'ora lo abbiamo veduto. Fin dal momento che Erevardo raccomandò Anna alla loro custodia, credè necessario narrare ad esse che furono cose contemporanee per sua Altezza Imperiale il vedersi all'aria aperta e lo svenire. La Principessa avea ricuperata la sua mente per isciogliersi in risoluto modo dalle due ancelle, e notificar loro che sapeva andare da sè stessa alle stanze della propria madre. Con un saluto non privo di principesca dignità, ma caratterizzato in evidente guisa da un'occhiata d'amicizia e di stima, si separò da Erevardo, il quale per raggiugnere Alessio che sotto le cupe volte attendealo, avviavasi scintillandogli su la spalla l'azza a due tagli, esizio infallibile de' Saracini.

Nell'attraversare ella un appartamento cui stavano di guardia alcuni schiavi imperiali, si volse ad uno di essi, vecchio di rispettabile aspetto e medico di professione, al quale comunicò i comandi segreti ed urgenti che lo chiamavano, armato della sua scimitarra, presso l'Imperatore al fondo della scala, detta via dell'abisso Acheronteo. *Udire* era *obbedire* secondo la solita conosciuta formola di cui si valse anche Dubano, chè tale era il nome del medico

chiesto da Alessio; il quale senza rispondere indi alcuna altra cosa, al luogo indicatogli s'incamminò. Intanto Anna Comnena affrettatasi all'appartamento della madre, la trovò con non altra compagnia che d'alcune del suo seguito.

« Partite, disse Irene a queste donne, e non permettete che nessuno entri in questo appartamento, nemmeno se l'Imperatore lo comandasse. Avvicina i battenti dell'uscio, mia figlia; e se la gelosia del sesso più forte non ne permette il maschile privilegio di chiuderci a nostro grado a chiavistelli e sbarre entro le nostre stanze, non perdiamo almeno le occasioni che possiamo avere di parlare fra noi in libertà. — Principessa Comnena, ricordati che comunque tu abbi molti obblighi verso tuo padre, non sono mai così immediati come quelli che ti legano a me, e per essere noi due del medesimo sesso, e perchè con tutta verità e letteralmente posso chiamarti sangue del mio sangue, ossatura delle mie ossa; assicurati che in questo momento tuo padre non sa che cosa sieno i sentimenti di una donna, nè egli nè uomo alcun della terra può darsi vanto di concepire gli affanni di un cuore che palpita sotto un femminile farsetto. Questi uomini, figliuola mia, non si farebbero scrupolo di spezzare i nodi più soavi dell'amore, di rovinare l'intero edificio di quella domestica felicità in cui stanno le nostre sollecitudini e i nostri contenti, e per la conservazione del quale palpitiamo, temiamo, ci disperiamo. Ma fidati in me, mia cara Anna, e credi che tua madre salverà ad un tempo la corona del padre tuo e la tua fe-

licità. Conosco io pure quanto sia stata colpevole la condotta di tuo marito; ma, figliuola mia, egli è uomo; e nel chiamarlo tale comprendo tutti i torti di naturale fragilità, d'infedeltà spensierata, persino di tradimenti, in somma d'ogni specie di follie e mostruosità cui nella sua imprudenza l'umana razza è soggetta. Tu però non devi pensare alle sue colpe, se non se con l'idea di usargli clemenza. »

« Signora, Anna Comnena rispose, perdonatemi se vi fo osservare, che in questo momento voi raccomandate ad una Principessa nata nella Porpora tal modo di condotta, qual si converrebbe appena ad una donnicciuola di contado, che porta ella stessa la secchia al pozzo del villaggio per provvedere d'acqua la sua famiglia. Fra quanti mi stanno d'intorno non v'ha chi non tributi l'omaggio d'onore dovuto al mio grado; e questo Niceforo Briennio quando si strisciava su le ginocchia dinanzi a me per ricevere la mia mano di sposa, che voi medesima gli concedevate, riconoscea le soavi catene che gl'imponea la sua sovrana, anzichè le comuni catene d'un volgar nodo. Egli è corso al suo precipizio senza un'ombra di quelle seduzioni al delitto, che potrebbero allegare altri rei posti in grado inferiore al suo; laonde se è volere di mio padre ch'egli soggiaccia al bando, o alla prigionia, o anche alla morte, non ispetta il frammettersi in ciò ad Anna Comnena, la più oltraggiata fra tutti gl'individui della Imperiale famiglia, quella che per tanti e tanto gravi motivi ha il maggiore diritto di dolersi di lui. »

« Figlia, sono d'accordo con te nel vedere che il tradimento usato da Niceforo Briennio contra tuo padre e me stessa, è imperdonabile al maggior segno, nè facilmente saprei trovare qual altro titolo, fuor quello della nostra generosità, potesse sottrarre alla sua pena il colpevole. Ma tu sei collocata in circostanze diverse, tu che amorosa e appassionata moglie qual sei stata finora, puoi istituire il confronto fra le tenere intrinsechezze passate con tuo marito e il cambiamento del suo stato; cambiamento sanguinoso che è per essere la conseguenza e la conclusione del suo delitto. La natura lo avea dotato di tali forme e fattezze che le donne ricordano più facilmente nell'oggetto del loro amore, o morto o lontano. Pensa se non costerà nulla al tuo cuore il rammentare che Niceforo Briennio avrà ricevuta l'estrema salvezza da un atroce carnefice; che quel bel collo avrà avuto per luogo di sua ultima posa un ceppo ferale; che quella lingua, i cui suoni ti sembrarono più deliziosi della musica la più scelta, giacerà nel silenzio della polve! »

Anna Comnena, alla quale non furono mai indifferenti le personali doti di suo marito, si sentì grandemente scossa da un'appellazione di tanto peso volta al suo cuore. « Perchè, madre mia, le rispose con gli accenti del pianto, perchè desolarmi così? S'io non fossi veramente straziata da quell'intenso dolore che esigete da me, saprei meglio adattarmi a questo momento ancorchè spaventoso. Mi fu necessario dipingermi al pensiero quest'uomo tal quale egli è, e mettere a confronto le sue naturali

prerogative co' vizj del suo cuore che tanto superano le prime , per rassegnarmi con cieca sommissione alla volontà di mio padre . . . »

« La quale , continuò l'Imperatrice , con un solo suo *fiat* ti vorrebbe moglie di qualche oscuro galuppo , che avvezzo alle sorde arti degli esploratori , per un misero caso ha trovata l'opportunità di rendersi uomo d'importanza agli occhi dell'Imperatore , e di ottenere quindi per suo guiderdone la mano di Anna Comnena. »

« Non pensate così di me, Signora , replicò Anna. So quanto possa saperlo qualunque altra greca gentildonna, il modo di liberarmi dal disonore ; e statene pur sicura , non avrete mai motivi di arrossire di vostra figlia. »

« Non contarmi di queste cose , soggiunse l'Imperatrice. So abbastanza che dovrò arrossire ugualmente , e per la tua inesorabile crudeltà d'abbandonare ad infame morte un marito che amasti una volta , e per la passione , non saprei con qual altro nome chiamarla , che ti move a dargli per successore un qualche abbietto barbaro , sol divenuto illustre per luminose imprese nelle carceri del Blachernale. »

Rimase attonita la Principessa al vedere come sua madre fosse istruita d'ogni menomo fra i disegni anche i più segreti , che l'Imperatore avea ideati sul modo di contenersi in questo spinoso evento. Ignorava ella che Alessio e la sua Imperiale Consorte conducendo in pubblico una vita di scambievoli riguardi , persino esemplare fra i personaggi della loro classe , qualche volta aveano in privato de' caldi mo-

menti, di contrasto su gravi affari o interessi di famiglia, durante i quali il marito provocato dalla incredulità della sua diletta compagna che non lo giudicava gran fatto uom di fermo proposito, cedeva alla tentazione di lasciarle congetturare intorno ai suoi divisamenti molto più di quanto di sua propria elezione, e a mente fredda avrebbe permesso che ne trapelasse.

Portò primieramente un sentimento doloroso all'animo di Anna Comnena questo pronostico della morte del marito, nè potea ragionevolmente supporli che su ciò diversamente sentisse. Ma soprattutto le arrecò e rincrescimento e dispetto l'osservare, come sua madre avesse per cosa sì incontestabile, che Anna fosse già ferma nel disegno di sostituire a Niceforo un successore qual che si fosse, e sempre in sentenza d'Irene, e or della stessa Anna Comnena, indegno di esserlo. Qualunque carattere voglia attribuirsi a quelle interne considerazioni che fecero un istante propendere Anna per Erevardo, l'effetto di queste andò perduto all'idea di un nodo postole in sì odioso e vile aspetto dalla madre; oltrechè, non è a dimenticarsi che le donne negano quasi per istinto le prime inclinazioni provate per un individuo dell'altro sesso, e ben di rado le svelano di propria volontà, se il tempo e le circostanze non concorrono a favorire queste propensioni medesime. Con accenti i più animati chiamò a testimonio il Cielo nol confutare l'imputazione appostale dalla madre.

« Giudicatemi voi, Gloriosa Vergine, Regina del Paradiso! e voi pure e Santi e Mar-

tiri e Beati, tutti giudici atti, più che non sono gli uomini stessi, della purezza de' cuori umani! Giudicatevi s'io abbia nodrite passioni tali da non avere il coraggio di confessarle; e giudicatevi se, ogni qualvolta la vita di Niceforo dipendesse dall'effetto di mie preghiere a Dio e agli uomini, se non porrei in non cale; se non dimenticherei tutti i torti ch'egli mi ha fatti, e se la vita di lui non avrebbe una durata pari a quella conceduta da Dio a que' suoi servi che trasportò dalla terra ne' proprj regni senza assoggettarli all'agonia della morte! »

« Il vostro giuramento è stato ardito, l'Imperatrice soggiunse. Vedremo, Anna Comnena, come lo saprete mantenere, perchè, credetelo a me, sarete posta alla prova. »

« Alla prova di che, madre mia? esclamò la Principessa. Come c'entro io nella sentenza da profferirsi sul Cesare, che non soggiace alla mia potestà? »

« Il come ve lo mostro subito » disse gravemente l'Imperatrice; e conducendola verso una specie di guardaroba che occupava un vano di muro, ne tirò una cortina sospesa innanzi; e apparve ad Anna il suo infelice consorte Niceforo Briennio, vestito sol per metà, e che tenea in mano la spada sua sguainata. Guardandolo Anna come un nemico; la coscienza sua ricordandole i disegni che nel corso degli ultimi avvenimenti le dettò l'ira per qualche istante; vedendogli una spada snudata in mano, mise, con fievole voce però, alcune grida.

« Fermatevi, le disse l'Imperatrice, o questo infelice verrà scoperto, e cadrà vittima delle

vostre fanciullesche paure non meno che della vostra efferata vendetta. »

A queste ultime parole Niceforo, a guisa di personaggio d'un dramma che nella sua parte trova notati que' punti delle parlate altrui, alla fine delle quali debbe incominciare egli la propria azione o il proprio recitativo, voltò a terra la punta della spada, e gettatosi ai piedi della Principessa, incrociò le mani in atto di chi domanda mercede.

« Quale inchiesta puoi tu farmi? (disse Anna Comnena, poichè comprese naturalmente dalla postura di suo marito che ella era la più forte in quel punto). Qual inchiesta puoi tu farmi, che la gratitudine oltraggiata, l'amore tradito, i più solenni giuramenti violati, i più soavi vincoli della natura lacerati a guisa di ragnateli, ti permettano esprimere con parole senza arrossire? »

« Non darti a credere, Anna, rispose l'uomo prostrato, che in questo pericoloso istante della mia vita io sia qui per sostenere il personaggio d'ipocrita, col fine di salvare i miseri avanzi di una disonorata esistenza. Brama solo, nel disgiugnermi da te, sapermi accompagnato da un tuo sentimento di commiserazione, poi far la mia pace col Cielo e pascermi della speranza di aprire a me stesso, comunque carico di tanti delitti, una strada a quell'immortale soggiorno, ove unicamente posso trovare agguagliati, se non superati, i pregi della tua bellezza e del tuo ingegno. »

« Tu lo ascolti, mia figlia, Irene aggiu-

gnea. La sua supplica non cerca che il tuo perdono ; la tua condizione partecipa tanto più di condizione divina , che puoi unire a questo perdono la salvezza della sua vita. »

« V'ingannate , madre , Anna rispose. Non s'aspetta a mè il perdonare la sua colpa ; molto meno il rimettergliene il castigo. Voi m'insegnaste a contemplare me medesima sotto l'aspetto in cui sarò giudicata dai posteri. Che direbbero di me i secoli avvenire , s'io comparissi loro come una figlia priva di sentimento , che perdonò l'assassinio meditato contra suo padre , perchè riconobbe l'assassino nel suo infedele marito ? »

« Ah vedete , serenissima Imperatrice ! Niceforo esclamò. Non ho io qui un giusto motivo di darmi alla disperazione ? Non ho io offerto tutto il sangue delle mie vene per mondarvi dalla macchia che mi si appone di parricida e d'ingrato ? Non mi sono io già sciolto con voi della parte più imperdonabile dell'accusa intentatami , di quella d'aver meditata la morte del divino Imperatore ? Non ho io giurato per quanto v'ha di più sacro , che il mio disegno non si estendeva oltre all' allontanare sol per qualche tempo Alessio Comneno dalle sollecitudini dell'Impero , e procurargli un soggiorno ove intanto godesse di una vita agiata e tranquilla ? Non era dessa mia mente , che in questo intervallo il greco Impero fosse regolato implicitamente da lui medesimo , non serbandomi io altra parte che quella di essere l'organo di trasmissionè della sua sacra parola , e sempre , e in tutto e per tutto ? »

« Uomo traviato! la Principessa esclamò. Fosti in tanta prossimità allo sgabello del trono di Alessio Comneno, ed osasti concepire di lui sì erroneo concetto, che credesti possibile il farlo acconsentire a diventare il fantoccio, mercè il cui soccorso ti fosse agevole condurre sotto la tua dominazione il suo Impero? Sappi che il sangue de' Comneni non è sì abbietto; mio padre avrebbe affrontato il tradimento con l'armi alla mano; e la sola morte del tuo benefattore sarebbe stata valevole ad appagare i voti della tua esecranda ambizione. »

« Sia come credete, il Cesare soggiunse. Ho detto anche di troppo per la conservazione di pochi giorni, che non mi sono, che non devono omai essermi cari. Chiamate le vostre imperiali guardie, e si prendano queste la vita dell'infelice Briennio, poichè è divenuta odiosa al solo oggetto dell'amor suo, ad Anna Comnena. Non temiate che alcuna resistenza per parte mia renda la scena del mio arresto dubbiosa o fatale. Niceforo Briennio ha terminato di essere il Cesare, e in questo modo getta ai piedi della sua principessa e moglie il solo povero stromento che gli rimanesse per opporsi ad un giusto castigo, al cui adempimento non manca ora che un cenno di essa. »

Conforme al detto gettò la spada al piede d'Anna Comnena, mentre Irene proruppe in esclamazioni, e pianse o mostrò piangere amaramente. « Ho ben letta la descrizione di simili scene; ma avrei io immaginato giammai che la mia medesima figlia diverrebbe attrice principale d'una di esse? Avrei mai potu'

supporre che la sua mente, ammirata come la stanza d'Apollo e delle Muse, non avrebbe nicchia per la più modesta ma la più amabile fra le femminili virtù, la carità e la commiserazione, le quali pure annidano nel seno della più umile pastorella? Tante prerogative, tanti pulimenti dell'ingegno indurirono adunque mentre lo adornavano il tuo cuore? Se così fosse, meglio le cento volte il ripudiar queste doti, e serbare invece quelle sole gentili e domestiche virtù che formano la prima gloria del cuor femminile! Una donna priva di pietà è peggiore mostro di colei che dimentica il proprio sesso per qualunque altra passione. »

« Ma che vorreste, madre mia, ch'io facessi? replicò Anna. Voi dovrete conoscere meglio di me quanto difficilmente l'esistenza del padre mio possa conciliarsi con la vita di quest'uomo superbo e crudele. Ah! ne son troppo certa! Nel momento in cui parliamo egli medita ancora congiure. Chi ha potuto ingannare una donna come ha usato meco costui, non abbandonerà un disegno che è fondato su la morte del suo benefattore. »

« Sei pure ingiusta, Anna Comnena! (gridò Briennio sorgendo d'improvviso e imprimendo sul labbro della moglie un bacio, da cui questa non fu in tempo di guardarsi). Per quest'ultimo atto di tenerezza, l'estremo che avrà preso luogo fra noi, giuro che quando anche nel corso della mia vita ho seguito qualche impulso di follia, non ho mai commesso il delitto di tradire il cuore di una donna che in ingegno e doti dell'animo supera tutto il re-

sto del mondo femminile quanto lo sorpassa in bellezza. »

Raddolcita al suono di questi accenti, nondimeno la principessa crollò il capo. « Ah Niceforo! tali furono una volta le tue parole; tali fors'anche in allora furono i tuoi pensieri! Ma chi, o qual cosa mi guarentisce adesso la veracità dell'une e degl'altri? »

« Quelle stesse doti del tuo animo, quei pregi che mi soggiogarono » rispose Niceforo.

« E se vuoi di più, Anna, aggiunse Irene, tua madre entra mallevadrice per esso. Non la credere già una sicurtà di poco momento in tal circostanza. Dessa è tua madre; dessa è moglie di Alessio Comneno. Niuno al mondo ha più interesse di lei all'aumento, alla prosperità del potere e della grandezza del proprio marito e della propria figlia; niuno nel caso attuale vede meglio di lei la necessità di una generosa indulgenza per rimarginare le piaghe della Casa Imperiale, per rifabbricare l'edifizio del Governo su tali basi, che se vi è fede e gratitudine nel cuor dell'uomo, non saranno di nuovo poste in pericolo. »

« Alla realtà di questa fede e gratitudine, soggiunse Anna Comnena, non posso credere che implicitamente, poichè volete così, madre mia; benchè la mia stessa esperienza su tale argomento, e quante nozioni ho attinte e dai libri e dalla pratica del mondo, m'indurrebbero a far qualche osservazione su gli azzardi di una simil fidúcia. Ma quando anche noi due perdoniamo i suoi trascorsi a Niceforo, resta sempre a vincere l'Imperatore, al quale in fin

del calcolo converrà ricorrere e per salvar la vita a Niceforo e per rimmetterglielo in grazia. »

« Quanto ad Alessio, non ci pensare, la madre dicea. Le sue parole saranno state profferite con proposito deliberato e fermezza d'animo; ma s'egli non opera nel momento della risoluzione adottata, questa non tiene più a lungo del ghiacciuolo d'una grondaia al tempo dello squagliar delle nevi. Dimmi intanto, Anna, se il puoi, che cosa stia facendo adesso l'Imperatore, poi ti do parola che troverò le vie di condurlo con tutta facilità a convenire nel nostro parere. »

« Dovrei io tradire i segreti che mi ha confidati mio padre? disse la Principessa; e per un tale che anche sì di recente ha vestito con tanta evidenza il carattere di suo nemico? »

« Non chiamar ciò un tradimento, figliuola, Irene dicea. Troviamo scritto, egli è vero: *Tu non tradirai nessuno*; molto meno ti consiglierai tradire tuo padre, che è padre ancora dell'Impero. Troviamo però alcuni casi ne' quali possono mancar di fede ad un uomo e genitori e fratelli e congiunti ed amici; a più forte ragione una figlia; ammenda col citar la quale intendo unicamente, che ti è lecito scoprirci i segreti di tuo padre sol quanto fa di mestieri a salvare la vita di tuo marito. L'urgenza del caso diventa scusa a ciò che in tutt'altra circostanza potrebbe essere tacciato d'irregolare. »

« Sia dunque così, madre mia. Poichè ho acconsentito, forse con troppa facilità, ad involare questo colpevole alla giustizia di mio padre, sento anch'io la conseguente necessità di

valermi d'ogni modo ch'è in mio potere a fine di salvarlo. Lasciai mio padre in fondo alla scala detta *via dell'abisso Acheronte*, nel carcere d'un uomo ch'egli nominò per Urselio. »

« Santa Maria ! esclamò l'Imperatrice, tu hai pronunziato un nome che da lungo tempo all'aria aperta non fu profferito. »

« La paura del pericolo sovrastante alla sua vita, disse il Cesare, avrebbe mai indotto l'Imperatore ad invocare i morti ? L'Urselio non è più tra i vivi ; ne sono già corsi tre anni. »

« Ciò non fa, soggiunse Anna. Quel che dico io, è vero ; che mio padre, cioè tenendo poco fa discorsi con un prigioniero di deplorabile aspetto, lo nominava Urselio. »

« S'aggraverebbe il pericolo sempre di più, soggiunse Niceforo. Se l'Urselio vive, non può avere dimenticato come io abbracciassi a suo danno la causa dell'Imperatore attuale ; e appena recuperata la libertà penserà subito a vendicarsi. Ne divengono quindi necessarj altrettanto maggiori sforzi a premunirci, quanto più un tale avvenimento accresce i nostri imbarazzi. Sedete dunque, mia cortese, mia benefica madre ; e tu pure, diletta moglie, in cui l'amore per un indegno marito è stato più forte delle suggestioni della gelosia e della sete di una precipitosa vendetta ; sedi tu pure ; e vediamo qual via ne rimanga, senza derogare ai doveri che vi legano entrambe all'Imperatore, per trarre in sicuro porto questa nave così conquassata. »

Pose in opera tutta la naturale grazia de' suoi modi nel condurre per mano le due imperiali

donne ai loro seggi, e presosi familiarmente posto fra esse, tutt'a tre incominciarono di conserto a discutere su gli espedienti atti a salvare la vita del Cesare, e ad assicurare ad un tempo il Greco Impero contra gli effetti di una congiura, della quale fu primo instigatore il Cesare stesso. Si avventurò il Briennio ad accennare che sarebbe stato forse più acconcio il lasciar correre naturalmente la congiura lungo la via che avea presa, facendosi poi egli mallevadore che, durante la lotta, avrebbe assunte le parti e sostenuti i diritti di Alessio; ma tutta la sua preponderanza sopra l'Imperatrice e la moglie non giunsero a conciliargli tanta fiducia. E l'una e l'altra protestarono in ampia forma, che non gli avrebbero permesso uscir del palazzo, o frammettersi menomamente nella confusione che il nuovo sole stava indubitatamente per contemplare.

« Vi è noto, Imperiali donne, allegava Niceforo, che il mio onore è compromesso nella disfida intimata al Conte di Parigi. »

« Via! non parlarmi del tuo onore, Briennio, gli rispose Anna Comnena. Non vuoi ch'io sappia qual differenza vi sia tra l'onore de' cavalieri d'Occidente e quello dei cavalieri d'Oriente? Il primo è una specie di Moloch, divoratore di carni e bevitore di sangue d'uomini; il vostro è un idolo d'altra specie, quasi strepitoso quanto il Moloch d'Occidente nelle sale, ma meno implacabile di esso nei campi delle battaglie. Non credere in fine ch'io abbia dimenticato i gravi affronti e disgusti, cui ho soggiaciuto per la mia dabbenaggine

di ricevere in pagamento la moneta falsa che tu chiami *onore*. Saresti ben povero d'ingegno, se non sapessi intorno a ciò inventare qualche scusa buona per appagare i Greci; poi alle corte, Briennio; a questo combattimento non ti cimenterai, sia per il tuo meglio, sia per il tuo peggio. Sta pur certo ch'io non ti voglio concedere duelli nè con Conti nè con Contesse, nè scontri di guerra, nè scontri galanti. »

Il Cesare non era forse estremamente addolorato in suo cuore, che i voleri della moglie si opponessero in via tanto perentoria e decisa alla lotta intimata per la domane. « Poichè siete risolute, amabili donne, di rendervi voi stesse la salvaguardia del mio onore, per ora son vostro prigioniero, nè ho modi d'oppormi alle brame di mia moglie. Ma una volta in libertà, il pieno esercizio del mio valore e della mia lancia tornerà ad essere mio proprio. »

« Tornerà, ser Paladino » soggiunse con significante compostezza la Principessa. Ho buona speranza però che nè il tuo valore nè la tua lancia abbiano a provarsi con que'due arditi diavoli di Parigi, o maschio o femmina, e che valuteremo l'altezza cui aspira il tuo coraggio col ragguaglio della greca filosofia, e sottoponendolo al giudizio della nostra Beata Vergine della Mercede; non al giudizio della Madonna delle Lancie spezzate. »

In quel momento medesimo un picchio imperioso alla porta scompigliò la consulta del Cesare e delle due donne imperiali.

CAPITOLO II.

A Medico. Signora, fate cor. Del suo furore
 Più non c'è da temer. Senza periglio
 Pur non sarebbe richiamarlo adesso
 Al tempo che perdè: fate ch'egli entri,
 Nè lo turbate finchè posto in calma
 pienamente non sja.

Il Re Lear.

INTANTO l'Imperatore stava sotto la sotterranea volta ove il lasciammo, non con altra luce che d'una lampada spirante, e facendo la guardia ad un prigioniero ridotto incirca alle estremità stesse di questa. Era rimasto per alcuni secondi ascoltando lo stropiccio de' passi della figlia, che per ordine di lui risaliva la lugubre scaletta. Diveniva già sospirioso e impaziente del ritorno della medesima, quando non era possibile ancora che all'aere aperto fosse arrivata. La sua rassegnazione nell'aspettare i soccorsi in cerca de' quali l'avea spedita, durò in circa due minuti, dopo cui la sua immaginazione fu da stravaganti sospetti assalita. « Sarebbe egli possibile? Avrebbe ella cambiato proposito a motivo degli aspri detti che ho usati con essa? Avrebbe risoluto abbandonare alla sua trista ventura il padre nel momento dell'estremo bisogno? Devo omai perdere la speranza che mi giungano gli aiuti, per l'urgenza de' quali le permisi allontanarsi di qui? »

Il breve intervallo che la Principessa spendè in una specie d'intertenimento galante col Varenco, pareva dieci volte più lungo all'impar

zienza di Alessio, il quale principiava perfino a sospettare che fosse andata Anna medesima a sollecitare i complici del Cesare, affinchè assalendolo in quel profondo ove del tutto inerme ed indifeso trovavasi, riordinassero e mandassero ad affetto la cospirazione già sconcertata a metà.

Dopo molto tempo speso in questa agonia di sì molteplici tormentose perplessità, incominciò finalmente con animo più composto a meditare la poca probabilità che la Principessa, non fosse stato altro che per amore di sè medesima, avesse collegate le proprie forze a quelle di un marito, del cui cattivo procedere doveva essere così gravemente irritata; e ciò per trarre ad estrema rovina un padre, le tante e le tante volte mostratosi a lei sì amoroso e indulgente. Entrava già in questo corso di pensieri men tristi, allorchè udì muovere qualche passo dalla cima della scaletta, indi il romore d'una discesa a quando a quando ritardata. Finalmente Erevardo, armato di tutto punto, fu al fondo di quella via spirale, e dietro lui, ansante e tremebondo parte per il freddo dominante in que' sotterranei, parte per la paura, Dubano lo schiavo nelle scienze mediche addottrinato.

« Ben venuto, buon Eduardo! così l'Imperatore parlò; ben venuto, Dubano, la cui perizia medica può essere contrappeso agli anni che ti stanno sopra le spalle! ».

« Tutta bontà di Vostra Altezza » rispose Dubano; ma quanto avrebbe risposto di più gli venne soffocato da un impeto violento di tosse, prodotta in lui e da vecchiaia e da

debole complessione, e dall'umidità del sito e dalla penosa fatica di scendere per quella lunga e difficile scala.

« Tu sei poco avvezzo, continuava Alessio, a visitare infermi in questo sgraziato soggiorno. Che vuoi farci? La ragione di stato ne obbliga talvolta a confinare entro l'umida atmosfera di questi orridi luoghi taluno, che è nostro amatissimo suddito così di fatto come di titolo. »

Il Medico continuò a tossire, il che forse gli era di scusa se non dava, a dispetto della propria coscienza, una risposta affermativa ad una imperiale osservazione, che comunque profferita da chi dovea sapere quel che diceva, avea tutte le probabilità dal suo lato.

« Sì, Dubano mio, proseguiva l'Imperatore; una invincibile necessità ne ridusse a stringere entro ceppi più duri dell'acciaio e del diamante quel formidabile Urselio, i cui pregi e di sapere militare e d'antiveggenza politica e di valor personale, e tant'altre nobili prerogative risonarono per l'Universo. Tutti questi meriti abbiamo dovuto tenere per qualche tempo sepolti nell'oscurità, onde restituirli poi alla luce a miglior uopo e in tutta la pienezza del loro splendore. Tastategli dunque il polso, Dubano; e trattatelo come un uomo che ha sofferta una severa prigionia con tutte le privazioni ad essa unite, e che è in procinto di essere d'improvviso rimesso al pieno godimento della vita e di quanto può renderla più apprezzabile. »

« Farò il meglio che so, rispose Dubano. Però a Maestà Vostra dee considerare che ope-

riamo sopra un individuo estenuato, conquisato, la cui salute sembra quasi andata del tutto, e che da un istante all'altro potrebbe mancare, come la pallida tremolante luce di quella lampada posta ora ad una condizione tanto precaria, che forma quasi un confronto identico col respiro di questo infelice. »

« Va dunque, buon Dubano, a chiamare non so quanti di quegli schiavi muti che servono nell'interno del Palazzo, e che più d'una volta ti sono stati d'aiuto in simili casi.—Ma no, resta.—Tu, Eduardo, che cammini più presto di lui, corri a cercar questi muti, falli venire con una specie di lettiga per trasportare il malato; tu, Dubano, sopravveglierai ogni cosa. Fa che sia tosto condotto in un convenevole appartamento; — bada bene che il tutto accada con la massima segretezza; — non dimenticare i conforti di un bagno, nè nulla di quant'altro può rianimare le sue estenuate forze vitali; soprattutto mettiti in mente che dee, se è possibile, comparire domani mattina sul campo della disfida. »

« Ciò ha assai del difficile, soggiunse Dubano, dopo essere stato tenuto a quel regime e a quella dieta che almeno il battere incerto de' suoi polsi dà pienamente a divedere. »

« Ne ebbe tutta la colpa uno sbaglio brutale del suo carceriere, s'affrettò a dire l'Imperatore, un inumano mascalzone, che ne avrebbe or pagato il fio, se il Cielo non se ne fosse preso l'incarico valendosi dell'opera d'un Uomo del Bosco, di Silvano, che ieri mise a morte chi meditava quella del prigioniero af-

fidatogli. La è così, il mio caro Dubano, uno sgraziato individuo della nostra guardia Immortale ha quasi distrutto il fiore delle nostre speranze, che ci vedevamo astretti tenere celato per alcun tempo; il martello d'un rustico fabbro stritolava un brillante che non ha prezzo, ma un buon destino ha rattenuta a mezzo il corso tanta sventura.»

Arrivati gli aiuti chiesti dall'Imperatore, il Medico, più avvezzo ad operare che a parlare, ordinò si apparecchiasse un bagno con infuse salutifere erbe, manifestando ad un tempo il suo parere su l'opportunità di non disturbare con parole l'infermo, prima che il nuovo sole fosse ben alto su l'orizzonte. Parve aderisse l'Imperatore, che partì affidando interamente alle cure di Dubano l'Urselio. Trovò questi ogni assistenza durante il bagno, eseguito sotto l'accuratissima ispezione del medico, ma non diede alcun sensibile segno di miglioramento. Dal bagno venne trasportato in una deliziosa stanza da letto, un finestrone della quale s'apriva sopra una loggia che dominava una estesissima prospettiva. I soccorsi dell'arte medica venivano adoperati sopra un corpo tanto rifinito da un continuo e lungo ripetersi di patimenti, tanto morto alle consuete sensazioni della vita, che sol quando parve che queste venissero a grado a grado restituite con l'opera di fregamenti e sussidj di tal natura a quelle intirizite membra, il Medico principiò a concepire qualche speranza di vedere finalmente sparire le nebbie da cui l'intelletto dell'infermo era ingombro.

Inteso ad obbedire in tutto e per tutto ai comandi avuti, Dubano non si scostò dal fianco del letto dell'Urselio sino allo spuntare dell'alba, per essere pronto tutti gl'istanti ad aiutare la natura fin dove la sua scienza medica gliel permettea.

Di mezzo ai muti, accostumati generalmente parlando ad eseguire comandi dello sdegno anzichè della clemenza imperiale, Dubano ne trasse uno di più mite indole per suo immediato aiutante, non senza dargli a comprendere sotto quali strette prescrizioni imperiali gli fosse intimato il segreto in tale affare; onde lo schiavo non potè rimasè attonito all'accorgersi che l'opera misericordiosa di soccorrere un infermo esigesse un mistero anche maggiore delle morti e de'supplizj di cui dovè più d'una volta essere esecutore.

L'Urselio, onninamente passivo nei rimedj che gli venivano nel più assoluto silenzio amministrati, li ricevea se non privo affatto di conoscenza, certamente senza comprendere il motivo di tutto ciò. Dopo i conforti del bagno, e il voluttuoso cambiamento del mucchio di umida paglia su cui giacea, in un letto di calugine morbidissima, fu presentato d'una bevanda calmante, leggermente intinta d'alcun oppiato. Invocato con essa il ristoratore benefico della natura, il sonno, s'impadronì questo ad un tempo e delle mentali e delle corporee facoltà dell'infermo, intantochè le fibre del medesimo riavutesi dal loro stato rigido di tensione, e la postura naturale delle membra non più disturbata dagli assalti del granchio e delle con-

torsioni e dai singulti d'agonizzante, pareano conformarsi ad un perfetto stato di placidissima tranquillità.

L'aurora colorava già l'orizzonte, e la fresca brezza del mattino s'insinuava soavemente nelle spaziose logge del Blachernale, allor quando un gentil picchio alla porta di quella stanza svegliò Dubano, che rassicurato dalla calma di cui godeva il suo infermo, si era permesso un breve riposo. All'aprirsi de' battenti, comparve una persona trasfiguratasi con gli abiti di un ufiziale di palazzo, e che sotto una lunga e bianca barba posticcia nasconde le sembianze dell'Imperatore. « Dubano, egli chiese, come va col tuo infermo, la cui salute in tal giorno è di tanta importanza per lo Stato? »

« Bene, graziosissimo Imperatore, non può andar meglio; e se ora non lo disturbiamo, scommetto tutta la virtù della mia medicina, che la natura soccorsa dall'arte trionferà sugli effetti della umidità e dell'aria insalubre dell'immonda prigione ove rimase. Solamente vogliate, Sire, essere circospetto, e non v'affrettate prima del tempo a far parlare l'Urselio, finchè almeno non abbia riordinato il corso scompigliato delle sue idee, e recuperato in qualche parte l'energia della mente e le forze del corpo. »

« Comanderò alla mia impazienza, o piuttosto in questo caso mi lascerò comandare da te. — Lo credi ora svegliato? »

« Inclino a crederlo, rispose il Medico; ma tiene chiuse le palpebre, e i suoi modi sembrano d'uomo che voglia resistere al naturale

impulso di aprirle e girare attorno le pupille, ancorchè cieche. »

« Parlagli, disse l'Imperatore. Così sapremo che cosa gli passa per la mente. »

« C'è qualche rischio; pur sia fatta la volontà vostra. — Urselio! (così dicendo si avvicinò al letto del cieco, indi alzò la voce di più ripetendo): Urselio! Urselio! »

« Zitto! tacete, dicea con accenti male articolati l'infermo. Non frastornate i beati nella loro estasi, non richiamate di nuovo il più sfortunato degli uomini a vôtare sino al fondo il calice di amarezza, di cui il destino lo ha già costretto a trangugiare una parte. »

« Continuate, continuate le vostre prove (diceva Alessio a Dubano, dal cui fianco non si dipartiva). Mi rileva assai il sapere sino a qual grado possegga i suoi sentimenti, e quanto sia vicino a ricuperarli del tutto. »

« Non vorrei però, rispondeva il Medico, meritarmi la taccia di temerario o di delinquente; perchè una fretta inopportuna di toglierlo dal suo letargo potrebbe produrgli un'assoluta alienazione di mente e metterlo in un deciso stato di frenesia, o condurlo ad una stupidizza in cui non è facile il dire quanto durasse. »

« Non vorrei questo nemmen io, replicò l'Imperatore. I miei comandi sono quelli d'un Cristiano ad un altro Cristiano, nè pretendo essere obbedito al di là di quanto lo concedono le leggi divine ed umane. »

Dopo questa protesta fece un momento di pausa; ma di lì a pochi minuti tornò di bel

nuovo ad importunare il medico, affinchè proseguisse ad interrogare il malato. « Se poi la Maestà Vostra (soggiunse Dubano fatto un po' superbò dalla necessaria fiducia che l'Imperatore poneva in lui) non mi crede giudice competente de' bisogni del mio infermo, può prendersene ella sopra sè medesima il rischio e l'incomodo. »

« Per gli Dei! lo farò, perchè non bisogna darla vinta agli scrupoli de' medici, quando vengono con essi in bilancia il destino degl'Imperi e le vite de' monarchi.—Svegliati, mio nobile Urselio! Ascolta una voce alla quale fu una volta accostumato il tuo orecchio, e che ti richiama alla gloria e al comando! Guardati attorno, e mira come il mondo ti sorrida per ricondurti dalla prigione all'impero! »

« Spirito maligno! l'Urselio esclamò. Spirito maligno, che adoperi la più vile d'ogni esca per aumentare la miseria di uno sventurato! Sappilo, tentatore malvagio, che ho conosciuto tutto il giuoco delle tue seducenti visioni della scorsa notte! i tuoi bagni! i tuoi letti di calugine! il tuo paradiso! Ah! più presto costringeresti ad un sorriso la guancia di Sant'Antonio Eremita, che comporre la mia al gaudio de' voluttuosi della terra! »

« Fà prova almeno di quel che ti dico, uomo demente, insisteva l'Imperatore, e chiedi all'evidenza de' tuoi sensi se sieno reali gli allettamenti che ti circondano; e se ti ostini nella tua incredulità, rimani qual sei per un istante, e ti condurrò quì una creatura impareggiabile nella sua bellezza, e il cui sembante ange-

lico avrebbe la virtù di ridonarti la vista , non fosse che per mirarlo un istante. » Ciò detto partì dalla stanza.

« Traditore! gli gridava dietro l'Urselio. Traditore , ingannator di mestiere , non condurre qui nessuna persona! Non adoperarti con chimeriche ideali forme di bellezza ad accrescere le illusioni menzognere che per un momento indorano questo mio carcere , per poi, tale è senza dubbio il tuo fine , spegnere affatto in me il lume della ragione, e farmi cambiare questo inferno terrestre nell'irremissibile carcere del vero inferno! »

« La sua mente è passabilmente sconcertata, andava pensando il Medico , non rara conseguenza di una lunga prigionia solitaria. Lo stimò io l'Imperatore (andò innanzi di più con le sue considerazioni) se arriva a cavare un qualche ragionevole costrutto dai servigi che può rendergli un uomo murato per tanto tempo entro un carcere così orrido! — Voi pensate dunque (si volse in questa all'infermo) che i conforti della scorsa notte , il bagno , i ristori che vi furono somministrati , il tutto non sia stato che un ingannevole sogno privo di realtà? »

« Oime! che altro? » l'Urselio rispondea.

« E che lasciandovi muovere dalle nostre sollecitudini , continuava Dubano , non fareste che cedere ad una vana tentazione per destarvi ad infelicità maggiori di prima? »

« Anche questo. »

« Come la pensate dunque dell'Imperatore, per cui comando sopportaste una prigionia tanto severa? »

È probabile che Dubano s'augurasse di non avere fatta al suo infermo una tale domanda, perchè in quel momento medesimo apertasi la porta della stanza entrò di nuovo l'Imperatore, tenendosi attaccata al braccio la figlia, vestita con semplicità, non priva però di una convenevole splendidezza. Ella avea, a quanto sembra, trovato il tempo di cambiare l'abito che avea in un bianco abbigliamento, specie di gramaglia, chè il bianco fu il colore dedicato al lutto dei Greci, il cui principale ornamento consisteva in una corona di diamanti d'inestimabil valore, dalla quale erano cinte e annodate le nere trecce che alla cintura scendeanle. Ella era rimasta, al punto di morirne, atterrita fin quando l'Imperatore, fu egli che picchiando alla porta d'Irene sconcertò quell'ultima notturna consulta, la sorprese con la madre e col Cesare; e lo stesso fulmineo comando di chi pose sotto la custodia d'un forte drappello di Varenghi il Briennio come uomo più che sospettato di tradimento, og la guidava nella nuova stanza da letto assegnata all'Urselio. Comunque ella fosse risoluta di rimanere fedele fino agli estremi alla sorte del pericolante marito, giudicò nondimeno opportuno il non ricorrere alle supplici preghiere e alle disperate rimostranze, se non se al punto in cui vedesse suo padre riprendere quell'inflessibilità di carattere che indispensabili le rendesse. E ciò ella fece per non avventurare sè stessa a concedimenti oltre il bisogno; i disegni d'Alessio essendo stati concepiti rapidamente e rapidamente sconcertati dal caso, ri-

maneva ancora un grado non lieve di probabilità, che l'Imperatore si vedesse costretto a convenire naturalmente nella deliberazione cui agognavano i cuori di Anna come d'Irene, in quella di perdonare al colpevole Niceforo Briennio. Con sorpresa, e probabilmente non con la massima soddisfazione, Alessio udì commemorate le proprie imprese dal labbro dell'infermo, che stava con tutta l'intensione dell'animo rispondendo all'inchiesta mossagli da Dubano.

« Non crediate, tali erano i discorsi dell'Urselio, che murato qual mi trovo entro questa caverna, trattato qualche cosa anche peggio del più abbietto rifiuto del genere umano, privato in oltre del più caro fra i doni del Cielo, della mia vista, e sicuro di dovere tanta mia miseria ad Alessio Comneno, non crediate però ch'io riguardi costui come un mio nemico. Al contrario, gli professo l'obbligazione di avere insegnato a questo cieco deplorabile prigioniero, che vi ha una libertà più ampia di quanta possa offrirne la terra misera che abitiamo; che vi sono prospettive più luminose di quante ne presenti qualunque monte più alto del Pisgà su questa valle di lagrime. Dopo ciò devo io riguardare il Comneno fra i miei nemici? Lui che mi ha insegnato a conoscere la vanità delle cose terrene, la nullità de' godimenti della vita, la pura speranza d'un mondo migliore, meta di cambio fra le sciagure attuali ed una interminabile felicità? Non mai! »

L'Imperatore che era rimasto alquanto sconcertato dall'esordio di questo discorso, all'udirlo

terminare in una guisa sì inaspettata, e preso dalla tentazione d'interpretarlo a proprio favore più di quanto indubitatamente lo fosse, si compose al personaggio in parte d'uom modesto che stette ascoltando le proprie lodi, in parte d'uomo altamente commosso dalle cortesie accumulate sovr'esso da un generoso nemico. »

« Amico mio, prese a dirgli, oh come ben leggevate nelle mie intenzioni! La cosa fu appunto come voi l'avevate supposta. Mettere a prova un uomo del vostro carattere, per cui le sventure divengono fonte di sapere, era quanto io mi prefiggea in una cattività prolungata dalle avverse circostanze, ah troppo! ah troppo prolungata al di là de' miei voti! Oh ch'io abbracci l'uom generoso, il quale sa interpretare sì adattamente i fini di un amico che si trovò avvolto nelle avversità, ma che gli fu sempre fedele! »

L'infermo si alzò a sedere sul letto. « Basta così! Mi sembra che le mie facoltà intellettuali comincino a riordinarsi. Sì, con accenti concentrati disse l'Urselio. È questa la voce del traditore, che dopo avermi fatto cera d'amico, barbaramente ordinò ch'io fossi privato della luce degli occhi miei. — Comneno, accresci i tuoi rigori se il vuoi; aggiugni se è possibile nuovi supplizj all'orrore della mia prigionia. Ma poichè mi risparmiasti la facoltà di vedere la tua fisionomia d'ipocrita e di tiranno, risparmiami ora, te ne supplico, la necessità di udire il suono della tua voce, più desolante al mio orecchio del gracidar de' rospi, del sibilare de' serpenti, più orrida di quanto la natura ha creato di più ributtante. »

Tutta questa filippica venne lanciata con tanta energia, che invano l'Imperatore si adoperava ad interromperne il corso; onde Alessio alla presenza di sua figlia e di Dubano udì la schietta naturale eloquenza dell'ira, versata in maggior copia di quanto mai vi si fosse aspettato.

« Solleva il capo, imprudente, Alessio gli disse, e fa immobile la tua lingua prima che il suo continuare a snodarsi ti costi caro. Guarda qui, e contempla s'io non t'ho serbato un compenso adatto a riparare quanti mali il tuo delirio è capace d'imputarmi. »

Fin qui il prigioniero era rimasto con le palpebre ostinatamente chiuse, perchè le imperfette ricordanze delle visioni che gli aveano ferite le pupille la notte scorsa, venivano da lui considerate quali mere suggestioni d'una delusa immaginazione, se pure da uno spirito tentatore, in sentenza sua, non gli furono presentate. Ma in questo momento, in cui gli occhi suoi si scontrarono nella maestosa figura dell'Imperatore, e nelle avvenenti sembianze dell'amabile figlia di lui, colorate dai delicati raggi placidi dell'Aurora, con voce fioca esclamò: « Ci vedo! » dopo la quale esclamazione cadde addietro sul guanciale, preso da uno svenimento che diede subito nuove faccende a Dubano e alle sue medicine.

« Miracolo! Dubano esclamò. Sarei il primo di tutti i medici se possedessi il segreto di operarlo. »

Stolto! Alessio gli disse. Non sei buono a capire che quanto non fu mai tolto può essere

restituito con la massima facilità? Fu assoggettato (qui l'Imperatore abbassò la voce) ad una operazione, sol penosa quanto bastava perchè credesse che i suoi organi visuali fossero stati distrutti; e per vero dire la luce di rado lo visitò, e se anche gliene pervennero sol dubbiosi e quasi invisibili lampi, le continue tenebre e fisiche e mentali entro cui fu avvolto, gl'impedirono accorgersi che durasse in lui questa preziosa facoltà della quale si credea privo. Tu bramerai forse comprendere qual motivo m'inducesse a trarlo in un inganno sì stragante. Un motivo il più semplice: che tutti cioè giudicandolo come egli si credea cieco, e quindi incapace di regnare, la sua memoria si dileguasse più presto dalle menti del pubblico, intantochè io mi conservava la vista del prigioniero, onde rimanesse in mio arbitrio a qual si fosse evento il restituirgliela, liberarlo dal carcere, e valermi, siccome or mi prefiggo, del suo coraggio e del suo ingegno per contrapporli agli sforzi de' cospiratori. »

« E può sperare, il Medico domandò, l'Altezza Vostra Imperiale, dopo i patimenti fatti soffrire a quest'uomo, di essersi guadagnato in esso un suddito affezionato e fedele? »

« Non posso affermare, rispose l'Imperatore, una cosa su cui spetta all'avvenire il decidere. Quanto so è, che non sarà colpa mia se l'Urselio non può contare sul cambio fra un'esistenza trascorsa in mezzo alle tenebre e che appena potea dirsi tale, e la libertà, un lungo corso di possanza, forse autenticata da un vincolo di parentela con la nostra famiglia, e il

continuato uso de' proprj occhi , di cui qualche uomo meno scrupoloso di me lo avrebbe privato.»

« Poichè tale è l'opinione e la risoluzione della Maestà Vostra , soggiunse Dubano , a me appartiene il secondarla in quanto dipende da me , non il muovere obbiezioni. Permettetemi però , Sire , ch'io preghi voi e la Principessa a lasciarmi solo con l'infermo, ond'io possa adoperare gli specifici opportuni ad assestare una mente che ha sofferti scotimenti tanto straordinarj , e a nuovamente francheggiarlo nell'uso de' proprj occhi , rimastigli inoperosi da sì lungo tempo. »

« Sia come desideri , Dubano , l'Imperatore rispose. Tieni però a memoria che l'Urselio non è in libertà , sintantochè non abbia debitamente manifestata la risoluzione di arrendersi ai miei voleri. Questa norma può essere utile al contegno e tuo e dell'infermo; perchè comunque in nessun caso io abbia l'intenzione di restituirlo ai sotterranei del Blachernale, se però egli o qualche suo partigiano avessero in questi momenti di effervescenza l'idea di mettersi a capo di una fazione, parola di gentiluomo! per valermi d'un giuramento de' Franchi, si accorgeranno di non essere fuor di portata delle mazze de' miei Varengi. Anzi ti affido l'incarico di schiarirgli questi punti che riguardano lui egualmente e la sua sorte avvenire. — Vieni, figlia, e restino dunque in libertà l'infermo ed il medico. — Bada bene, Dubano; importa assaissimo che al primo istante in cui ti parrà che l'Urselio sia in istato di venire a ragionevole colloquio con l'Imperatore, tu me ne renda immediatamente avvertito. »

In conformità di che , Alessio e la sua avvenente figlia abbandonarono quella stanza.

CAPITOLO III.

Ha dolci frutti
L'avversità, che in ciò somiglia il vile
E sozzo rospo, cui Natura diede
Aver nel capo preziosa gemma.

As You Like It (Come La Vi Piace).

Un verone del palagio del Blachernale, che comunicando con la stanza allora assegnata all'Urselio, diveniva accessibile al rimoversi di una gelosia che alzavasi a foggia di saracinesca, dominava una delle più sorprendenti e deliziose vedute fra quante i romantici recintì di Costantinopoli ne presentassero.

Dubano dopo avere dato un convenevole tempo per riordinarsi alle agitate facoltà mentali e fisiche del suo infermo, su questo verone il condusse, prendendone argomento da un'inchiesta dello stesso Urselio, che nel suo nuovo stato di placidezza si disse voglioso di accertare meglio a sè medesimo la verità della riacquistata sua vista col contemplare anche una volta la maestosa faccia della natura.

La scena da una parte offerivagli il massimo fra i prodigi dell'arte umana. Quella orgogliosa metropoli ornata di superbi edifizj, quali s'addicevano ad una capitale dell'Universo, mostrava una serie di scintillanti guglie e torri di diversi ordini d'architettura; alcuni più semplici e modesti, siccome quelli i cui capitelli somigliavano a canestri d'acanto; alcune guglie imitavano nelle loro scanalature la foggia dell'aste che portavano le lance nei primitivi di

della Grecia; forme semplici, pure nella loro semplicità più copiose di grazia, che nol sieno state quant'altre l'ingegno dell'uomo ha inventate dappoi. Ai più luminosi saggi che de' suoi modelli, classici a tutto rigore, potesse somministrare l'antichità, si collegavano i lavori delle età men lontane, ove un gusto più moderno s'era sforzato operare miglioramenti, e confondendo tutti i diversi ordini ne avea fatto nascere un nuovo, composto, o veramente posto fuor d'ogni regola. Nondimeno le moli su cui pompeggiavano i novelli ordini, imprimeano riverenza, nè il più perfetto giudice in cose d'architettura poteva a meno di rimanerne sopraffatto per la grandezza dell'estensione e per la forza dell'effetto, ancorchè questi pregi fossero viziati da uno scorretto gusto di esecuzione. Archi di trionfo, cupole, obelischi innalzati a fini diversi, sorgeano alle più alte regioni dell'aere in confusa magnificenza; mentre la parte sottostante a que' giganteschi edifizj mostrava una veduta zeppa di strade e di filari di domestiche abitazioni che formavano lunghi angusti cammini, da ciascun lato de' quali si alzavano le case a variate altezze, ma tutte coperte di terrazzi ornati di fioriti cespugli e di fontane; onde contemplate da eminente luogo, porgeano allo sguardo un campo ben più nobile e dilettevole dei declivi monotoni tetti che sovrastano alle vie delle capitali dell'Europa Settentrionale.

Abbiamo impiegato qualche tempo in parole per dare un'idea de' diversi oggetti che un istantaneo girar di ciglio portò alla vista dell'Ur-

selio , non senza qualche sentimento penoso in su le prime. Straniere da troppo lungo tempo erano state le sue pupille a que' giornalieri ufizj, da cui siamo abituati a confrontare i giudizj che l'occhio fonda su l'apparenza , con le esperienze somministratene dall'uso degli altri sensi. L'idea delle distanze era divenuta in lui sì confusa , che le guglie , le torri , i minaretti , contemplati tutti in una volta , gli pareva si affollassero alle sue pupille in modo quasi di toccarle. Mettendo un grido d' orrore , l' Urselio volse gli occhi da un' altra parte , ove scene di nuovo genere gli si apparecchiavano. Quivi pure ei vide e torri e architettoniche alture che gli stavano al piede , e che erano o campanili di chiese o comignoli di palagi ed edifizj pubblici , riflessi dal vasto abbagliante specchio del Porto di Costantinopoli , che atteso le immense ricchezze per esso tragettate alla metropoli , bene a ragione venne denominato Corno d'Oro, o Corno dell'Abbondanza. Ad un lato di questo superbe ondoso piano faceano lembo i ricettacoli, ove robusti *dromondi* e caracche scaricavano i loro tesori , intantochè nelle sue acque stavano in sicuro e galee e felucche , ed altri piccoli navigli , di cui sventolavano oziosamente i teli , candidi al par di neve , che lor prestavano ufizio di vele. Altrove il Corno d'Oro si nascondeva sotto spesse verdeggianti ombrelle di alberi , indizio di privati giardini appartenenti a ricchi o distinti abitanti , o di pubblici passeggi che sorgessero a guisa d'isolette o penisole galleggianti su l'acque onde erano circondati.

Poteva allora essere veduta in distanza sul Bosforo la flottiglia di Tancredi, rimasta nella stazione che avea presa la notte, siccome la più opportuna a dominare la sponda che le stava rimpetto; tale fermata il Comandante Franco avea preferita al disegno di approdare a mezzanotte a Costantinopoli, ignorando egli se arrivando i Crociati in tal guisa, come nemici o amici sarebbero stati accolti. Il quale indugio nondimeno diede abilità ai Greci di rimurchiare, fosse per comando d'Alessio, o per ordine non men valido in quel momento di qualcuno de' cospiratori, sei legni da guerra, pieni d'armata ciurma e provveduti d'armi di offesa marittima, privilegiate della sola Grecia a que' giorni; legni che aveano gettata l'ancora esattamente ne' luoghi, ove potea divisare lo sbarco della sua gente Tancredi.

Apparve inaspettato questo apparecchio al valoroso Pugliese, cui era ignoto che questo navilio avesse veleggiato nella scorsa notte da Lenno. Ma il non preveduto pericolo che pareva sovrastasse alla sua impresa, non fece menomamente vacillare il coraggio indomito di questo guerriero.

L'insieme di quella splendida prospettiva, dalla descrizione della quale avevamo or fatta una specie di digressione, feriva pertanto gli occhi di Dubano e dell'Urselio che si trovavano sul più alto di tutti i veroni del Blachernale situati dalla parte della città. Il piano di un sì vasto verone, che era di saldissimo marmo, e serviva di tetto al sottoposto edificio, presentava, essendo leggermente inclinato,

allo sguardo l'immensità della sua altezza che terminava in un non interrotto precipizio, ove sovrastava al mare; o ne impediva solo in parte la vista un ampio cancello di balaustri di bronzo.

Non appena ebbe abbassati gli occhi verso un tale abisso l'Urselio, che comunque distante dall'orlo del verone si diede a gridare: « Salvatemi! salvatemi, se non siete qui veramente gli esecutori dei comandi dell'Imperatore! »

« Lo siamo di fatto, rispose Dubano, e lo siamo per salvarvi, e per rendervi se è possibile pienamente a voi stesso; ma non per farvi alcun male, o permettere che ve ne sia fatto da altri. »

« Salvatemi dunque da me medesimo, soggiunse l'Urselio, salvatemi da un capogiro, da una specie d'insano desiderio di precipitarmi entro l'abisso su l'orlo del quale mi avete condotto. »

« Questo capogiro, questa pericolosa tentazione, il Medico gli spiegava, è comune a tutti coloro che da lungo tempo non videro sterminate altezze, e vengono d'improvviso posti nell'opportunità di contemplarle. La natura comunque benigna, non provvede perchè potessimo recuperare tutt'ad un tratto l'uso di quelle nostre facoltà che rimasero inoperose per volger d'anni; ed è necessario a ciò un intervallo or più or meno breve. Ma ditemi, non vi sembra luogo bastante di sicurezza il verone ove poggiate, e ove stiamo sostenendovi io e questo schiavo fedele? »

« Certamente; ma permettete nondimeno ch'io volga la faccia verso la stanza. Non posso guar-

dare senza abbrividire quel fragile intreccio di filo d'ottone, unico riparo frapposto tra me e il precipizio. » E il fragile intreccio di filo d'ottone era il cancello di bronzo, i cui balaustri aveano sei piedi d'altezza, e una grossezza massiccia in proporzione. Così dicendo, e attaccandosi al braccio del Medico l'Urselio, benchè d'anni inferiore a Dubano, e più di lui avvezzo a sfidare in altri tempi i pericoli, tremava e metteva un piede innanzi all'altro come se gli avesse avuti di piombo, finche arrivati al punto ove si removea la gelosia, trovò una specie di sedile da balcone, sul quale si adagiò. « Qui desidero rimanere. »

E qui è d'uopo, replicò Dubano, ch'io vi faccia a nome dell'Imperatore una comunicazione, alla quale è necessario che vi prepariate a rispondere. Essa sottopone, pensateci bene, all'arbitrio vostro la prigionia, o la libertà; ma di questa è patto che rinunziate ad una vivanda ghiotta quanto peccaminosa, chiamata *vendetta*; vivanda che, non devo celarvelo, sembra che il destino voglia mettere nelle vostre mani. Voi sapete a quale grado vi abbia considerato suo rivale l'Imperatore, e a qual misura sieno giunti i mali che avete sofferti per suo volere. Il punto della quistione si riduce a questo: *Potete voi dimenticare quello che è stato?* »

« Lasciatemi avvolgere il capo entro il mio mantello, l'Urselio rispose, tanto ch'io dissipi la vertigine che tuttora aggira per tanti versi il povero mio cervello, e appena mi sentirò in forza di raccogliere le idee, saprete le mie risoluzioni. »

Si curvò sul suo seggio, imbacuccato come avea detto, e rimanendo per pochi minuti assorto in profondi pensieri, indi con una trepidazione che indicava ancora i suoi nervi fatti convulsi da un sentimento misto di estremo orrore e di terrore, volse finalmente la parola a Dubano. « Gli atti d'ingiustizia e di crudeltà eccitano su le prime, come è ben naturale, il massimo del risentimento in chi ne è la vittima; nè havvi forse passione che viva sì lungo tempo ne' petti umani, come il desiderio ingenito della vendetta. Laonde, se nel primo mese ch'io giacea prosteso sul mio letto d'affanno e miseria, mi si fosse parata all'animo una probabilità di vendetta contra il mio crudele oppressore, tutti gli avanzi della misera vita che mi rimaneano, gli avrei sacrificati per procacciarmela. Ma un patimento di settimane, o anche di mesi, non può paragonarsi ne' suoi effetti a quello sopportato per un corso di anni. Finchè l'intervallo della durata di questi patimenti è breve, il corpo e la mente del prigioniero conservano tuttavia in piena forza quelle abitudini che lo affezionano alla vita, e che lo fanno studioso di passare in rassegna tutta la catena delle speranze, dei desiderj, de' dispiaceri, degli oltraggi da lui provati dal principio della gioventù, persin le cose che avea stando libero dimenticate da lungo tempo. Ma le ferite incalliscono coll'invecchiare, ed altri e migliori pensieri prendono il luogo degli antichi che a grado a grado svaniscono. Divagamenti mondani non portano più via il tempo all'uomo su cui si sono chiuse una volta per sempre le porte

della disperazione. Ti dirò , mio generoso medico , che per un tempo , in uno de' miei insani sforzi per ricuperare la libertà , la durai nel segare una parte notabile di vivo macigno. Ma il Cielo mi guarì da un'idea tanto stolta ; e se non potei giugnere ad amare Alessio Comneno , perchè come potrebbe ciò accadere in qualunque stato ragionevole del mio intelletto ? però quanto più mi convinsi delle mie proprie colpe , delle mie peccaminose follie , d'altrettanto divenni persuaso che Alessio Comneno era stato unicamente il ministro esecutore di cui si valse il Cielo nel percuotermi con una punizione ch'io mi era guadagnata a costo di tante mie trasgressioni ed offese commesse verso la Divinità ; e che pertanto non contro Alessio doveva volgersi l'ira mia. Posso quindi accertarti, fin dove è lecito supporre consapevole de' propri sentimenti un uomo soggiaciuto com'io a casi sì spaventosi , ch'io non provo alcun desiderio , nè di farmi rivale di Alessio nel palio dell'Impero , nè di giovarmi per conseguenza delle sue attuali profferte col renderle prezzo di risparmiare querele ch'io non ho intenzione di movergli. Oh ! per quanto dipende da me , si tenga pure senza contrasti la sua Corona , da lui pagata cred'io un prezzo ch'essa non vale.»

« Quest'è uno straordinario stoicismo , nobile Urselio , il medico Dubano rispose. Ho io ad ascoltare che rifiutate le belle offerte di Alessio , e che in vece di quanto egli è propenso , anzi ansioso di concedervi , vi prescegliete commettervi di nuovo con tutta indifferenza all'antica tenebrosa caverna del Blachernale , per

continuare liberamente colà quelle mistiche meditazioni che vi traggono ora ad una conclusione sì stravagante? »

« Medico (disse l'Urselio , intantochè un tremore che tutte le fibre gli assalse, indicava il ribrezzo eccitato in lui da simile alternativa), ognuno s'immaginerebbe che la tua professione t'avesse insegnato come niun uomo di razza mortale, ammeno di essere predestinato alla gloria de' Santi, preferirà mai le tenebre alla luce del giorno; la cecità al beato godimento della vista; le angosce della fame ad un sufficiente sostentamento, o la venefica umidità d'un sotterraneo all'aria refrigerante delle creazioni viventi di Dio. No; vi può esserè virtù in questa scelta, ma a tanta altezza la mia virtù non aspira. Tutto quanto io desidero dall'Imperatore in compenso di quell'appoggio che il mio nome potesse retribuire alla sua autorità nelle angustie fra cui s'avvolge, sta in ciò; ch'egli provveda affinchè io sia ricevuto monaco in uno di que' piacevoli e facoltosi Conventi, che la sua pietà, o la sua paura ha fondati; ch'io non sia nuovamente scopo ai suoi sospetti, le cui conseguenze son più formidabili di quelle del suo odio; ch'io possa dimenticato dall'autorità, come ho perduta ogni ricordanza di chi ne fece uso, avviarmi al sepolcro, non cercato, non incatenato, padrone libero dei miei pensieri, possessore de' miei disusati e indeboliti organi visuali, e soprattutto della mia pace. »

« Se sono questi sul serio i tuoi feryidi voti, nobile Urselio, soggiunse il medico, non esito io stesso a prestarvi mallevadore del pieno sod-

disfacimento di un tal desiderio e religioso e moderato. Però pensaci, illustre amico. Tu ritorni oggi ad essere un abitatore della Corte, ove *oggi* puoi ottenere tutto quello che chiederai. *Domani* ti potresti pentire della presente tua indifferenza, ed ogni ulteriore preghiera non bastare ad ottenerti la menoma ampliazione ai patti che saranno stati stipulati in giornata. »

« Così sia, l'Urselio rispose. Aggiugnerò dunque un altro patto, che per dir vero si riferisce ad oggi soltanto. Pregherò con tutta umiltà Sua Maestà Imperiale a dispensarmi dal disgusto di trattare seco in persona, e a contentarsi della mia solenne promessa che m'avrà pronto ad operare a suo vantaggio quanto gli piacerà dettarmi; io poi dal canto mio persisto nel desiderare unicamente pel mio sostentamento avvenire que' discreti patti che ti ho già più lungamente spiegati. »

« Ma perchè, chiese Dubano, ti fa tanta paura l'annunziare col tuo labbro stesso all'Imperatore il tuo assenso ad un accomodamento, i cui patti non possono essere che giudicati discretissimi dal canto tuo? Davvero temo che l'Imperatore insisterà per un personale colloquio. »

« Non mi vergogno a confessare la verità, disse l'Urselio. È vero ch'io ho, o credo avere rinunciato a quanto la Scrittura chiama orgoglio mondano. Ma il vecchio Adamo vive tuttora in noi, e, a dispetto della parte migliore della nostra natura, vi mantiene sempre un inestinguibile soggetto di rancore, facile ad essere destato dal suo sonno, difficile ad es-

sere addormentato di nuovo. Quando la notte scorsa m'avvidi sol per metà che mi stava d'innanzi il mio nemico, quando sol per metà mi servivano le facoltà mie nel ricordarmi quel detestato ingannevole suono di voce, il mio cuore provò tutte le angosce, le agitazioni d'un augello caduto nelle reti; e avrò io la forza di mettermi anche una volta a personale parlamento con un uomo che, lasciato in disparte la natura del suo contegno, è stato la costante non provocata origine delle mie sciagure? No, Dubano! Porgere di nuovo l'orecchio a quella voce, sarebbe udire la sveglia eccitatrice di ciascuna violenta vendicativa passione di questo cuore; e benchè le mie intenzioni verso colui, Dio m'aiuti quanto dico il vero! sieno dettate dalla rettitudine, pure mi è impossibile ascoltare le sue proteste con una probabilità di salvezza per uno di noi due.»

« Se siete persuaso di ciò, io non posso che ripetere all'Imperatore la vostra promessa. Converrà però che voi diate a lui stesso il giuramento di mantenerla a tutto rigore. Senza ciò vedo difficile, o forse impossibile il concludere la stipulazione di cui siete entrambi desiderosi. »

« *Amen!* rispose l'Urselio. E come io sono schietto nel mio proposito e risoluto di mantenerlo, così Dio mi liberi da qualunque inopportuna tentazione di vendetta, di antico rancore, di risse novelle! »

Uditosi allora alla porta della camera un autorevole picchio, l'Urselio che l'alta importanza delle considerazioni cui dovè intender la

mente, avea liberato dalle vertigini lamentate dianzi, lasciò con passo fermo il verone, e sedutosi stette aspettando nella sua stanza la comparsa del personaggio che avea chiesto ingresso, e che era l'Imperatore medesimo.

Stette egli su la porta, già vestito in guerresco ammanto, come si conveniva ad un sovrano vicino a trasferirsi qual giudice ad una lotta al cospetto di lui combattuta.

« Saggio Dubano, egli disse, il nostro ragguardevole prigioniero ha egli scelto fra l'avermi amico o nemico? »

« Sire, rispose Dubano, egli ha abbracciato il partito di tutta quella felice porzione di genere umano che ha dedicato e cuore e vita al servizio di Vostra Maestà. »

« Dunque in questo giorno medesimo, ripigliò a dire l'Imperatore, mi presterà il servizio di reprimere tutti coloro che pretendessero eccitare sommosse, o a suo nome o col pretesto di vendicare torti ch'egli abbia sofferti? »

« Adempierà in tutto e per tutto quanto possa piacere alla Maestà Vostra il prescrivergli » Dubano affermò.

« E in qual modo, soggiunse Alessio componendo come talvolta solea gli accenti al più alto registro della gentilezza, si aspetta il nostro fedele Urselio vedere compensati servigi di sì alta importanza, ch'egli sta per rendere all'Imperatore in un momento di estremo bisogno? »

« Col non parlarne più, rispose il Medico. Desidera soltanto che d'ora in poi ogni rivalità fra voi e lui rimanga dimenticata, e che gli sia concessa stanza in uno de' conventi fondati

dalla Maestà Vostra , la quale gli vorrà dare la permissione di passare ivi il resto della sua vita ad onore di Dio e de' suoi Santi. »

« Ne sei tu persuaso, Dubano? chiese Alessio abbassando e cambiando il tuono della voce. Vivadio ! quando penso da qual prigione è stato tratto , in qual guisa vi ha abitato , non so figurarmi che sia priva di fiele tal sua risoluzione. Deve almeno parlare con me , prima ch'io arrivi a credere in qualche modo questa trasformazione dell'impetuoso Urselio in un ente così poco accessibile agl'impulsi di que'sentimenti che prova tutto il genere umano. »

« Ascoltami, Alessio Comneno, parlò il prigioniero , e possano le tue preci essere così accolte ed esaudite dal Cielo , come crederai a quanto sono per dirti nella piena schiettezza dell'animo mio. Se tutto il tuo Impero della Grecia fosse d'oro coniato , non mi adescerebbe ad accettarlo ; nè , tanto mi ha protetto il Cielo , tutti i mali che mi vennero dalla tua mano, comunque crudeli ed immensi, hanno destato nel cuor mio il menomo desiderio di contraccambiare tradimento con tradimento. Pensa di me come vuoi , purchè non cerchi di nuovo barattar meco parole ; e credi a quello che ora ti dico. Quando mi vedessi per ordine tuo collocato entro il più austero de'Conventi di tua fondazione, la disciplina , il digiuno , le vigilie mi sarebbero sempre più care di una perplessa esistenza , comune con coloro che il sovrano si compiace onorare della sua clemente attenzione , e che sono quindi costretti a rimanere col sovrano ogni qualvolta sono chiamati presso la sua persona. »

« Non senza renitenza , entrò di mezzo Dubano , oso interpormi in un sì alto argomento ; pure , poichè mi vedo onorato della fiducia di Sua Altezza l'Imperatore, e del nobile Urselio , ho qui preparato un sunto de' pochi patti che potrebbero obbligare l'un verso l'altro gl'illustri contraenti , *sub crimine falsi*. »

L'Imperatore protrasse il suo intertenimento con l'Urselio , tanto di spiegargli più specificatamente la natura de'servigi che aspettava da esso in tal giorno. Allorchè si separarono, Alessio con la più appariscente espansione d'affetto abbracciava l'antico suo prigioniero ; abbisognò di tutto il predominio che aveva acquistato sopra sè medesimo, e di tutto il suo stoicismo l'Urselio per non dimostrare a chiare note quanto abborrisse colui che di tali carezze il colmava.

CAPITOLO IV.

O Congiura! Di notte, allor che tutto
 Le scelleranze van libere in giro,
 Tu ti vergogni di mostrar la fronte!
 Or, qual caverna troverai tu dunque
 Sì scura, che celar possa di giorno
 L'orribile tuo volto? — Non cercarne,
 O Congiura, però; ma di sorrisi
 E di lusinghe ti fa vel. Se vai
 Colla nativa tua sembianza in volta,
 Nè dell'Erebo pur potria sottrarti
 L'oscuritade al vigile sospetto.

Giulio Cesare.

IL mattino che rischiarava i narrati avvenimenti nell'interno del Blachernale, era lo stesso assegnato, a tenore della grida Imperiale, al combattimento fra il Cesare e il Conte Roberto di Parigi; avvenimento grandemente peregrino agli usi della Grecia, e col quale per ciò questa popolazione collegava idee diverse da quelle, che su la solennità de' Giudizj di Dio, così i Latini nomavano i duelli, aveano le nazioni dell'Occidente. Diveniva conseguenza di questo una vaga ma eccessiva agitazione che si era diffusa fra gli abitanti di Costantinopoli, i quali fantasticavano ogni possibile combinazione tra un simile straordinario duello e le diverse notizie vociferatesi intorno, tutte intese a pronosticare un'imminente sommossa di grave e terribile natura.

A norma degl'imperiali comandi, la lizza era stata regolarmente apparecchiata all'uopo

del combattimento. Due opposte porte ammetteano separatamente sul campo i due guerrieri, ciascun de' quali veniva sottinteso che non potesse incominciare la giostra senza prima avere addirizzate le sue preci al Cielo, secondo le prescrizioni della Comunione cristiana cui apparteneva. In un lato della spiaggia che unisce la parte occidentale dello stretto al continente era situata la lizza. A non molta distanza si vedeano le mura della città, fabbricate in pietra e calce, di variata architettura, e provvedute di non meno di ventiquattro porte, cinque che guardavano la terra, diciannove il mare; della qual bella prospettiva molta parte dal luogo della lizza scorgeasi. La città stessa, di una periferia all'incirca di diciannove miglia, sembrava sorgere di mezzo ai maestosi cipressi che d'ogni lato la circondavano, e nascondeano in parte i comignoli, gli obelischi, i minaretti, segnali in que' giorni della giacitura di parecchi stupendi templi cristiani, or trasformati generalmente parlando in maomettane meschite.

A comodo degli spettatori vedeasi la lizza cinta d'ogni intorno da file di logge con sedili; e in mezzo a queste rimpetto al centro dell'arena sorgea sublime il trono imperiale, separato però dall'altre logge per uno steccato circolare di legno, costruito in guisa che un occhio esperto avrebbe potuto accorgersi, che venendo l'uopo dovea giovare agli usi di una difesa.

Lunga sessanta braccia e larga quaranta a un dipresso, l'arena prestava un sufficiente spazio per combattervi così a cavallo come a piedi. Numerose bande di cittadini, sin dallo spuntar

dell'aurora , aveano principiato ad uscire delle porte della Città per contemplare e ammirare la lizza , o anche per esaminare con occhio critico gli usi de' diversi spartimenti di quella fabbrica , e per assicurarsi anticipatamente un luogo allo spettacolo. Poco dopo arrivò una grossa banda di soldati , detti Romani Immortali , che entrati senza cerimonia nella lizza , si collocarono a ciascun lato degli steccati posti a riparo del Trono. Alcuni di costoro si presero una libertà anche maggiore , perchè mostrando di essere spinti dalla calca oltre quel confine , non solamente si stringeano contra i lati della tramezza , ma pareva prendessero misure per iscalcarla , e situarsi in più immediata prossimità alla persona dell'Imperatore. Allora soltanto si mostrarono alcuni schiavi e servi della Casa Imperiale col fine di serbare inviolato il sacro recinto , ove dovea trasferirsi Alessio Comneno col suo corteggio , e quanto più incominciò ad apparire insolente e turbolenta negl'Immortali la voglia d'intrudersi in quel luogo privilegiato , tanto in proporzione si vedea crescere il numero degl'individui pronti a difenderlo.

Era cosa degna di osservazione , benchè non fosse gran fatto in vista , che oltre al grande ingresso esterno per cui doveano passare il Monarca e la Corte , un altro se ne trovava di fianco , assicurato da una massiccia porta , la quale si apriva ad alcune persone , cui fu concesso il privilegio in tal circostanza di spargersi fra mezzo alle divisioni de' seggi serbati all'imperiale comitiva. La muscolatura di tali persone , le larghe spalle , le pellicce de' loro

mianti, soprattutto le formidabili mazze di cui andavano armate, ben le dinotavano per Varenghi.; comunque non fossero nè vestiti de' loro abiti da pompa, nè armati di tutto punto, pure da un più minuto esame appariva che non erano sprovveduti delle solite loro armi da guerra. Entravano eglino dall'indicata porta di fianco a pochi alla volta, e come sbandatamente, mescolandosi bel bello cogli schiavi e co'servi nella fazione di vietare agl'Immortali l'introdursi nel sacro recinto. Anzi due o tre di costoro, che in atto di secondare il concepito ghiribizzo si arrampicavano alla tramezza, furono con poco loro gusto buttati giù dalla poderosa forza di nerborute braccia varenghie.

Gli spettatori all'intorno, molti de' quali avevano l'aria di artigiani vestiti dal dì della festa, cominciarono a far lunghi commenti su quanto innanzi ai loro sguardi accadea, e pareva che propendessero assai a tenere la parte degl'Immortali. « È una ignominia, diceano, che l'Imperatore permetta a questi barbari Britanni l'intromettersi con violenza tra la sua persona e le coorti degl'Immortali, in fin del conto veri legittimi soldati della nostra città, e in tal qual modo, se l'Imperatore ci pensasse, suoi figli! »

Stefano il Giostratore, che la sua forte muscolatura e statura rendeano spettabile in quel crocchio, subitamente si lasciò udire. « Se vi sono qui due bravi figliuoli, capaci di unirsi nel dire che gl'Immortali sono stati privati ingiustamente del loro diritto di far la

guardia alla persona dell'Imperatore , ci è qui un braccio che netto li porta a canto della sedia imperiale. »

« Non va bene, Stefano (soggiugnea un centurione degl'Immortali , quello stesso Arpace che presentammo ai nostri leggitori mentre stava di fazione alla Porta d'Oro (Tom. I , pag. 61 e seg.)). Non va bene ; questo bel momento può venire , ma non è ancora venuto , mia bella gioia del Circo. Tu sai che in tal giorno di straordinario combattimento dee fare qui la sua comparsa un di que' Conti , o Franchi arrivati dall'Occidente , razza di individui che i Varengi considerano come loro nemici. Costoro dunque hanno qualche ragione di desiderare , atteso il caso , una preferenza , che adesso non torna disputar loro. Perchè , galantuomo mio, se tu avessi tanto giudizio quanto sei grande e grosso , t'accorgeresti che è una cattiva faccenda dar la levata agli storni prima che sieno entro il giro della rete. »

Mentre l'atleta volgea e rivolgea da stupido i suoi grandi occhi grigi per indovinare l'allusione di questa parabola , il picciolo artista, nota creatura del giostratore , operò uno sforzo per alzarsi in punta di piede , e facendo d'occhio come fosse uomo che si desse aria di avere capito il tutto , si accostò all'orecchio di Arpace: « Fidatevi, valoroso Centurione; quest'uomo , greve d'intelletto e forte di muscoli , non sarà un cane che salti fuori abbaïando per falsa pesta , nè starà muto quando sarà dato il vero segnale. Ma parliamoci chiaro (e qui l'omicciatolo abbassò la voce anche di più montando so-

pra una panca per mettersi al livello dell'orecchio del suo personaggio). Se una forte guardia d'Immortali fosse stata posta entro quello steccato, o cittadella di legno, ciò non avrebbe giovato meglio al proposito di questa giornata?»

« Senza dubbio, il Centurione rispose; tale era l'intelligenza; ma questi scorridori di Varenghi hanno cambiato tutto di loro testa. »

« Non sarebbe meglio, soggiunse Lisimaco, che voi essendo adesso in numero molto maggiore di quanto il sia quella canaglia, cercaste forzare il posto prima che arrivino ancora altri Varenghi? »

« Lasciate fare a chi sa fare, figliuol mio, il centurione rispose; noi sappiamo conoscere il nostro tempo. Un'occasione colta in fretta è più fatale di un'occasione trascurata, nè ci capiterebbe più l'opportunità di mandare a termine il nostro disegno, se or lo rovinassimo eccitando apprensioni senza proposito. »

Ciò detto, andò Arpace a confondersi con gli altri suoi camerati, onde non dare sospetti intertenendosi con iniziati della congiura, non appartenenti che alla classe de' cittadini.

Già il sole splendeva più alto su l'orizzonte, e cresceva a proporzione la calca di coloro, che spinti da curiosità o da qualche altro più deciso motivo s'avviavano a questa volta dalle diverse parti della città, e facevano a gara per essere i men tardi nell'occupare la lizza. Lungo la strada che quivi li conducea, doveano oltrepassare la cima di una specie di promontorio, che in forma di piccolo poggio sporgea verso l'Ellesponto, e che terminato con la spiaggia da

un lato, ed erto anzichè no, mostrava da quella cima lo stretto interposto fra l'Asia e l'Europa in una veduta più estesa di quanto la presentassero o i luoghi più immediatamente vicini alla città, o il più basso terreno ove la lizza era posta. I primi ad attraversare la descritta vetta vi si fermarono poco o nulla, per affrettarsi allo spettacolo cui agognavano essere presenti. Ma chi veniva dopo, vedea da quell'altura i suoi predecessori di cammino, che appunto per essere arrivati troppo presto, stavano al basso oziando nè sapendo che farsi del loro tempo; laonde era cosa naturale che gli ultimi arrivati su la indicata vetta pagassero un più lungo tributo di curiosità ben giustificata all'amenità del villaggio, e facessero anche una pausa per ritrarre dalla contemplazione della marina, nemmeno essa come vedemmo scevra di incidenti in allora, alcuni pronostici su i futuri eventi d'una giornata ridondante di espettazioni. Diversi sbandati marinai furono quivi i primi ad accorgersi che un'armatetta imperiale di foggia greca, era quella comandata da Tancredi, allontanandosi sempre più dalla costa asiatica, veniva in atto di minacciare uno sbarco a Costantinopoli.

« È cosa da non comprendersi, dicea su le prime un tale che sembrava alla divisa un capitano di galea, come quei navigli che aveano ordine di tornare a Costantinopoli appena traggati in Asia i Latini, sieno rimasti a Scutari sì lungo tempo, e vengano addietro solamente oggi, vale a dire due giorni dopo essere partiti di qui. »

« Dio voglia, soggiugnea un altro, marinaio egli pure di professione, che portino solamente i piloti greci! Perchè mi sembra vedere su gli alberi e mezzani e maggiori le stesse bandiere, o quasi le stesse, che vi sventolavano sopra quando quel navilio condusse per ordine dell'Imperatore i Latini verso la Palestina. In somma, questa navigazione di ritorno mi rappresenta una flotta mercantile che venga addietro per non avere potuto sbarcare le sue derrate alla cala ove dovevano essere vendute. »

« Queste derrate (dicea, adoperando i termini tecuici della scienza di cui si diletta, un ragionatore di politica da noi conosciuto altre volte), sono di peco buon augurio e nella loro *importazione* e nella loro *esportazione*. Quella grande bandiera spiegata là su la maggiore di quelle galee, indica non v'ha dubbio la presenza di un capitano de' più distinti fra que Conti, lo distingue poi il valore o la nobiltà. »

« Sembra certo, aggiunse il capitano di galea con la voce concentrata di chi accenna notizie da far paura, che abbiano guadagnato tal punto dello stretto, d'onde la grossa marea li conduca naturalmente a spazzare dalle persone che vi sono il poggio ove stiamo adesso; perchè poi mirino ad uno sbarco in tanta vicinanza della città, è più savio di me chi s'arrischia a volerlo indovinare. »

« Sicuro, sicuro! gli fece coro il suo collega marinaio. Non vengono con buone intenzioni. Eh già! le ricchezze di Costantinopoli sono una grande tentazione per povere popo-

lazioni, che non possedendo niente meglio del ferro, non lo valutano se non se perchè le provvede dell'oro di cui sono sì avidi. »

« Ma, fratel caro, soggiunse Demetrio il politico. Non vedete voi chi sta all'ancora entro la baia formata da questo promontorio, e nel luogo propriamente ove è probabile che la grossa marea porti quegli eretici? Non ci stanno altro che sei forti vascelli de' nostri, opportunissimi a mandare su coloro non solamente una pioggia di frecce e dardi, ma di buon fuoco greco dai loro bordi coperti. Se que' Franchi

propago
Contemprix superum sane, saevaeque avidissima caed's
Et violenta,

come dice Ovidio nelle sue Metamorfosi, continuano ancora nella loro corsa alla volta della Città Imperiale, avremo presto uno spettacolo più meritevole de' nostri sguardi che nol sarà quello annunziato dalla Gran Tromba Varenga. Se volete compiacermi, sediamo qui un poco e stiamo a vedere come va a finire la faccenda. »

« Eccellente proposta, mio ingegnossissimo amico, dicea il compagno di Demetrio, di cognome Lascaris. Ma credete voi che qui staremo bene, esposti al lancio de' proietti con cui gli ardimentosi Latini non si scorderebbero di contraccambiare il fuoco greco, semprechè secondo la vostra congettura questo venisse lanciato sul navilio che s'avvicina? »

« Non argomentate male, collega, rispose Demetrio. Ma per vostra regola, avete a fare con un uomo che si è trovato a questi estremi

prima d'adesso ; e se vedessi cominciare le scambievoli gettate de' due navilj , vi suggerirei subito tornare addietro qualche centinaio di passi , tanto che la cresta di questo promontorio fosse posta fra noi e i proietti lanciati ; così anche un ragazzo sa affrontarli senza paura. »

« Voi parlate stupendamente , dicea il Lascaris , e mostrate di possedere quelle doti miste di valore e prudenza , per cui un vostro amico può tenersi certo di non compromettere la sua vita finchè è in vostra compagnia. Perchè si danno degli uomini incapaci di somministrarvi il menomo lume su quanto sta per succedere , se non vi tirano dentro al pericolo ; ma voi , mio degno Demetrio , tra la vostra scienza militare e la vostra premura per la salvezza degli amici , siete sicuro di poterli istruire su i contingibili , senza mettere a rischio un galantuomo che non ha nessuna naturale inclinazione a farsi storpiare o ammazzare Oh Santissima Vergine ! Che cosa significa quello stendardo rosso che ha inalberato in questo momento l'ammiraglio della flotta all'ancora ? »

« Significa , amico , rispondeva Demetrio , che quegli eretici vengono avanti senza badare un cavolo ai ripetuti segni che fa ai medesimi il nostro ammiraglio perchè cambiino di parere ; e egli ha per conseguenza messo in mostra il color rosso , che è come quando un uomo alza il suo pugno serrato contra un altro , e gli dice , *se persistete nelle sgarbate vostre intenzioni , farò così e così.* »

« Questo , per Santa Sofia ! è uno spiegarsi

chiaro , diceva il Lascaris , e adesso mo l'Amiraglio che cosa d'altro farà ? »

« Scappa ! scappa ! amico Lascaris , esclamò Demetrio , o potresti sapere più di quello che sei curioso di sapere. »

Ed unendo la forza dell'esempio al precetto , si rimboccò i panni attorno ai lombi , dandosi con edificante speditezza a fuggire verso la parte opposta all'ingiù , e fu imitato con uguale celerità dalla maggior parte di que' circostanti , che indugiatisi quivi per vedere il principio della mischia navale promessa loro dal novelliere , aveano ancora la buona intenzione di prendere il segno da lui per mettersi in sicuro. Il romore e l'oggetto che mise paura a Demetrio derivarono da una buona scarica di fuoco greco , un globo del quale , simile ad uno degl'immensi razzi alla Congreve de' nostri giorni , si portava sul dorso un uncino o ancoretta , e dopo avere attraversato , mugghiando , l'aere a guisa di corriere diabolico spedito da qualche inesorabile mago , portava su i navigli ai quali nella sua discesa attaccavasi , un tale atterramento , per cui le ciurme abbandonando ogni pensiero di difesa , cercavano precipitosamente qualunque sorte di spiaggia. Si è supposto che uno de' principali ingredienti di questo formidabile fuoco fosse il nafta , bitume colto su le rive del Mar Morto , il quale , in istato di combustione , non si spegnesse se non se per l'effetto di certe combinate sostanze , che non potea così facilmente avere in pronto chi soggiaceva ad una visita sì molesta. Producea un denso fumo e

un forte scoppio; e secondo il Gibbon, comunicava con uguale veemenza l'incendio per tutti i versi alle cose da esso toccate. Veniva gettato dai merli ne' casi di assalto, o lanciato, come le moderne bombe, entro globi di pietra o ferro arroventati, o dardeggiato col soccorso di stoppa avvolta alle frecce e ai giavellotti. Il modo di preparare questo fuoco, mantenutosi presso i Greci siccome un segreto di Stato della maggiore importanza, rimase per un volgere quasi di quattro secoli ignoto ai Maomettani. Ma quest'arte finalmente scopersero i Saracini, che se ne giovarono a sbaragliare i Crociati e a conquistare i Greci, ai quali in addietro era stato di una sì formidabile difesa. Si può attribuire qualche esagerazione agli autori de' secoli barbari che ne trasmisero la descrizione; però non sembra ammettere dubbio l'esattezza di quella che ne offerse lo storico crociato Joinville. *Veniva volando per l'aria, dice il buon Cavaliere, a guisa di drago alato, grosso all'incirca come una testa di cignale, con lo strepito del tuono e la speditezza della saetta; le tenebre della notte erano dissipate dalla sua orrida illuminazione.*

Non solamente il valentissimo Demetrio e il suo pupillo Lascaris, ma tutta la turba cui questi due tennero pulpito, fuggivano di gran carriera dopo la prima scarica mandata dal comandante greco, e intantochè gli altri navigli all'ancora seguendo l'esempio del legno ammiraglio, empievano con insolito spaventoso fracasso l'aria di denso nerissimo fumo. Oltrepas-

sata la cresta del poggio, i fuggitivi trovarono quel capitano di galea da noi testè commemorato fra gli spettatori di tali avvenimenti marittimi, che rannicchiatosi entro un fosso asciutto, si tenea con tutto lo studio al coperto da ogni disgrazia. Pure non potè starsi dal dire la sua celia ai due fuggiaschi politici.

« Che cosa è stato, miei bravi amici? dicea loro, senza però alzarsi fuor dalla contrascarpa del suo fosso protettore. Perchè non rimanere dove eravate a continuare la vostra lezione sulle battaglie terrestri e marittime che avevate principiaa così in buon punto? Credetelo a me, questo strepito fa più paura che male. E se vedeste per caso un di quei draghi volanti prendere piuttosto la via di terra che quella di mare, attribuitelo ad un equivoco di qualche mozzo di nave, più voglioso di far bene che abile nell'accostare dal buon verso la miccia. »

Di questa aringa dell'eroe navale, Demetrio e il Lascaris udirono sol quanto bastava per comprendere che si poteva anche temere pericolo da una sbagliata direzione impressa all'armi da offesa; onde affrettatisi a capo di una turba mezzo morta dalla paura verso la lizza, quivi divulgarono le spaventose notizie de' Latini che tornavano addietro dall'Asia col proposito di mettere a ferro e fuoco l'intera città.

Le quali notizie, comunque fossero esagerate, pareva confermasse lo strepito degli scoppi pervenuto sino al campo della disfida. Questi scoppi, di cui l'uno non aspettava l'altro, aveano steso su tutta la superficie del promontorio un

velo di nero fumo, che addensandosi in nuove vorticose nubi col succedersi delle gettate di fuoco greco, coprì finalmente l'intero villaggio, effetto solito ai nostri giorni di un sostenuto fuoco d'artiglieria.

Intanto non era più possibile il vedere la flottiglia di Tancredi, coperta affatto dai volumi di fumo che questi draghi volanti della squadra greca fiatavano. Solamente una rossa luce incominciata a mostrarsi di mezzo a quelle tenebre, fu indizio che ad un naviglio per lo meno il fuoco si era appiccato. Tuttavia i Latini resistevano con ostinazione degna del loro coraggio e della fama del loro celebre condottiere. Non furono ad essi di lieve vantaggio e la picciolezza di quei legni a fior d'acqua, e l'oscurità dell'atmosfera che ne rendea più difficile agli assalitori la mira.

Sollecito di rendere maggiori questi vantaggi, Tancredi si valse e di palischermi, e di quel genere di rozzi segnali che usavano in quella età, per diramare ordini a tutta la flottiglia, affinchè ciascun comandante di naviglio separando il suo destino da quello degli altri, facesse forza all'onde per parte propria, tanto di giungere ad un luogo di sbarco qual si fosse e verso dove potesse meglio governare, su la sospirata spiaggia. Un nobile esempio di ciò offerse in se stesso il Pugliese. Stava egli a bordo d'un gagliardo naviglio, munito in tal qual modo contra gli effetti del fuoco greco, perchè coperto quasi affatto di cuoio tuffato di recente nell'acqua. Contenea questo legno all'incirca un centinaio di valenti cavalieri, che dopo avere

passata una travagliosa notte ne' lavori del remo, adoperavano giunto il mattino le guerriere braccia in tiri d'arco e di balestra, armi che si riguardavano come in singolar guisa privilegiate del loro grado. Così armato e spalleggiato da prodi, il Principe Taneredi imprese alla sua galca tutta la celerità che potè conciliare dalle vele, dai remi e dal grosso fiotto; e preso, fin quanto la sua perizia marittima gliel concedea, tale andamento che gli rendesse più utile il concorso degl'indicati aiuti, spinse con la prestezza del lampo in mezzo all'armata greca venuta da Lenno il suo naviglio, che da entrambi i lati mandava dardi, frecce e giavellotti su i Greci. Questi ne rimasero scompigliati di più, perchè fidandosi nel fuoco artificiale aveano trascurato provvedersi di altr'armi. La grandine di questi proietti, lanciati con tutto il furore onde erano compresi, in quel momento i Latini, fece scontar tanto ai Greci il primo terrore impresso dalle loro piate di fuoco, che dovettero avvedersi come su tale soccorso potessero calcolare men di quellò che aveano sperato, e come il loro fuoco, non meno d'altri modi speciosi d'offesa, perdesse una metà della sua virtù di atterrire, posto a fronte d'un indomabil coraggio. Quando finalmente i greci marinai si videro giugnere in tanta vicinanza que' legni carichi di Latini armati di tutto punto, principiarono ad abbrivire all'idea di una zuffa da definirsi petto a petto con nemici sì formidabili.

In questo mezzo cominciò a scorgersi una nube di fumo che usciva a gradi a gradi di un greco naviglio, e la voce di Taneredi annunziò

ai suoi colleghi che il vascello ammiraglio greco avea preso fuoco per la poca cautela delle sue ciurme, e mercè le stesse armi struggitrici di cui andava munito; onde raccomandò ai medesimi il tenersene distanti quanto poteano, affinchè al loro legno non toccasse uguale destino. Già si vedeano le faville e le vampe saltare da una parte all'altra della nave assalita dal fuoco, come se quest'elemento avesse operato con proposito di rendere più generale la costernazione de' Greci, e disanimare al punto di non sapere più che si facessero que' pochi di loro che prestavano tuttavia qualche attenzione ai comandi dell'Ammiraglio, e si adoperavano a spegnere l'incendio. La pratica che aveano su la natura combustibile del carico della nave, aggiugnea la disperazione al terrore; onde fu un miserando spettacolo di contemplare e dalle antenne e dagli alberi di trinchetto e dal grand'albero e dai bordi, gettarsi in mare que' miseri nocchieri, che preferirono il rimanere inghiottiti dal flutto ad una morte apprestata dall'orrido ministero del fuoco. I compagni di Tancredi desistendo, per volere di questo principe generoso, dal tribolare maggiormente un nemico minacciato dall'acqua ad un tempo e dal fuoco, senza essere molestati dagli altri legni greci atterriti e sconcertati dal caso del vascello ammiraglio, governarono sollecitamente verso una pianura della costa, rasente la quale scavalcando il flutto saltarono a terra; salto che alcuni di essi, provveduti di corridori più addestrati ed agili, eseguirono in una volta co' loro cavalli. Non indugiò il nobile condottiere ad ordinare in file

serrate una falange di lancieri, pochi su le prime, ma accresciuti continuamente dai guerrieri degli altri navigli, che a mano a mano uno dopo l'altro arrivavano a rasente siccome il primo, o a tali situazioni ove si potea gettar l'ancora. In breve tutto quel corpo di Crociati si vide riunito sopra la spiaggia.

Intanto il vento avendo dissipato il fumo sollevatosi durante le gettate de' globi di fuoco greco, lo stretto non presentava più che gli avanzi dell'accaduto conflitto. Vi si vedeano sbattuti dai flutti i rimasugli d'uno o due navigli della flottiglia latina, divenuti preda delle fiamme al principio del combattimento, benchè in generale nol rimanessero gli uomini, salvati dalle amorevoli cure de' lor compagni degli altri navigli. Più in giù si poteano osservare i cinque rimanenti legni della squadra di Lenno, che in disordinata e difficile ritirata cercavano il porto di Costantinopoli. Nella parte di mare che fu scena dell'ultimo avvenimento, stava tuttavia su l'ancore la galea ammiraglia, che arsa a fior d'acqua, tramandava dalle sue travi e dai suoi conquassati ponti grosse e spesse spire di fumo. La flottiglia di Tancredi rimaneva sparsa irregolarmente in vicinanza del lido, poichè la maggiore sollecitudine de' Crociati che l'aveano dianzi occupato, era stata di sbarcare come poteano meglio e il più presto raggiungere il loro comandante. Varie sostanze di color nero galleggiavano su la superficie dell'acque in poca lontananza dalla costa; quali d'esse mostravano i semiarsi attrezzi de' navigli naufragati; quali, di più calamitosa veduta, erano cadaveri di

marinai periti di varie morti nella battaglia.

La bandiera del Principe Tancredi fu portata dal suo giovinetto scudiere Ernesto di Puglia sopra la spiaggia, appena la galea ammiraglia latina fu a rasente; venne indi inalberata su la cresta del promontorio situato fra Costantinopoli e il campo della disfida; quella cresta ove Demetrio e il Lascaris e altri ciancieri aveano preso posto prima che la navale battaglia incominciasse, e d'onde per la paura congiunta e del fuoco greco e delle balestre latine, di gran galoppo fuggirono.

CAPITOLO V.

ARMATO di tutto punto , e tenendo la destra mano allo stendardo de' suoi antenati Tancredi, e schierati sotto i comandi di lui i suoi guerrieri, rimaneano come altrettante statue d'acciaio , aspettandosi qualche specie d'assalto , o dai Greci che occupavano in quel momento la lizza , o dai molti che in sempre maggior numero uscivano delle porte della città , alcuni de' quali spettavano alla milizia , altri alla semplice cittadinanza , benchè alcuni fra i secondi fossero muniti d'armi , come chi ad eventi rischiosi è apparecchiato. Una parte di costoro, posti in apprensione dai varj racconti e del combattimento e dell'esito che sortì , correano alla volta della bandiera del Principe Tancredi, col proposito niente meno che di atterrarla e disperdere le guardie che ad onore e difesa le stavano intorno. Ma se è accaduto qualche volta al leggitore il cavalcare per monti abitati da soli pastori , seguito da un cane di nobile razza , e l'osservare qual contegno riguardoso in fin de' conti usi verso questo ben educato animale un cane da pagliaio , il quale attraversi la deserta valle di cui si crede e guardiano e padrone , avrà ne' modi della seconda di tali bestie una similitudine della figura che fecero quegli incolleriti Greci a proporzione del loro avvicinarsi al drappello de' Franchi. Al primo sentire d'un cane straniero entrato nella sua giurisdizione, il can da pagliaio salta fuori della cuccia ove dormiva, e corre in verso al nobile usurpatore

con una clamorosa intimazione di guerra ; ma quando la diminuita distanza fra i due animali campioni permette all'aggressore il contemplare la struttura e la forza del suo antagonista , resta lì , come un corsaro armatore che in una sua caccia marittima si trovi contro ad un vascello munito di due ordini di cannoni , mentre s'immaginava aver a fare con una picciola mal difesa fusta. Il cane da pagliaio si ferma ; sospende i suoi strepitosi abbaiaementi ; in fine con la coda fra le gambe ed altri disonorevoli contrassegni d'una manifestissima ritirata , va a rannicchiarsi ai piedi del suo padrone.

In simile maniera questa strepitante greca ciurmaglia con grandi chiassate e smargiassate aveva affrettati i passi dalla lizza e dalla città , che un nulla pareale lo spazzar via dal campo occupato e Tancredi e i suoi compagni , pochi in principio. Ma poichè inoltrandosi , furono costoro alla portata di osservare con quale intrepida calma e regolare ordinamento i nuovi sbarcati stessero di piè fermo intorno all'illustre Capitano , la risoluzione d'istantaneo assalto subito in que' tapini si mitigò. Per un poco andarono innanzi con consigli incerti e passo barcollante , e volgeano la testa più spesso al punto d'onde erano venuti che al campo del nemico ; poi all'accorgersi che gli antagonisti da essi divisati non davano il menomo segno di prendersi fastidio di tali aggressori , la voglia di attaccar tosto una briga dalle teste de' medesimi affatto svanì.

All'aspetto intrepido di sicurezza onde i Latini teneano il proprio campo , si aggiunga che

riceveano, poco ma spesso, rinforzo di loro compagni, che a mano a mano in piccioli drappelli venivano a riva; onde in men d'un'ora il loro numero d'uomini a cavallo e a piedi era quasi lo stesso, salvo le conseguenze di alcuni casi fortuiti, col quale la spedizione dall'asiatica spiaggia fe' vela.

Un altro motivo per cui i Latini non soffersero assalti di verun altro genere, derivò dal non avere i due principali corpi d'esercito, posti in guardia della spiaggia o della città, l'intenzione di cimentarsi coi Crociati. I soldati d'ogni arma che si manteneano fedeli all'Imperatore, e fra questi soprattutto i Varenghi, doveano per gli ordini ricevuti dal Sovrano stesso non muovere immancabilmente dai loro posti di fazione. Tali posti erano parte su la lizza, parte ne' luoghi di concorso della città, ove la loro presenza veniva giudicata necessaria per impedire gli effetti subitanei della congiura che Alessio sapea già meditata contro la sua persona. I Varenghi pertanto si sarebbero astenuti da qualunque ostile dimostrazione contra i Franchi, ed era mente dell'Imperatore che in simil guisa si comportassero.

Quanto poi alla maggior parte degli Immortali, e ai cittadini collegati con essi nella congiura, costoro per opera degli emissarj segreti del defunto Agelaste viveano nella ferma persuasione che quella banda di Latini comandata da Tancredi, parente di Boemondo di Antiochia, fosse stata spedita dal secondo in loro soccorso. Questi per tanto restavano naturalmente tranquilli, nè certo avrebbero osato un

passo per secondare, e molto meno promuovere gli sforzi di que' cittadini che propendeano ad assalire gl'inaspettati visitatori; del qual partito, conviene però dirlo, non molti erano rimasti, e la maggioranza trovò di tutto buon grado una scusa sufficiente allo starsi tranquilla.

In questo mezzo l'Imperatore si era trattenuto a contemplare da un verone del Blachernale quanto accadea su lo stretto, e vide come la spedizione del navilio venuto da Lenno andasse a male del tutto, grazie al fuoco che dovea in vece impedire lo sbarco di Tancredi e de' suoi compagni. E quando s'avvide come il vascello ammiraglio della squadra incominciasse a rischiare col suo fuoco stesso le tenebre generate dal fumo de' fuochi precedentemente lanciati, deliberò fin d'allora in sua mente buttare tutta la colpa delle cose avvenute addosso all'ammiraglio, e far la sua pace co' Latini presentandoli, se ve ne fosse stato un vero bisogno, della testa di quello sgraziato. Appena poi s'accorse che quel vascello era affatto in fiamme, e che gli altri legni levavano l'ancora per la ritirata, la sentenza di Fraorte (così nomavasi quell'Ammiraglio) fu sottoscritta e suggellata.

Nel tempo stesso Achille Tazio, risoluto di tenere ben d'occhio l'Imperatore durante una crisi di sì grave entità, arrivava nel palazzo con passi precipitosi, e a quello che dava a divedere, grandemente conturbato.

« Mio Sovrano! esclamava costui, mio Imperiale Sovrano! sono alla desolazione per dovere esservi messaggero di così infauste notizie; ma i Latini, numerosissimi, hanno avuto buon suc-

cesso nella spedizione che da Scutari gli ha ricondotti fra noi. La squadra venuta da Lenno, regolandosi secondo le risoluzioni presesi la passata notte dall'Imperiale Consiglio di Guerra, ha fatto tutti gli sforzi per tenerli addietro. E già una poderosa scarica di fuoco greco aveva inceneriti due de' loro navigli; ma la maggior parte di quella flottiglia procedè innanzi, appiccò il fuoco al vascello ammiraglio dell'infelice Fraorte, che si pretende asseverantemente sia rimasto morto insieme a quasi tutti i suoi compagni di navigazione. Gli altri vascelli, tagliate le gomone, lasciarono indifeso il passaggio dell'Ellesponto. »

« E voi, Achille Tazio, perchè venite a portarmi queste cattive nuove adesso che è già sì tardi, ch'io non sono in tempo di ripararne le conseguenze? »

« Col vostro imperial beneplacito, grandissimo Imperatore, rispose Achille Tazio non senza balbettare e diventare rosso in faccia, la mia intenzione era di venire prima. M'indugiò la lusinga di potere sottoporvi i modi per ammendare questo piccolo sconcio. »

« Bene, udiamo il vostro disegno, signore » gli disse in austero tuono l'Imperatore.

« Sempre approvandolo la Sacra Maestà Vostra, mi prenderei subito io stesso l'incarico di condurre contra questo Tancredi e i suoi Italiani le mazze della fedele guardia varenga, cui dà tanta soggezione il piccolo stuolo ora sbarcato, quanta ne danno ad un fittaiuolo i sorci, i topi o le donnole che hanno messo stanza nel suo granaio. »

« E che cosa v'intendereste che stessi a far io, domandò l'Imperatore, intantochè i miei Anglo-Sassoni si batterebbero per la mia salvezza? »

« Vostra Maestà (rispose il Tazio, non pienamente soddisfatto dello stile asciutto e caustico che l'Imperatore serbava nel volgergli sì fatte domande) potrebbe mettersi a capo delle coorti Immortali di Costantinopoli; e mi fo io vostro mallevadore, Sire, che in tal guisa i Latini rimarranno pienamente sconfitti dalla vanguardia mandata contr'essi, o, se non altro, vi premunireste contro la lontanissima probabilità di una sconfitta col venire innanzi a capo del vostro corpo scelto di truppe originarie greche, ogni qualvolta l'esito dell'azione campale sembrasse alquanto dubbioso. »

« Ma voi, voi stesso, Achille Tazio, tal rimostranza gli fece l'Imperatore, ci avete ripetutamente assicurato che questi Immortali mantengono sempre una criminosa affezione a quel ribelle della nostra Corona, a quell'Urselio. Come va che vorreste affidare la difesa della nostra persona a costoro, intantochè avremmo fatto divagare altrove i nostri valorosi Varenghi col mandarli ad affrontare, come voi proponete, il fior dell'esercito Franco? A questo rischio non ci pensaste, ser Accolito? »

Achille Tazio grandemente spaventato entro sè medesimo da un'inchiesta tanto atta a fargli sospettare che i suoi disegni fossero stati scoperti, fabbricò alla meglio una risposta, con cui significava all'incirca che nell'ansietà di raccomandare quegli espedienti che espones-

serò al maggior pericolo la propria persona , forse questo desiderio di sacrificare sè stesso fu per un momento più forte dei pensieri dovuti alla personale salvezza della Sacra Sua Maestà.

« Vi ringrazio , perchè pensando così avete preveduti i miei desiderj , disse l'Imperatore. Adesso però non sono più in tempo di seguire i vostri suggerimenti. Mi sarebbe piaciuto , non v'ha dubbio , se a seconda dei disegni convenuti nel Consiglio della notte passata , ne fosse riuscito il far tornare que' Latini alla parte dello stretto d'onde erano venuti ; ma poichè adesso gli abbiamo qui belli e schierati su la nostra spiaggia europea , è meglio contentarli con danari e altri donativi , che a costo delle vite dei nostri valorosi sudditi. In fine de' conti non ci sappiamo persuadere che sieno venuti con deliberato proposito di offesa ; nè gli avrà indotti a questa tornata , eseguita in sostanza da un piccol numero di essi , che la pazza voglia di vedere ciò che da loro è chiamato *singolar tenzone* , fiato di vita per que' Paladini dell'Occidente. Vi comando dunque , Achille Tazio , e nell'adempimento di questo comando vi do per compagno il Protospatario , col quale anderete di concerto , vi comando trasferirvi a cavallo al luogo-ove hanno piantato bandiera i Crociati , e intendere dal loro capo , chiamato il Principe Tancredi , se pure vi è in persona , il fine di questo ritorno , e il motivo per cui vennero a battaglia con Fraorte e la squadra di Lenno. Qualunque plausibile ragione venga da essi allegata , non faremo i difficili nell'ac-

cettarla per buona; giacchè finalmente non vogliamo avere fatti tanti sacrificj a fine di mantenere la pace, per venire poi ad una rottura di guerra, semprechè e finchè questa grave disgrazia si possa evitare. Voi riceverete dunque con tutti i contrassegni del candore e della cortesia qualunque scusa avranno voglia di addurre, e credete pure che la bambocceria di spettacolo cavalleresco da cui furono adescati a rivalicare lo stretto, è intertenimento bastante per tener lontane da que' capi sventati ogn'altro più serio proposito:»

Allora si udì un picchio alla porta della stanza imperiale, e dopo la permissione d'ingresso concedutagli dall'Imperatore, comparve il Protospatario in isplendida armadura di antica foggia romana. Non essendo in quel momento il suo volto coperto da visiera, i lineamenti di esso mostravano e tal pallidezza e tale sbigottimento, che alla sua cresta guerriera e allo svolazzante pennacchio mal s'affacciavano. Ricevè anch'egli l'imperiale comando di trasferirsi al campo di Tancredi, comando accolto meno di buona voglia dal Protospatario per la necessità di avere compagno nell'eseguirlo l'Accolito. Al lettore è già noto in quali termini, per lo meno d'indifferenza, vivessero l'uno con l'altro questi due Grandi Uffiziali, che nell'imperiale esercito aveano separati attributi. Nè per parte sua l'Accolito riguardò questa costretta lega di servizio, come un contrassegno di confidenza o di sicurezza che l'Imperatore volesse dargli. Ma si trovava entro i recinti del Blachernale, ove gli schiavi del-

l'interno non titubavano menomamente allorchè veniva ad essi comandato il mettere a morte un cortigiano. Laonde i due generali non aveano migliore alternativa di quella, che rimane a due cani da caccia accoppiati insieme a loro dispetto ad uno stesso guinzaglio. Si confortava Achille Tazio su la sola speranza di potere con tutta sicurezza adempiere il messaggio commessogli presso Tancredi, dopo la quale spedizione gli rimaneva tuttavia una lusinga che la congiura scoppiasse e procedesse innanzi, o i Latini la desiderassero e fossero quivi per sostenerla, o non avessero verun interesse a favore piuttosto d'una che di un'altra fazione.

L'ultimo ordine che l'Imperatore diede in comune ed entrambi, fu di montare a cavallo al primo squillo della Grande Tromba Varenga, di mettersi a capo delle guardie anglo-sassoni, e di aspettare ulteriori comandi imperiali nel grande cortile della caserma dei Varenghi. Vi era qualche cosa in questa ordinanza che pesava su l'animo di Achille Tazio, il quale non sapea rendere conto a sè stesso delle sue apprensioni, fuorchè deducendole dalla coscienza della propria colpa. E durandogli ancora qualche speranza che rimanesse occulta ad Alessio, gl'increscea in oltre la necessità di essere trattenuto sotto colore di un onorevole incarico a capo de' Varenghi, perchè toltagli così la libertà di sè medesimo, gli veniva per conseguenza impedita ogni comunicazione col Cesare e con Erevardo ch'egli continuava a riguardare come operosi suoi complici, nè sapea che il primo d'essi, arrestato per ordine di A-

lessio Comneno nelle stanze della Imperatrice, stava a quell'ora nelle carceri del Blachernale, e che il secondo era per tutto il corso di quella fatale giornata il principale sostegno dell'Imperatore.

Allorchè il gigantesco capo-banda della guardia Varenga intimò a squillo di tromba il segnale additato dal Sovrano a quei due Grandi Uffiziali, il Protospatario fece fretta all'Accolito per condurselo seco alla caserma de' Varenghi; e giunti in tutta prossimità di essa, gli tenne con la più disinvolta indifferenza tali discorsi, che non dovettero andargli a versi gran fatto. « Oggi che l'Imperatore si mostra sul campo della disfida in persona, voi suo rappresentante, ossia Accolito, non darete alla guardia posta sotto i vostri comandi alcun ordine che non sia immediatamente trasmesso dallo stesso Imperatore, in guisa che per tutta questa giornata riguarderete sospesa la vostra autorità. »

« Mi duole, soggiunse l'Accolito, il sapere che oggi sieno apparsi motivi su cui possa fondarsi una simile cautela, e sperava che la mia conosciuta verace fedeltà... basta... io rispetto in tutto e per tutto i voleri di Sua Maestà. »

« Tali sono i suoi ordini, ripigliò a dire con la freddezza di prima il Protospatario, e sapete qual genere di pene ne avvalorì la forza. »

« E se non lo sapessi, replicò il gramo Achille che già si trovava insieme al suo collega sul cortile della caserma dei Varenghi, me ne farebbe ricordare la formazione attuale di questo corpo di guardia, perchè non ci vedo

dentro solamente una gran parte di que' Varenghi che sono gl'immediati difensori del Trono Imperiale, ma molti ancora di quegli schiavi interni del Blachernale che ad un cenno di Sua Maestà eseguiscano altre cose. »

Qui il Protospatario si fece muto, e più l'Accolito esaminava da vicino l'insieme di quella guardia che montava all'insolito numero di circa tremila soldati, più avea motivo di persuadersi che sarebbe stato il più fortunato degli uomini, se gli fosse riuscito valersi o del Cesare o di Erevardo o di Agelaste, onde far sapere ai congiurati la necessità di sospendere ogni divisamento inteso allo scoppio di una congiura, contro cui sembrava già che l'Imperatore con cautele insolite si fosse munito. Egli avrebbe in quel momento ceduto di buon grado sin la realtà di quel fantasma d'impero in mezzo ai cui vezzi s'addormentò, alla contentezza di vedere una punta del pennacchio azzurro di Niceforo, o un lembo del mantello nero del Filosofo, o un lampo dell'azza a due tagli di Erevardo. Ma niuno di questi oggetti gli veniva fatto sicuramente di scorgere in nessuna parte, nè fu una delle più lievi amarezze del colpevole Accolito l'avvedersi, che ovunque volgesse il guardo stavano di sentinella ai suoi occhi e ad ogni lor moto, e gli occhi del Protospatario, e soprattutto quelli degli schiavi interni del Blachernale.

In mezzo a tanti soldati che da tutte le bande s'affollavano alla sua vista, questa non ne distingueva un solo con cui potesse avventurarsi ad una corrispondenza d'amichevoli con-

fidenti occhiate , onde stava in preda a tutta l'agonia dell'atterrimento , tanto più desolante nel caso suo , perchè il traditore consapevole di molti esploratori che gli danno la caccia, non vede fra questi un nemico più atto a scoprirlo del suo spavento medesimo. Mentre sembravagli che il pericolo a ciascun istante aumentasse, e con l'atterrita immaginazione studiava fabbricarsi nuovi argomenti di paura da sè medesimo , non potè pervenire a miglior conclusione di questa , che uno cioè de' tre principali cospiratori , o almeno qualcuno de' loro subalterni avesse cambiata la sua parte in quella di delatore ; onde fra le tante gli passò per la mente , se non fosse stata cosa più opportuna per lui lo schermirsi dal pericolo correndo ai piedi dell'Imperatore e confessandogli pienamente ogni cosa. Ma sopravveniva il timore di tradirsi senza bisogno col ricorrere a sì abbietta via di salvezza, e questo riguardo e la lontananza dell'Imperatore stesso si upirono a non lasciargli sfuggire dalle labbra un segreto , da cui dipendea non solamente ogni sua fortuna avvenire , ma la vita medesima. Tutto questo tempo pertanto egli rimase vagando in un oceano d'incertezza e di angoscia, mentre ogni apparenza di terra che gli promettesse rifugio era lontana , indistinta, oltre modo difficile ad approdarvi.

CAPITOLO VI.

Doman...sarebbe intempestivo....abbiate,
Deh! gli abbiate pietà....Non è per anco
Apparecchiato di morir.

Shakspeare.

MENTRE Achille Tazio in tanto mare di perplessità stava aspettando quale svolgimento avrebbe la pericolosa matassa della politica di Stato, un Imperiale Consiglio di famiglia teneasi nella sala detta Tempio delle Muse, singolarmente nota perchè quivi Anna Comnena solea intertenere con la lettura de' prolegomeni della sua storia que' privilegiati che aveano l'onore di essere ammessi ad ascoltarla. I personaggi del Consiglio furono l'Imperatrice Irene, la stessa Anna Comnena, l'Imperatore, e il Patriarca della Chiesa Greca, che era una specie di conciliatore interposti fra i sistemi d'una eccessiva severità e di una clemenza spinta al punto di divenire pericolosa.

« Non parlarmi, Irene, dicea l'Imperatore, di tutte le belle cose che si raccontano ad onore della clemenza. Lo vedo io che bel guadagno ho fatto col sacrificare i giusti diritti della mia vendetta a pro del mio nemico Urselio. Quest'uom caparbio, indomabile, in vece di mansuefarsi, in vece di mostrarsi grato a chi gli ha preservato gli occhi e la vita, a grande stento si lascia indurre ad operare qualche sforzo a favore d'un Principe al quale ha tanta obbligazione. Io era solito credere che la vista e il fiato della vita fossero cose, per conser-

var le quali si potesse fare un qualche sacrificio; al contrario mi tocca ora convincermi che gli uomini le riguardano come corbellerie. — Non parlarmi nemmeno della gratitudine di cui sarò rimeritato se salvo questo snaturato orsacchio, e credilo a me, figliuola mia (qui si volse ad Anna), s'io risparmiassi quest'uomo che avea premeditata così iniquamente la mia rovina, non solamente tutti i miei sudditi si riderebbero di me, ma tu, Anna, tu saresti la prima a rimproverarmi la stolta clemenza che ora stai implorando con tanta ansietà. »

« Dunque la mente di Vostra Maestà, disse il Patriarca, è ferma nel proposito di mandare a morte il suo sfortunato genero che ha aderito ad una congiura suggeritagli dallo scellerato Pagano Agelaste, e dal traditore Achille Tazio? »

« Così ho deciso, l'Imperatore rispose; e in prova ch'io intendo di non dar corso ad una sentenza di simil genere con una simulata esecuzione, come accadde nel caso dell'Urselio, questo ingrato traditore dalla cima della fatale scala del così detto Abisso Acheronteo, verrà condotto nella grande sala denominata *Sala de' Giudizj*, al cui fondo superiore sono già in ordine gli apparecchi dell'esecuzione. Tanto io giuro. . . »

« Fermati! non giurar nulla, Alessio Comneno! gridò il Patriarca. In nome del Cielo, la cui voce parla in me suo ministro, benchè indegno! ti proibisco spegnere affatto il lucignolo di cui fuma ancora la bragia, o in

altri termini, ti proibisco distruggere con un improvviso giuramento la debole speranza che tu possa cambiare di proposito durante l'intervallo conceduto al travolto tuo genero per riconciliarsi col Cielo! Ricordati, Alessio, te ne supplico, ricordati del rimorso di Costantino!»

« Che intende con ciò la Riverenza Vostra? » domandò Irene.

« Una meschinità, rispose l'Imperatore, non meritevole di essere citata da tal labbro siccome quello del Patriarca, e che forse è soltanto un avanzo di paganesimo. »

« Che cosa è? » chiesero ansiosamente le due donne Imperiali nella speranza di udire qualche particolarità che invigorisse i loro sforzi a favore del reo, o in parte fors'anche mosse dalla curiosità, eccitamento che rare volte si assonna in cuor femminile, nemmeno allora quando dalle più violente passioni è combattuto.

« Ve lo dirà il Patriarca, Alessio rispose, se tanto v'importa saperlo, benchè, v'assicuro, non sarà di verun vantaggio alla causa che proteggete questa insulsa leggenda. »

« Uditela nondimeno, il Patriarca rispose, perchè comunque leggenda de' tempi antichi, e ancorchè venga da alcuni attribuita al periodo in cui dominava tuttavia il Paganesimo, ne derivò un voto fatto da un Imperatore Cristiano, e registrato negli archivj della Chiesa del vero Dio. — La leggenda ch'io sono per raccontarvi (continuò Zozimo) non solamente ha per suo personaggio principale un Imperatore Cristiano, ma quel Monarca stesso che convertì

al Cristianesimo tutto l'Impero. Questo eroe, famoso così per zelo religioso come per fasti guerrieri, li vide coronati dal Cielo e con ripetute vittorie e con ogni maniera di benedizioni, fuor quella della buon'armonia domestica, la più ambita dal saggio. Non solamente la felicità della concordia fraterna fu negata dal destino alla famiglia di quel trionfante Imperatore; ma un figlio già adulto, e imputato di avere voluto partecipare del trono vivente il padre, fu citato improvvisamente, e all'ora di mezzanotte, a comparire per difendersi contro l'accusa capitale di tradimento di State. Vorrete perdonarmi se vi risparmio il racconto dell'arti, onde si cercò renderlo in istraordinaria guisa odioso agli occhi del padre. Basti l'accennare che l'infelice giovine cadde vittima dell'infamia di Fausta, sua matrigna, e che sdegnò scolparsi dell'orrido delitto che a torto gli veniva apposto. Si dice che l'ira dell'Imperatore venne rincalzata da scellerati adulatori, i quali dipinsero in cattivo aspetto a Costantino l'atto onde l'inculpato disdegnava e chiedere perdono e mondar-si d'una taccia sì obbrobriosa.

« Non appena il colpo di morte ebbe percossa la vittima sfortunata, il padre ebbe le prove del fatale accecamento con cui aveva proceduto. Si fabbricavano allora per suo comando i sotterranei del Blachernale, e commise alle vicinanze del loro ingresso la ricordanza del suo paterno inconsolabile cordoglio e del suo rimorso. Ordinò che si costruisse un'ampia Sala, detta anche oggidì Sala de'

Giudizj; quella stessa, al cui fondo inferiore sta la porta che guida all'ingresso della scala dell'Acheronte. Un andito praticato nel fondo superiore della stessa sala, conduce da essa alla *stanza di miseria*, ove sono collocate e la scure e le fatali macchine di morte serbate ai rei d'alto grado. Sotto quest'andito fu innalzata una specie d'ara, su cui sorgea la statua del misero Crispo; ne era d'oro la materia, e d'oro erano le lettere della iscrizione scolpita a piè della statua: — **A MIO FIGLIO CHE IMPRUDENTEMENTE CONDANNAI, E TROPPO PRESTO FECI MORIRE.** — Mentre e la volta dell'andito e l'altare si ergeano, Costantino fece voto, ch'egli e i suoi successori nell'Impero sarebbero rimasti innanzi alla statua di Crispo ogni qualvolta un individuo dell'imperiale famiglia venisse condotto a morte, nè avrebbero permesso che il paziente fosse trasferito dalla Sala de' Giudizj alla Stanza di Miseria, se prima, sempre dinanzi a quella statua, non si fossero convinti eglino stessi su l'esistenza del delitto dell'uomo condannato.

» Passò molto tempo. La memoria di Costantino fu venerata poco meno di quella d'un Santo, e per riguardo a ciò fu gettato un velo su la morte di suo figlio. I bisogni dello Stato non concedettero a lungo il serbare tanto valore d'oro impiegato in una statua, che d'altra parte rimembrava il lagrimevole fallo d'un grand'uomo. I predecessori di Vostra Altezza Imperiale adoperarono quel metallo nelle spese di diverse guerre sostenute contra i Turchi. Così le memorie del rimorso e della penitenza

di Costantino andarono a terminare in oscure tradizioni della Chiesa Greca e del Palazzo Imperiale. Sarei pertanto d'avviso, ammenochè Vostra Maestà non avesse forti ragioni in contrario, che mostrereste, Sire, di non onorare abbastanza la ricordanza del più grande fra i vostri predecessori, se non concedeste a questo misero reo, congiunto sì da vicino alla Sacra Vostra Persona, una opportunità di perorare la propria causa primà di oltrepassare l'Altare del Rifugio; poichè è questa la denominazione che viene generalmente data al monumento dello sfortunato Crispo figlio di Costantino, benchè or sia privo e delle lettere d'oro che componeano la iscrizione e della statua del reale paziente. »

Intanto fu udita una musica lugubre che veniva dal basso all'alto della ferale scala, più volte commemorata nel decorso di questa storia.

« Se bisogna, disse l'Imperatore, ch'io ascolti il Cesare Niceforo Briennio prima che passi dinanzi all'Altare del Rifugio, non abbiamo tempo da perdere, perchè questa malinconica musica significa che adesso egli viene condotto alla Sala de' Giudizj. »

Entrambe le Imperiali Donne interposero tosto le più fervide loro preci per allontanare la fatal condanna dal capo del Cesare, e a scongiurare Alessio, per quanto gli stava a cuore l'assicurare la pace e la felicità della propria casa e il meritarsi eterna gratitudine dalla moglie e dalla figlia, a rendere efficaci le loro supplicazioni a pro di un infelice, tratto al delitto più dall'altrui seduzione che dal proprio cuore.

« Se non altro lo vedrò, disse l'Imperatore,

e il voto di Costantino nella circostanza attuale sarà osservato a tutto rigore. Però ricordatevi, donne inavvedute, che il caso di Crispo e quello del Cesare son differenti fra loro quanto è diversa l'innocenza dalla virtù, e che per conseguenza la giustizia probabilmente riguarderà e l'un caso e l'altro sotto aspetti opposti e con opposte conseguenze. Ad ogni modo ascolterò il reo; e voi, Patriarca, siate presente per prestare quei conforti che dipendono dal vostro augusto ministerio ad un uomo in punto di morte. Quanto a voi, moglie l'una, madre adottiva del reo l'altra, farete bene intanto ritirandovi in chiesa a pregar Dio per l'anima dello sciagurato, anzichè disturbare i suoi estremi momenti con pianti che non gli gioverebbero. »

« Alessio, gridò l'Imperatrice, lascia fare a noi, te ne supplichiamo; sii certo che in questo tuo severo proposito di versar sangue non ci scosteremo da te, per paura che tu somministri materiali alla storia degni dei tempi di Nerone, anzichè di quelli di Costantino. »

Senza dar loro alcuna sorte di riposta, l'Imperatore s'avviò alla Sala de' Giudizj, ove una luce maggiore della solita veniva tramandata dal fondo inferiore, dalla scala cioè dell'Acheronte, d'onde parimente udivasi per interrotte riprese il canto de' Salmi penitenziali, dalla Chiesa Greca adottati per l'accompagnamento de' rei di morte al supplizio. Venti schiavi muti, il color pallido de' cui turbanti rendea più osservabile la vizza deformità di quei volti e la trista bianchezza della cornea de' loro occhi d'atro lume splendenti, salivano a due

a due, come se uscissero delle viscere della terra, e ciascuno d'essi tenea d'una mano una sciabola sguainata, dall'altra una torcia accesa. Dopo essi, vedea si lo sfortunato Niceforo, il cui aspetto era d'uom fatto semivivo dal terrore della sua imminente dissoluzione; quel resto di presenza di mente che tuttavia conservava, alternativamente volgeasi a due frati in nera stola fra i quali procedea, e che fervorosamente gli ripeteano diversi passi religiosi, or tratti dalla versione greca della Scrittura, or dai libri di divozione in uso presso la Corte di Costantinopoli. Anche il vestimento del Cesare alla sua sorte deplorabile corrispondea; ignude le gambe e le braccia, una bianca tonaca, già sgolata, troppo indicava che que' panni doveano servirgli all'ultima sua comparsa sopra la terra. Un alto nerboruto schiavo della Nubia, che naturalmente considerava sè stesso come il personaggio principale d'una processione tanto lugubre, e il cui ministero veniva abbastanza spiegato dalla pesante ampia scure che si tenea sopra la spalla, veniva dietro in tutta vicinanza alla sua vittima, a passi misurati; come si dipinge il demonio in atto di codiare uno stregone. Formavano il retroguardo della descritta processione quattro sacerdoti, che salmeggiavano secondo le norme precedentemente accennate, e una banda di schiavi muti armati di archi e di lance e muniti di turcassi, chiamati quivi per resistere, se ne fosse occorso il bisogno, a qualunque tentativo inteso a sottrarre il reo al suo destino.

Vi voleva cuore di tempera ben più forte di quello della misera Anna Comnena per reggere alla vista dell'orrido apparecchio di spavento e d'ambascia che circondava, e ad un tempo incalzava un oggetto a lei caro, l'amore della sua gioventù, il marito di sua elezione, per cui erano misurati i minuti che gli mancavano a terminare il suo viaggio mortale.

Già la malinconica processione si avvicinava all'Altare del Rifugio, in quel momento circondato per metà dalle due grandi braccia sporgenti dalla parete, quando l'Imperatore, postosi già al luogo ove dovea giusta il voto di Costantino aspettare il passaggio del reo, gettò su la fiamma dell'altare alcune schegge di legni aromatici, intrise nello spirito di vino, che nel momento infiammatesi con la vampa loro illuminarono la lugubre processione, il volto del reo, e gli schiavi, molti de' quali aveano già smorzate le torce, appena ebbero servito all'uopo di rischiarare la salita della scala dell'Acheronte.

La subitanea luce diffusasi dall'altare non potè non rendere visibili l'Imperatore e le Principesse al funereo gruppo che in quel momento attraversava la sala. Tutti stettero innanzi all'altare; tutto era silenzio. Fu quello scontro, come si espresse di poi la Principessa nella sua Storia, simile a quello che accadde fra Ulisse e gli abitanti dell'altro mondo, quando i secondi riconobbero bensì il primo dopo avere assaggiato il sangue dei suoi sacrificj, ma le loro lamentazioni erano vòte di suono, e i lor gesti incerti erano gesti d'ombre. — L'atto di

contrizione del reo terminò ; nell'insieme di quel gruppo la figura posta in maggior vista era il gigantesco uomo della Nubia , di cui l'alta solcata fronte e l'ampia lama della scure riceveano e ripercuoteano la luce della vampa che sollevavasi dall'altare. Alessio vide la necessità di rompere questo tetro silenzio, anche per evitare che non desse un motivo di ripetere supplicazioni a chi desiderava intercedere per la vita del prigioniero.

« Niceforo Briennio (gli disse Alessio con una voce , che comunque generalmente parlando interrotta da un balbutir di natura che gli procurò fra i suoi nemici il soprannome di Balbettante , pure in occasioni rilevanti siccome l'attuale , egli sapea modulare e pausare in guisa da non lasciare scorgere affatto tal sua imperfezione); Niceforo Briennio , dianzi Cesare , la legge ha profferita la tua condanna, e avendo tu cospirato contro la vita del tuo legittimo sovrano ed amoroso padre Alessio Commeno , soggiacerai alla sentenza applicata a tal genere di delitto coll' avere il capo staccato dal busto. Però qui , all'altare dell'estremo rifugio , ti vengo all'incontro a seconda del voto dell' immortale Costantino , per chiederti se hai ad allegare cosa che possa impedire l'esecuzione della tua sentenza. Anche a quest'ora , undecima del giorno d'oggi , la tua lingua è sciolta per parlare con libertà su ciò che si riferisce alla tua vita. Tutto è già apparecchiato e per questo mondo e per l'altro. Guarda laggiù sotto quest'arco ; il ceppo è già posto. Guarda dietro a te ; la scure è già af-

filata. Nel mondo avvenire la tua sede, o fra i giusti o fra i reprobì, è assegnata. Il tempo vola. L'eternità si avvicina. Se hai qualche cosa a dire, parla liberamente. Se no, confissa la giustizia della tua sentenza, e vanne alla morte. »

L'Imperatore cominciò il suo discorso con quell'aspetto fulmineo descritto da sua figlia, che paragonò al baleno il muovere degli occhi paterni, e se i suoi periodi non erano fluidi come lava ardente, certo l'accento onde venivano profferiti manifestavano l'uomo in cui stava la forza dell'assoluto comando, e tali furono che produssero un effetto non solamente sul reo, ma ancora su lo stesso Alessio, i cui occhi inumiditi, e la voce su l'ultimo vacillante, faceano fede de' sentimenti che destava in lui medesimo un momento di tanta importanza.

Facendo forza a sè stesso per giugnere presto alla conclusione fatale di quanto avea cominciato, chiese nuovamente al prigioniero se avea alcuna cosa da addurre a propria difesa.

Non era Niceforo un di que' colpevoli indurati nel delitto, che furono chiamati prodigi della storia per fredda intrepidezza nel contemplare le conseguenze de' proprj misfatti, tanto nel supplizio cui soggiaceano eglino stessi, quanto ne' disastri che arrecavano agli altri. « Fui tentato, egli disse gettandosi in ginocchio, e sono caduto. Non ho nulla da addurre a scusa della mia pazzia e della mia ingratitudine; son preparato alla morte in espiatione del mio fallo. » Allora un gemito, acuto al segno quasi

del grido, si udì in somma vicinanza dell'Imperatore. Una subitanea esclamazione d'Irene ne spiegò tosto il motivo. « Signore! Signore! vostra figlia è morta! » E veramente Anna Comnena, priva di senso e di moto, fra le braccia dell'Imperatrice stava svenuta. Tutta l'attenzione del padre si volse in quel momento alla figlia a tale stato ridotta, intantochè lo sventurato marito lottava con le guardie perchè lo lasciassero andare in aiuto di sua moglie. « Concedetemi sol cinque minuti di questa vita che la Legge ha abbreviata, non lasciate a queste membra se non se la libertà bastante per richiamarla alla vita, che Dio le conceda altrettanto lunga quanto le sue virtù e tutte le doti del suo animo le meritano! poi ch'io muoia a' suoi piedi! non moverò un mezzo passo più in là. »

L'Imperatore, il quale effettivamente nel delitto commesso dal genero avea piuttosto provato un sentimento di sorpresa destata dalla ardimentosa temerità di Niceforo, che alcun'apprensione mossa da temuta preponderanza del medesimo, lo riguardò come un uomo più traviato che capace di traviar altri, e sentì quindi tutto l'effetto di quest'ultimo scontro. Alessio non era in oltre crudele per natura, e difficilmente potea reggere agli atti di severità alla presenza sua praticati.

« Il divino e immortale Costantino, egli disse, che assoggettò a questa severa prova i suoi successori, nol fece tanto cred'io per offerir loro un modo d'onde scaturisse l'innocenza del reo, quanto piuttosto per somministrare ad

essi un'occasione di concedere un generoso perdono a que' delinquenti, che senza una grazia, una grazia speciale del Principe! non potessero rimanere impuniti. Mi consolo che la tempera del mio cuore sia di salcio anzichè di quercia, e confesso la mia fragilità, per cui nè la sicurezza della mia propria vita nè l'ira promossa dalle colpevoli trame di questo sciagurato, possono tanto su me quanto le lagrime di mia moglie e il vedere semiviva mia figlia. Alzati, Niceforo Briennio, son perdonate le tue colpe; sei anche rimesso al grado di Cesare. Ordineremo al Gran Logoteto di spedirti il nostro perdono, autenticato in bolla d'oro. Rimarrai prigioniero ventiquattr'ore, finchè sieno prese tutte le misure opportune ad assicurare la pubblica tranquillità. In questo intervallo ti consegno al Patriarca, il quale mi sarà mallevadore che tu non infranga il tuo arresto.—Figlia, moglie, fa mestieri che abbandoniate questo luogo per trasferirvi alle vostre stanze. Verrà tempo in cui potrete a vostro grado abbandonarvi agli abbracciamenti e alle lagrime della gioia o a quelle affezioni che crederete meglio. Pregate il Cielo, che dopo essere io giunto al segno di sacrificare e la giustizia e la vera politica ad una compassione di marito e ad una tenerezza di padre, non abbia in fine a deplorare seriamente le conseguenze di questo dramma tanto intralciato. »

Il graziato Cesare, che si sforzava ricomporre le idee ad un cambiamento sì inaspettato, sperimentò tanta difficoltà a capacitarsi

della realtà del suo nuovo stato, quanta l'Ursilio ne ebbe ad adattarsi all'aspetto della natura di cui gli era stata da sì lungo tempo disdetta la vista; è così vero che la vertigine e la confusione delle idee, derivi da fisiche o da morali cagioni di sorpresa o di terrore, produce sempre effetti simili su l'intelletto.

Finalmente balbettò Niceforo una preghiera, affinchè l'Imperatore gli concedesse accompagnarlo al campo, ove il Cesare avrebbe voluto opporre la sua persona ai colpi che qualche forsennata traditrice mano addirizzasse alla persona imperiale in un tal giorno, che secondo ogni probabilità minacciava essere pieno di pericoli e di stragi.

« Alto là! l'Imperatore esclamò: non già che il primo giorno della tua vita riscattata incominci per parte mia con sospetti su la tua fedeltà; tuttavia è assai opportuno ch'io ti rammenti come finora tu appaia il primario condottiere indicato di questa congiura, e riconosciuto per tale dai traditori, onde ogni ragione di saggezza esige ch'io affidi la cura di sedare la congiura stessa a tutt'altra mano fuorchè alla tua. Va, amico, a far conversazione col Patriarca, e renditi degno del perdono che hai ottenuto, confidandogli tutte quelle fila di questa indegna cospirazione, delle quali io potessi non essere ancora istrutto. — Moglie, figlia, addio; è necessario che ora mi trasferisca alla lizza, ove ho a parlare col traditore Achille Tazio e col pagano infedele Agelaste; se pur vive, perchè odo ripetersi con

qualche asseveranza la voce che la Provvidenza lo abbia tolto dal mondo. »

« No, non andate per verun motivo, mio caro padre! la Principessa dicea. Permettete piuttosto che vada io ad animare tutti i vostri leali sudditi ad esporsi per voi. La clemenza che avete usata a mio marito reo di tante colpe, è la massima prova del vostro affetto verso una immeritevole figlia, poichè per essa siete giunto a fare il maggiore dei sacrificj alla sua passione quasi puerile per un ingrato che ha persino tramato contro la vostra vita. »

« Vale a dire, figliuola mia, soggiunse sorridendo l'Imperatore, l'avere io risparmiata la vita a tuo marito, è una grazia che perde il suo merito quando è ottenuta. Prendi il mio parere, Anna, e pensa altrimenti. Le mogli e i mariti, se hanno prudenza, devono dimenticarsi i vicendevoli torti, il più presto che umanamente parlando lo possono. La vita è troppo breve, e la tranquillità coniugale troppo incerta, perchè convenga il fermarsi lungamente sopra memorie atte ad irritare. — Ritiratevi nelle vostre stanze, Principesse, e fate apparecchiare i calzari di scarlatto e gli ornamenti a ricamo delle maniche e del collare del Cesare, in somma tutti i distintivi solenni del suo alto grado. Non dee mostrarsi senza esserne apparato domani. — Reverendo Patriarca, vi ricordo nuovamente che il Cesare è affidato alla vostra custodia da questo momento sino a domani alla stessa ora. »

Così si separarono, l'Imperatore per andare a mettersi a capo delle sue guardie Va-

renghè; il Cesare per ritirarsi, sotto la vigilanza del Patriarca, in un appartamento interno del Blachernale, ove fu costretto a *trar fuori tutte le fila infilate nell'aspre crune della ribellione*, e dar quanti schiarimenti poteva su i progressi della congiura. Agelaste, il Cesare disse, Achille Tazio ed Erevardo il Varenco erano le persone principalmente istruite dei segreti di essa. Se poi tutti sieno stati fedeli alla loro consegna non posso assicurarlo. »

Nelle stanze delle due Donne Imperiali accadde una discussione animata fra Anna Comnena e la madre. La Principessa in quel corso di giornata era soggiaciuta a diverse fasi di sentimenti e di passioni; e benchè la madre e la figlia fossero state d'accordo nel prendere vivo interesse per la salvezza di Niceforo, pure appena rimosso il pericolo della sua morte, principiò a rivivere nell'animo di Anna Comnena il cruccio destato dal contegno riprovevole del marito. Nè a ciò i suoi affanni si limitavano. Ad una donna dotata di pregi, e stimolata in oltre ad avere una opinione straordinaria di sè medesima da un continuato sistema di adulazione, era acerbo il pensare alla parte piuttosto umiliante che avea rappresentata durante un lungo corso di trame, ov'ella si vedea soggetto subalterno a tal segno, che si faceano conti sul suo destino or d'un modo or dell'altro, e secondo la varia indole, i disegni o il capriccio di subordinati cospiratori, un solo de' quali non pensava nemmeno per sogno se ella fosse capace di concepire desiderj suoi proprj, o anche di dare o negare il

suo assenso. L'autorità e il diritto del padre a deliberare su lei erano men disputabili. Ma in ciò ancora appariva alcun che di derogatorio alla dignità di una Principessa nata nella Porpora, autrice e dispensatrice d'immortalità; quel vedersi cioè senza suo beneplacito offerta a guisa di suppellettile ora ad un candidato or all'altro, fosse oscuro di natali o ributtante di fattezze, purché l'imparentarsi con questo in un dato momento giovassé all'Imperatore. — In conseguenza di tali penose considerazioni, la Principessa mise a tortura il proprio ingegno per iscoprire qualche via di rimettere in onore l'avvilita sua dignità, e diversi furono gli espedienti che a tal uopo premeditò.

CAPITOLO VII.

Su la cortina sta la man del Fato,
Che la Scena presenta a' rai del giorno.

Don Sebastiano.

ALL'alto squillo della grande Tromba Varenga che intimava il mettersi in cammino, lo squadrone di quelle fedeli guardie, armate di tutto punto, e fastose che la persona dell'Imperiale loro Padrone fosse al centro dello squadrone medesimo, procedea ordinatamente per traverso alle strade di Costantinopoli. Le forme d'Alessio splendide in lucente armadura, il mostravano per vero dire atto ad essere il punto centrale di un impero; e mentre i cittadini si affollavano lungo il cammino intorno a lui e ai suoi difensori, ben potea scorgersi una notabile differenza tra coloro che venivano con premeditazione di eccitare sommosse, e la rimanente maggior parte degli abitanti, che non erano dissimili dalla moltitudine di ogni grande città nell'urtarsi a vicenda, e nel mandare estatiche grida, qualunque sia la ragione che gl'induca a raccorsi insieme in gran numero. La speranza di chi entrava nella cospirazione era principalmente posta nella guardia Immortale, che istituita in origine all'immediato scopo di difendere la città, si era più accomunata nelle abitudini del pensare co' cittadini, ed era poi dominata ella stessa dai partigiani dell'Urselio, che erano molti in quel corpo, perchè prima del suo imprigionamento questo illustre guerriero ne aveva avuto il comando.

Secondo le intelligenze che i cospiratori Immortali si erano date scambievolmente, quelli di essi che venivano considerati come i più mal contenti del sistema attuale di cose, si sarebbero in quella mattina impossessati per tempo de' posti della lizza più favorevoli all'intento d'assalire la persona dell'Imperatore. Ma ad onta di quanti sforzi operarono, senza però venire ad aperta violenza, di cui non credevano ancora maturo il momento, si trovavano sempre interrotti ne' loro propositi da que' Varenghi che, come fu osservato in un precedente Capitolo, si erano collocati nello steccato quasi a caso e senza un fine, ma in realtà con tutta l'arte necessaria ad impedire a costoro l'attentato ché divisavano. Sconcertati alquanto al vedere come il loro disegno, che non poteano supporre fosse stato scoperto, venisse però deluso e contrariato in ogni suo punto, incominciarono a girar gli occhi in traccia d'alcuno di que' principali personaggi della congiura, dai quali poteano sperare istruzioni sul contegno cui appigliarsi in tal contingenza. Ma o li cercassero stando nella lizza, o trasferendosi ai luoghi di passaggio dell'imperiale cavalcata, nè il Cesare nè Agelaste poteano certo ai loro sguardi mostrarsi. Vedeano veramente in mezzo alla cavalcata Achille Tazio, ma doveano a troppo chiari indizj comprendere, come quest'uomo generalmente si vana di ostentare quanta indipendenza gli derivava dal suo grado di Accolito, in quel momento apparisse poco meglio d'un subalterno del Protospatario.

Nella guisa dianzi descritta l'Imperatore col

suo splendido guerriero accompagnamento avvicinavasi alla falange di Tancredi e de' suoi seguaci, collocati, giova qui al leggittore il richiamarlo a memoria, sul picciolo promontorio interposto lungo la strada che da Costantinopoli guidava alla lizza. Non giunse però Alessio al picciolo campo Latino, perchè egli insieme alla parte principale del suo seguito declinò dalla retta strada, in tempo e quanto bastavagli per arrivare senza interruzione al luogo della disfida, intantochè il Protospatario e l'Accolito, scortati da un distaccamento degli stessi Varenghi, andavano, come ne ebbero precedentemente il comando, messaggeri al Principe Tancredi, per chiedergli a nome di Sua Maestà il motivo dello sbarco da esso operato. Giunti in pochi minuti al loro destino gli ambasciatori, lo squillo della tromba varenga chiamò a parlamento due uffiziali latini, e si presentò lo stesso Tancredi notabile per tale avvenenza, che il Tasso la esaltò su quella di tutti i Crociati, eccetto Rinaldo d'Este, creatura della sola immaginazione poetica del Cantore della *Gerusalemme*.

« L'Imperatore della Grecia, dicea il Protospatario a Tancredi, chiede al Principe d'Otranto che gli faccia sapere col ministero de' due Grandi Uffiziali a lui spediti ora in messaggio, a qual fine egli il Principe Tancredi ad onta del suo giuramento sia ricomparso sulla destra sponda del Bosforo; assicurando ad un tempo il Principe Tancredi, che l'Imperatore nulla avrà di più accetto, quanto il ricevere una risposta, che non sia derogatoria

nè alle cose convenute tra l'Imperatore della Grecia e il Duca di Buglione, nè al giuramento che prestarono i nobili Crociati e le loro schiere; perchè ciò darà abilità all'Imperatore di secondare il proprio desiderio di accogliere cortesemente il Principe Tancredi e i suoi seguaci, e di dimostrare per conseguenza in quanta considerazione egli abbia e la dignità del comandante, e il valore di esso e de' guerrieri posti sotto i suoi ordini. — Aspettiamo una risposta.»

Il tenore del messaggio era tale che non potea dar luogo a sospetti, onde la sostanza delle inchieste portate con esso non mise in grande imbarazzo Tancredi per categoricamente rispondere. « Il motivo per cui il Principe d'Otranto si è qui mostrato con cinquanta Lancie, sta nel cartello col quale è prefissa una disfida tra Niceforo Briennio, detto il Cesare, Grande Ufficiale di questo Impero, e un degno Cavaliere d'alta fama, compagno de' Pellegrini che hanno presa la Croce col sublime voto di liberare la Palestina dalle mani de' Infedeli. Questo Cavaliere è il formidabile Conte Roberto di Parigi. Diviene quindi un obbligo indispensabile pe' devoti Pellegrini della Crociata l'invviare uno de' loro condottieri con un convenevole seguito, per accertarsi com'è d'uso che si combatta a buona battaglia fra i due contendenti. Che l'intenzione dei Crociati unicamente sia questa, può apparire dal non avere eglino spedito più di cinquanta Lancie, e del seguito armato corrispondente a tal numero, mentre non sarebbe costato loro il menomo incomodo lo spedire una forza dieci volte mag-

giore, se avessero nodrito qualche proposito o d'intromettersi con la forza, o di sconcertare il bel combattimento che sta per avverarsi. Il Principe d'Otranto quindi e i suoi seguaci si rimettono agli ordini della Imperial Corte per venire ad osservare gli andamenti di questa tenzone, nella perfetta fiducia che durante la medesima, le regole di un buon campo saranno pienamente osservate. »

I due Grandi Uffiziali portarono tale risposta all'Imperatore, che volentieri la udì; e consentaneo alla massima che si era prefissa di mantenersi in pace fin mai che il potea co' Latini, nomò il Principe Tancredi l'un de' due grandi Marescialli del Campo; l'altro fu il Protospatario: muniti entrambi d'ogni ampia facoltà per decidere su tutti i punti del combattimento che stava per accadere sotto la presidenza dell'Imperatore, alla suprema decisione del quale gli stessi Marescialli avrebbero sottomesso que' casi in cui non si fossero trovati d'accordo; volontà sovrana che per preparare gli spettatori a vedere entrare in lizza, armati corrispondentemente a tale incarico, il Principe di Taranto e il Greco Grande ufficiale, venne notificata con solenne grida, nella quale ancora era prescritto agli astanti di qualunque grado il cedere tanto spazio de' seggi occupati attorno alla lizza quanto fosse bastante a collocarvi i seguaci del Principe Tancredi.

Achille Tazio, il quale tenea dietro con grande accuratezza a tutto quanto a mano a mano accadea, non potè non vedere con la massima agitazione che l'ultima parte di tal decreto im-

periale fosse eseguita con tal distribuzione, per cui i Latini rimanessero di mezzo tra la guardia Immortale e i cittadini malcontenti, che doveano secondare i primi segnali della congiura. Sempre minore per conseguenza fu in lui il dubbio che questa non fosse stata scoperta dall'Imperatore, e dovette anzi sospettare che Alessio avesse buone ragioni per contare su l'aiuto di Tancredi e de'suoi all'uopo di reprimerla. Tal considerazione, unita allo stile caustico e seccò onde l'Imperatore avea precedentemente comunicati i suoi voleri all'Aecolito, indussero questo a non vedere fra i tanti casi di pericolo in cui si avvolgea, il più favorevole di quello che l'intera cospirazione andasse a terra, e che trascorresse tutto quel giorno senza alcun tentativo operato all'uopo di crollare il trono di Alessio Comneno. Ma in tale supposizione ancora, gli rimaneva un dubbio di qualche momento; se, vale a dire, un despota astuto e sospettoso qual lo era il Comneno, sarebbe stato pago abbastanza che una congiura, secondo ogni apparenza a lui nota, fosse andata placidamente a svanire, e se non avrebbe nonostante posto in lavoro i capestri e gli stromenti de'suoi muti del Blachernale, puntualmente nello strangolare e nel far orba ad ogni suo nemico la gente. Ma fra quante probabilità Achille Tazio ruminasse nella sua mente, alcuna non ne trovava o di fuggire o di resistere. La menoma prova che avesse fatta per sottrarsi dalla vicinanza di que' fedeli seguaci dell'Imperatore, ai quali sapea di essere in mala vista, e dai quali si vedea sempre più strettamente assedia-

to, diveniva ad ogn'istante più rischiosa, e forse anche un modo più certo di suscitare quello scoppio di congiura, che era massimo interesse della parte più debole il differire, comunque dopo le trame già ordite anche questo caso si rendesse molto difficile. Per sua maggiore disgrazia, non potea nemmeno fondare calcoli su gli stessi soldati posti sotto la sua autorità, perchè comunque continuassero questi ad usargli i riguardi dovuti al suo grado, e si volgessero a lui per ricevere comandi, scorgea indizj sempre più patenti, che il menomo sospetto su la sua condotta sarebbe stato il segnale subitaneo del suo arresto. Con cuore tremante perciò, e con gli occhi appannati dall'idea di temerli in procinto di licenziarsi dalla luce e dagli oggetti ch'essa rischiara, si vide condannato a rimanere spettatore inoperoso di una serie di eventi che non potea nè poco nè assai regolare, e ad aspettare volere o non volere lo scioglimento di un dramma, in cui si decidea della sua vita, benchè tutta l'azione del dramma stesso fosse ad altri personaggi affidata. E veramente di mezzo a tutta quell'assemblea, scorgeansi atteggiamenti come di chi stesse aspettando un segnale, che nessun personaggio primario della trama era in istato di dare.

I cittadini e i soldati del partito dei malcontenti aveano un bell'affaticare gli occhi per iscoprire Agelaste ed il Cesare; e quando si fissavano su i moti di Achille Tazio, vi leggeano espressioni di perplessità e di costernazione, anzichè incoraggiamenti alle speranze

che aveano concepite. Nondimeno, molti della classe più abbietta, giudicandosi assicurati troppo dalla niuna considerazione in cui erano tenuti per paventare conseguenze personali da un tumulto, non poteano frenare il desiderio di eccitare una sollevazione che stava per soprirsi in un assoluto letargo.

Si udì un sordo mormorio che si comunicava all'intorno, e che quasi arrivò al tuono d'un grido di sommossa. « Giustizia! giustizia! l'Urselio! l'Urselio! I diritti delle guardie Immortali! » e cose simili, il cui suono fu immantinente frenato dal temuto squillo della Tromba Varenga che rimbombò su l'intera assemblea, come voce di soprastante divinità. Un improvviso silenzio sepolcrale s'era impadronito di tutta quella moltitudine, quando un banditore promulgò i sovrani voleri e desiderj dell'Imperatore Alessio Comneno.

« Cittadini dell'Impero Romano, le doglianze destate fra voi da qualche fazioso, sono giunte all'orecchio del vostro Imperatore; siate testimonj voi medesimi dell'uso di sua possanza nel compiacere i suoi popoli. All'inchiesta vostra, e innanzi ai vostri occhi stessi, quel raggio di luce che era spento, sarà un'altra volta vivificato; quella mente le cui facoltà erano ristrette all'imperfetto soddisfacimento de' bisogni della vita, se chi possedè questa mente il desidera, si estenderà sul governo di una ampia Terra, o di una divisione dell'Impero. La gelosia politica, men facile ad essere sedata che nol sia un occhio cieco a ricevere le impressioni della luce del giorno, si darà per

vinta al paterno amore che Alessio Comneno professa ai proprj sudditi, e al suo desiderio di renderli contenti. Zedechia Urselio, quel prediletto de' vostri cuori; che vi si era fatto supporre morto, o almeno confinato cieco in un carcere, vi è ridonato in tutto il fiore della salute, libero della vista rimastagli intatta e di tutte quelle facoltà mentali che gli sono necessarie per corrispondere al favore del Monarca, e per continuare a meritarsi l'affetto di questo popolo. »

Profferiti simili detti dal Banditore, si fece innanzi un personaggio, sino allora tenutosi celato in mezzo ad alcuni Imperiali Domestici, il quale gettato da sè un mantello scuro entro cui s'avvolgea, apparve vestito d'uno splendido abito di colore scarlatto, portando alle maniche e ai calzari tali ornamenti che lo indicavano insignito d'un grado vicinissimo a quello dell'Imperatore. Tenea il bastone d'argento, segno di comando conferitogli su le guardie Immortali, e prostratosi innanzi all'Imperatore lo rimise nelle sue mani, indizio inteso fra i due personaggi della rassegna istantanea del comando di cui quell'argenteo bastone era l'emblema. L'intera assemblea rimase in istraordinario modo commossa all'aspetto d'un uomo creduto morto da lungo tempo, o almen ridotto in guise crudeli alla incapacità d'ogni pubblico incarico. Alcuni lo riconobbero; chè le fattezze nobili di quel volto non poteano sì facilmente essere dimenticate; e diedero segni d'alta allegrezza in veggendolo sì inaspettatamente restituito al servizio della sua patria. Altri resta-

rono sbalorditi, non sapendo se dovessero credere ai proprj occhi. Ma vi furono ancora alcuni risoluti facinorosi, i quali s'adoperarono ad insinuare all'assemblea che l'uomo presentato per l'Urselio, era meramente un individuo acconciato in guisa di parerlo, e il tutto essere una gherminella dell'Imperatore.

« Parla ad essi, nobile Urselio, si udì la voce del medesimo Imperatore. Sappiano dal tuo labbro stesso che se per falsità datemi a credere ti usai alcuni torti, la mia deliberazione di farne ammenda è maggiore di quanta possa essere mai in me l'intenzione di dispiacerti. »

« Amici e concittadini, disse l'Urselio volgendosi all'assemblea, la Imperiale Sua Maestà mi permette offrirvi col mio labbro medesimo la certezza, che se nella prima parte della mia vita ho sofferto qualche dispiacere da lui, questo è più che cancellato dal sentimento che m'ispira un istante così glorioso per me; e che da questo stesso momento son pronto ad impiegare quanto mi rimane di vita al servizio d'un Sovrano sì benefico e generoso, ovvero, ottentane licenza da lui, consacrarla a divoti esercizi per meritarmi una fortunata immortalità in mezzo agli Angeli e ai Santi. A qualunque scelta io m'appigli, spero da voi, miei amati concittadini, che essendovi ricordati sì generosamente di me nel corso d'anni in cui m'avete creduto gemente nell'oscurità e nella prigionia, non mi lascerete privo d'ora in poi del soccorso delle vostre preghiere. »

Tal subitanea apparizione d'un personaggio sospirato sì a lungo fu avvenimento d'un ge-

nere troppo elevato e sorprendente per non cattivare ad Alessio gli animi della moltitudine, la quale autenticò la sua riconciliazione con l'Imperatore mandando per tre riprese una salva d'acclamazioni tanto potenti, che, così è stato scritto, *gli augelli incapaci di reggersi sulle proprie ali, caddero giù tramortiti dal loro nativo elemento.*

CAPITOLO VIII.

- « Come sarebbe a dir? Lizzo e non lotte? » —
 A quell'autor con voce inviperita
 Gridava a più non posso Don Chisciotte.
 « Dal Grande di Stagira è proibita
 Qui la lotta. » — « Io la voglio; o per i Santi,
 L'avrà da far con me lo Stagirita! »
 Di corridori, cavalieri e santi
 Il loco io vo' mirar tutto coperto. »
 — « Non ci stanno. » — « Un teatro allor si pianti
 Di nuovo, o fa il tuo dramina in campo aperto. »
Pope, Essay on Criticism.
 (Saggio su la Critica.)

IL suono delle acclamazioni di allegrezza che eccheggiarono dalle montagne e dalle foreste alle più lontane estensioni delle spiagge del Bosforo, ripetendosi d'eco in eco andava finalmente a perdersi, quando in mezzo al silenzio che ne derivò, pareva che gli spettatori stessero chiedendosi l'uno all'altro qual nuova scena fosse per rallegrare quella pausa ed un sì augusto teatro; e la pausa avrebbe forse ceduto luogo a clamori di qualche altra natura, — perchè la moltitudine, qualunque sia il motivo che l'abbia congregata, rare volte dura nel rimanere in silenzio, se il noto squillo della tromba varenga non avesse dato il segnale di un nuovo intertenimento da offerirsi all'attenzione del popolo. Il suono aveva in se qualche cosa di elevato e in un malinconico, e partecipava dell'armonia di una musica di guerra, e di quelle che sogliono essere foriere di lugubri

solenità. Alte, estese, lente le note aveano tali tremende cadenze, che sarebbesi detto ricevere quelle tube il fiato da soprannaturali cagioni.

Credea la moltitudine udire quegli spaventosi suoni, ai quali veramente era avvezza, ogni qualvolta l'attenzione di essa veniva eccitata a talir imperiali editti di mesta natura, che annunziavano o casi di ribellione, o sentenze profferite sopra delitti di tradimento, od altre notizie atte a ferir grandemente gli animi de' cittadini di Costantinopoli. Appena le penetranti lugubri note ebbero terminato di tener palpitante quell'immensa assemblea, la voce del Banditore fu udita di nuovo.

Mediante un grave patetico esordio essa esprese, come talvolta accade che i popoli manchino de' loro doveri verso un sovrano avvezzo a trattarli mai sempre da padre, e quanto sia penoso ad un principe l'obbligo di valersi talora della verga del castigo, anzichè dell'olivo, che è lo scettro della Mercede.

« Egli è fortunato questo Sovrano, continuò il Banditore, quando la Suprema Divinità assuntasi ella stessa la cura di preservare un trono, fatto ad immagine del Trono Celeste negli atti di beneficenza e giustizia, chiama a sè l'ufizio ancor più penoso del suo vicario in terra, castigando con la propria divina mano coloro che nell'infalibile suo giudizio riconosce più rei, e lascia al suo Imperiale Sostituto il più grato incarico, quello di perdonare a tant'altri che l'artificio ha travisti e il tradimento ha avvolti nelle sue reti.

» Premesse le quali cose , la Grecia e le sue pertinenze sono eccitate ad udire ed intendere come un malfattore , di nome Agelaste , dopo essersi insinuato nella grazia del nostro Sovrano con ostentazioni di saper profondo e severa virtù , abbia concepito l'infame disegno di assassinare l'Imperatore Alessio e mettere in ribellione tutto l'Impero. Costui , che sotto il manto della saggezza nasconde le dottrine di un eretico e i vizj di un dissoluto , ha trovato proseliti alla sua scuola fin nella Sacra Casa Imperiale , e tra coloro che aveano maggior debito di gratitudine all'Imperatore stesso ; e scendendo alle classi inferiori , di cui cercava eccitare al delitto ogn'individuo anche più abbietto , ha disseminato a tal fine una grande quantità di calunniose voci , e fu pure d'invenzione di costui la notizia dell'accecamento e della morte dell'Urselio , il qual racconto se fosse menzognero , ve ne siete convinti co' vostri occhi medesimi. »

Il popolo che sin qui avea serbato un profondo silenzio , clamorosamente lo interruppe affermando , e appena i suoi *è vero ! è vero !* cessarono , quel banditore dai polmoni di ferro proseguì il suo sermone.

« Non Corè , non Datan , non Abiron , rei del delitto di lesa maestà divina , soggiacquero ad un più giusto ed immediato castigo di quello che percosse il malfattore Agelaste ; perchè se ai figli apostati d'Israele la dura terra spalancò le sue viscere per divorarli , l'esistenza di questo sgraziato più moderno è finita , come solamente ora si è saputo , per la

mano stessa di uno spirito degli abissi, che l'empio stregone avea suscitato sopra la terra. Questo demonio, la cosa è confermata dalle testimonianze di una gentildonna, e di qualche altra donna del volgo che furono presenti alla morte di Agelaste, lo strangolò, supplizio ben degno dei delitti esecrabili di costui. Tal genere di castigo, comunque abbia percosso un individuo che tanto lo meritava, contristò i sensi umanissimi dell'Imperatore, considerando che tal supplizio comprende di sua natura anche i patimenti della vita avvenire. Però questa fine così spaventosa del reo ha portato seco un motivo di conforto, poichè liberò l'Imperatore dalla necessità di procedere ulteriormente contra un delitto, intorno al quale pare che il Cielo abbia spiegata la sua volontà di limitare le proprie vendette al reo principale che è soggiaciuto a sì esemplare castigo. In conseguenza di che, per solo amore della salvezza pubblica e del buon ordine accadrà bensì qualche cambiamento o traslocazione negli uffizj dell'Impero; ma il sapere chi sia stato, o non sia stato complice d'un sì esecrando misfatto, è un segreto che dormirà ne' petti degli stessi colpevoli, perchè l'Imperatore ha risoluto dimenticare il loro delitto, amando piuttosto riguardarlo come effetto di una transitoria illusione. Dunque ciò è detto a quanti m'ascoltano. Tutti quelli fra essi, ai quali la coscienza rimproveri qualche partecipazione agli attentati che si meditarono in questa giornata, tornino alle loro case con la sicurezza che gl'interi rimorsi saranno il loro solo castigo; e

ringraziino la misericordia dell'Onnipotente, che gli ha salvati dai tristi effetti della prevaricazione de' loro cuori, e per essi ripeté il detto delle Sacre Carte: *Pentiti e non peccare mai più, se non vuoi che ti accada di peggio.* »

Qui tacque il Banditore, e nuove strepitose acclamazioni dell'udienza fecero eco al suo dire; acclamazioni unanimi, perchè troppo evidenti circostanze avvertivano i cospiratori come si trovassero tutti alla discrezione del Sovrano; e l'editto stesso da cui venivano assicurati di perdono, mostrando ai medesimi che tutto era alla cognizione di Alessio, dove persuaderli ad un tempo che se non avessero avuto giudizio, dipendea da un girar di ciglio dell'Imperatore stesso il mandar loro addosso tutte le formidabili mazze varenghe, e persino forse le spade de' Crociati presenti alla lizza, poichè i modi onde Alessio Comneno gli accolse, induceano a credere che anche questi all'uopo si sarebbero uniti a difenderlo.

Le voci pertanto del massiccio Stefano e del Centurione Arpace e d'altri mascalzoni ribelli, appartenessero alle classi militari o alle civiche, furono le prime a rintronare: « Viva la clemenza dell'Imperatore! Lunga vita all'Imperatore Alessio Comneno! »

Poichè il popolo fu capacitato a sazieta che la congiura era stata e scoperta e dissipata, incominciò secondo il suo stile a volgere le proprie considerazioni all'oggetto, per cui la grida del dì innanzi lo avea raccolto su quella lizza; d'onde derivarono bisbigli sotto voce, che stavano per degenerare in susurri di d-

glianza, fondata sopra un sì lungo abuso della pazienza di un pubblico, cui non si faceva ancora saper nulla su l'argomento principale per cui era stato convocato.

Non fu lento Alessio ad accorgersi che cosa bollisse in quel momento entro le teste degli amati suoi sudditi; nè andò guari che le famose trombe intonarono un suono di guerra, assai più animato di quello che precedè il manifesto della congiura scoperta e del perdono. — « Roberto, Conte di Parigi, gridò il Banditore, sei in questo campo o tu stesso, o per delegata persona di grado cavalleresco, a fine di rispondere al cartello di disfidà che ti ha spedito Sua Altezza Imperiale Niceforo Briennio, Cesare dell'Impero? »

E per que' provvedimenti che derivarono immediatamente da lui medesimo, e per quelli intorno ai quali avea riposta la sua confidenza in Erevardo, Alessio Comneno si tenea certo che nè l'un nè l'altro de' due campioni sarebbe comparso su la lizza, e avea già in serbo spettacoli d'altro genere per appagare la pubblica curiosità, e tra questi una mostra di fiere. Ineffabili furono quindi in esso la sorpresa e l'imbarazzo, quando spirato appena il suono degli ultimi accenti che pronunziò il Banditore, da una delle due porte assegnate all'ingresso de' campioni nella lizza comparve il Conte Roberto, armato di tutto punto, conducendosi dietro il suo cavallo bardamentato d'acciaio, e pronto a montarvi sopra al segnale del suo patrino, o maresciallo del Campo, Tancredi.

La confusione e il timore dell'onta della

Grecia che apparve su i volti dell' Imperiale corteggio al non vedere nella stessa guisa uscire della porta il Cesare per sostenere il confronto del formidabile Franco, furono di breve durata, nè più lunga del tempo necessario ai banditori per annunziare verificata la corrispondenza del guerriero mostratosi col nome e coi titoli del Conte di Parigi, e per eccitare una seconda volta l'altro antagonista a presentarsi. Allora si lanciò su la lizza un individuo vestito alla foggia delle guardie varenghe, il quale si dichiarò pronto a combattere a nome e in luogo del Cesare Niceforo Briennio.

Esultante Alessio alla vista di questo inaspettato soccorso, non esitò a concedere il proprio assenso al generoso soldato, che nel momento dell'estremo bisogno si offerse a sostenere il pericoloso incarico di campione delegato dal Cesare. E tale approvazione fu data tanto più di buon grado, perchè la statura, le forme e l'ardito portamento del nuovo guerriero non permisero all'Imperatore il dubitare nè chi questi fosse, nè quanta fiducia il valore del medesimo meritasse. Ma il Principe Tancredi non fu altrettanto condiscendente. Rimostrava il Principe d'Otranto sul non essere le lizze che aperte a scontri cavallereschi fra nobili campioni, o tali almeno che posti a confronto l'uno dell'altro, non presentassero una vistosa sproporzione di grado e di nascita; nè potere un maresciallo del campo sopportare in silenzio che le leggi della cavalleria venissero intorno a ciò poste in non cale.

« Permetti, si volse il Varengo a Tancredi, che il Conte Roberto mi guardi in volto, e dica

pure se non ha egli medesimo con una sua promessa tolta di mezzo qualunque obbiezione che la disparità di nascita potesse opporre ad uno scontro in battaglia fra noi; e giudichi per conseguenza se col venire meco a cimento adempierà nulla più d'un patto cui si è obbligato da lungo tempo. Si fece innanzi il Conte Roberto, e senza dare luogo a rimostanze ulteriori, riconobbe che a malgrado della differenza di grado, si teneva legato da una solenne promessa a concedere a quest'uom valoroso il diritto di cimentarsi in campo con lui; ben essergli grave il trovarsi al punto di una prova tanto sanguinosa con una persona dotata di sì eminenti pregi e che gli avea prestati servigi d'altissimo conto; però nulla esservi di più comune, quanto il vedere uomini legati insieme dall'amicizia venire a mortali scontri d'onore l'uno con l'altro; e quindi non ritirarsi egli da un combattimento il quale era già divenuto un patto; non credere che la sua dignità rimanesse menomamente adombrata dal porsi in battaglia con un guerriero così reputato e di alto conto come lo era Erevardo, il prode Varengo. Aggiunse come avrebbe di buon grado accettato che il combattimento seguisse a piedi e con l'azza da guerra, arma solita de' Varenghi.

Finchè il discorso del Conte durò, Erevardo stette ad ascoltarlo immobile come statua. Terminato, il salutò in cortese guisa, indi esprese coi detti come si reputasse e onorato e favorito dal modo esemplarmente fermo onde il Conte mantenea con fedeltà ed onore le sue promesse.

« Quel che dobbiamo fare, disse il Conte mandando un sospiro che la sua stessa passione per le battaglie non valse ad impedire, facciamola presto; il cuore può essere commosso, ma la mano non dee mancare al proprio dovere. »

« Non perdiamo dunque tempo, aggiunse Ercardo trovando giusta la sollecitazione di Roberto. Esso vola anche troppo. » Indi afferrata la mazza si apparecchiò alla battaglia.

« Anch'io son pronto » disse il Conte di Parigi ricevendo una mazza dalle mani d'un Varenco che gli era in poca distanza. Si posero in parata, nè altre formalità o circostanze portarono indugio alla prefissa lotta.

I primi colpi furono mandati e parati con tal cautela, che Tancredi e altri Crociati dovettero riconoscerla maggiore del solito per parte del Franco; ma come alla mensa, in una lotta l'appetito del combattere viene col combattere stesso: la natura focosa d'entrambi cominciò ad essere stimolata di più dal fragore dell'armi e dal senso delle tremende botte, alcune delle quali venivano vibrato con grande impeto da entrambe le parti, ed altre parate con molta difficoltà, nè sì compiutamente che il sangue de' due campioni non principiasse a sgorgare. Attoniti i Greci ad uno spettacolo di un genere ad essi poco meno che nuovo, respiravano appena all'aspetto di quei mortali colpi, immaginandosi che ciascuno di questi portasse l'annientamento dell'uno o dell'altro de' due guerrieri. Fin qui la forza e l'agilità d'entrambi sembravano in tal qual modo contrab-

bilanciate, benchè non mancasse fra chi pretendea avere intelligenza su questi argomenti, taluno il quale si mostrava di parere che il Conte Roberto risparmiasse alcun poco di quella militare perizia per cui salì a tanta fama, e avesse ceduto un grande vantaggio all'avversario col rinunziare al suo diritto di combattere a cavallo. Per altra parte fu generale l'opinione che il Varengo non avesse tratto partito da una o due occasioni favorevoli, somministrategli dal focoso impeto naturale e sempre crescente col durar della pugna nell'antagonista.

Il caso finalmente si mostrò in procinto di decidere una contesa d'esito fin allora difficile a prevedersi. Il Conte Roberto avendo misurata una fiata botta ad un fianco dell'antagonista, andò a percuotergli l'altro fianco indifeso con sì aspro colpo del fendente dell'azza, che il Varengo ne traballò e parve in atto di cadere per terra. Quel gemito a denti serrati che mandano per solito gli spettatori di un oggetto disgustoso o affliggente, attraversava tutta l'assemblea, quando ne affogò il suono una femminile voce affannosa, alta ed acuta: « Conte Roberto di Parigi! non ti dimenticare che in tal giorno devi una vita a Dio ed a me! Il Conte stava in procinto di vibrare la seconda botta sul Varengo, con qual esito era arduo il presagirlo, allorchè gli penetrò l'orecchio tal voce, che a quanto sembrò gli tolse ogni voglia di progredire nella pugna.

« Riconosco il debito » egli disse, voltando a terra la punta dell'azza, e ritirandosi di due passi dall'antagonista, che riavutosi allora al-

lora dall'impressione della botta da cui fu quasi atterrato, rimase attonito a quell'atto del Conte Roberto. Imitandolo, il Varengo volse anche egli a terra la punta della propria arma, e stette con animo sospeso aspettando che cosa fosse per accadere. « Riconosco il mio debito, ripeté il valoroso Conte di Parigi. Io lo professo e a Berta e all'Onnipotente, che mi ha preservato dal delitto di una colpevole sanguinosa ingratitudine. — Cavalieri, voi avete veduto il combattimento (in questo si volgeva a Tancredi e ai Crociati), e potete rendere testimonianza sul vostro onore che fu mantenuto con giustizia e senza soperchieria da entrambi i contendenti. Spero che il mio onorato antagonista avrà in questo intervallo appagato quel desiderio per cui mi vidi obbligato ad accettare la sua disfida, non certamente mossa da astio personale o privato. Quanto a me, ho tali motivi di attestargli la mia gratitudine, che crederei il continuare a battermi seco, a meno di essere a ciò costretto da una necessità di personale difesa, un'azione rea e obbrobriosa. »

Non sembrò vero ad Alessio l'udire tale proposta ch'egli era sì lontano dall'aspettarsi, onde s'affrettò a gettare su l'arena il suo bastone del comando, segnale usato che intimava il termine a tali combattimenti. Tancredi, benchè alquanto sorpreso, e fors'anche scandalizzato che una guardia Imperiale avesse potuto resistere ai colpi maestri d'un Cavaliere sì altamente famoso, non potè nondimeno non decidere che il campo fu bellamente e con perfetta uguaglianza mantenuto dai due campioni, e le sue

decisioni pertanto nè all'uno nè all'altro fecero torto. L'indole del Conte, sì conosciuta e caratterizzata appo tutti i Crociati, obbligò i compagni di Tancredi a credere che qualche motivo di una ben imperiosa natura prevalesse sulle affezioni di Roberto di Parigi, per indurlo a proporre, contra il suo stile di massima, una cessazione di armi prima che la battaglia fosse condotta ad una conclusione d'ultimo sangue, o almeno più seriamente decisiva. Tal cessazione pertanto intimata dall'Imperatore, ebbe forza di legge anche agli occhi de' Marescialli del Campo, e venne in ispecial modo contrassegnata da acclamazioni vivissime degli spettatori.

Fra tutti i personaggi dell'assemblea, chi destava forse il più grande interesse era il Varenco, cresciuto sì d'improvviso a tal militare rinomanza, che la difficoltà di tenersi in piedi contra i colpi del Conte. Roberto gl'impediva di prevedere, benchè questo moderato sentimento di sè medesimo non diminuisse in lui l'indomabile coraggio che durante tutta la tenzone non lo abbandonò. Rimanea in mezzo alla lizza col volto acceso in conseguenza degli sforzi operati battendosi, e non meno di quella modestia propria dell'ingenuità e della schiettezza che lo metteva in imbarazzo al vedersi contro agli sguardi di una tanta moltitudine.

« Parla dunque con me, il mio soldato, disse Alessio altamente compreso della gratitudine che sentiva dovuta in una circostanza così singolare ad Erevardo. Parla col tuo Principe, e parlagli da superiore, che tal sei in questo

mo, ato, e digli in qual modo, anche a costo della metà del suo Impero, potrà compensarti la vita che gli hai salvata, e, ciò che è più caro della vita, per l'onore della sua patria che hai sostenuto e difeso con tanta prodezza. »

« Sire, rispose Erevardo, l'Imperiale Vostra Maestà attribuisce un valore troppo alto ai poveri miei servigi, mentre dee tutto al nobile Conte di Parigi; primo, per avere condisceso ad accettare un antagonista tanto a lui inferiore qual mi sento di essere; in secondo luogo, per avere rinunciato ad una vittoria che una botta di più bastava ad assicurargli, perchè, lo confesso dinanzi alla Maestà Vostra, ai miei compagni, a tutti Greci qui convenuti, la forza in me di continuare il combattimento era mancata quando la generosità del valoroso Conte di Parigi gli ha posto fine. »

« Non fare, valent'uomo, un simile torto a te stesso, dicea il Conte Roberto, perchè, lo giuro innanzi alla mia Beatissima Vergine delle Lancie spezzate, l'esito di quella lotta era tuttavia nelle mani della Provvidenza, quando un comando invincibile del mio cuore mi rende inabile a continuarla nel pensare alla necessità di ferire, e forse mortalmente un emulo cui devo tanta affezione. Scegliti pertanto liberamente un compenso fra quelli che la gratitudine del tuo Sovrano ti offre con tanta giustizia, e non avere mai paura che voce di uomo profetisca non meritato un guiderdone ch'io attesto, e lo sosterrò con la mia spada, fu vinto valorosamente contro la visiera del Conte Roberto di Parigi. »

« Voi siete troppo grande e famo. Ser Conte, rispose Erevardo, perchè mai sifica che foste vinto da un pari mio; però nè l'io destare una nuova contesa fra noi col disputare su le circostanze che sì d'improvviso terminarono il nostro combattimento, nè sarebbe cosa prudente o saggia per parte mia il continuare a contraddirvi. Il mio nobile Imperatore mi lascia la scelta di quello che egli chiama mio compenso; non si creda ch'io non tenga nel dovuto pregio la sua imperiale generosità, se da voi piuttosto che da Sua Altezza Imperiale aspetto una grazia più cara al mio cuore di quanto il mio labbro possa mai profferire. »

« E tal grazia, soggiunse il Conte, si riferirà a Berta, la fedele scudiera di mia moglie? »

« Appunto, rispose Erevardo. Mi prefiggo chiedere il mio licenziamento della guardia varenga, e la permissione di essere a parte con la Signoria Vostra del nobile e pietoso voto da cui dipende il riscatto della Palestina, con la facoltà nel tempo stesso di combattere sotto la vostra onorata bandiera, e di ricordare a quando a quando il mio amore a Berta, ancella della Contessa di Parigi, nella fiducia che tal nostra unione trovi grazia agli occhi de' nobili protettori di questa giovane. Potrò così sperare che arrivi per me l'istante di tornare ad una patria ch'io non cesso d'amare più di tutti gli altri paesi del mondo. »

« I tuoi servigi, nobile guerriero, rispose Roberto di Parigi, mi saranno accettati al pari di quelli di un Conte che fosse tale per na-

scita, nè accadrà occasione di meritarsi onore in cui ti possa avere compagno, e in cui io non ti preferisca a chiunque con tutto il piacere. Non mi darò vanto su l'importanza che vorrà dare alle mie preghiere il Re d'Inghilterra; pur qualche cosa posso sul suo animo; e quanto posso sarà adoperato per rimetterti nella diletta tua patria.»

Allora l'Imperatore parlò. Chiamo in testimonio il Cielo e la Terra, e voi, miei valorosi alleati, e voi soprattutto, mie coraggiose e fedeli guardie Varenghe, che avrei preferito il perdere la più preziosa fra le gemme della nostra Imperiale Corona al privarmi de' servigi di questo leale e fedele Anglo-Sassone. Ma poichè egli crede dovere e vuole partire, sarà mia sollecitudine il colmarlo di tante prove di beneficenza, quante bastino a farlo memore per tutto il corso di sua vita avvenire ch'egli è l'individuo al quale l'Imperatore Alessio Comneno professa un debito più ampio di tutta la possanza del suo Impero per soddisfarlo. Voi, Principe Tancredi, co' primarj fra i vostri compagni, siete pregato cenare con noi questa sera, e potrete domani ripigliare gl'interrotti propositi del vostro glorioso e santo pellegrinaggio. Speriamo che i due campioni della lizza non ne lasceranno in tal sera privi della loro presenza. — Trombe, date il segno che tutto è terminato. »

Squillarono di fatto le trombe, e gli spettatori civili e militari, i primi separandosi in varj gruppi, i secondi schierandosi corrispondentemente ai corpi cui apparteneano, quali

si apparecchiavano, quali si avviavano per tornare alla città, quando nuovi incidenti li costrinsero a trattenersi ancor qualche tempo.

Il primo di questi fu uno spietato improvviso strillo di donne spaventate; e chi si volse addietro per saperne l'origine, vide Silvano, il grande ourang-outang, mostratosi anch'egli nella lizza con universale sorpresa e atterramento di una gran parte di quella moltitudine. Le donne e molti uomini, nuovi all'orride forme e al selvaggio aspetto di una creatura tanto straordinaria, misero un urlo di terrore che sgomentò lo stesso individuo da cui venne eccitato. Silvano, il quale nel corso della notte precedente avea scavalcato e le muraglie del giardino di Agelaste e le mura di Costantinopoli, non trovò difficoltà a nascondersi nell'anfiteatro della lizza che si stava allora innalzando, e a rannicchiarsi in un angolo oscuro sotto i seggi preparati per gli spettatori. Forse lo standò dal suo covo provvisorio, e lo costrinse a comparire quando men ne avea l'intenzione, il tumulto della calca pronta a partire. Esso comparve come il celebre Pulcinella de'burattini, la cui tremenda battaglia col diavolo è sempre la parte finale del dramma; ma difficilmente questa scena produrrà al fanciullesco uditorio del Pulcinella sogni più terribili dello spavento reale che tale inaspettata apparizione portò agli animi degli spettatori convenuti alla lizza. I più ardimentosi di quella soldatesca tesero gli archi, addirizzarono i giavellotti contro un ente di sì ambigua apparenza, la cui statura straordinaria e il truce a-

spetto indussero più d'uno a credere che fosse il demonio stesso, o qualcuna delle diaboliche divinità adorate dai Pagani ne' secoli addietro. L'intelligenza di Silvano alla scuola de' precedenti casi in cui si trovò, avea fatto bastanti progressi perchè s'accorgesse passabilmente che gli atteggiamenti presi da que' soldati minacciavano immediato pericolo alla sua persona, ond'ebbe il giudizio di cercare scampo col mettersi sotto la protezione di Erevardo, col quale avea già fatto in tal qual modo amicizia. Lo tirò quindi pel vestito, e con istrambe espressioni date alle sue fattezze e ai suoi gesti, e con un certo balbutire selvaggio s'ingegnò fargli capire la sua paura e il suo bisogno di essere protetto. Intese Erevardo ciò che quell'atterrito animale gli volea dirè, e indirizzati gli occhi al Trono Imperiale, ad alta voce parlò.

« Povera spaventata creatura, volgi la tua supplica, i tuoi gesti, i tuoi bei discorsi a quella parte là! Chi ha in quest'oggi perdonati tanti misfatti orditi con intenzione e con malizia, non sarà inflessibile, ne son sicuro, per quelli che tu nella tua mezza facoltà di ragionare abbi potuto commettere. »

« Mio fedele Erevardo ... se ci riesco, disse fra sè l'Imperatore, non voglio più d'ora innanzi chiamarlo Eduardo; tu sei il rifugio degli sfortunati, o uomini o bestie che sieno, e niuno che abbia te per intercessore, finchè rimarrai al nostro servizio, vedrà le sue suppliche prive di effetto. Dunque, buon Erevardo, (poichè questo nome finalmente rimase impresso nella Imperiale memoria) tu, prendendo teco

alcuni de' tuoi compagni meglio addimesticati colle abitudini di quella creatura, conducila alle sue antiche stanze del Blachernale; ciò fatto, amico mio, ricordati che questa sera vogliamo te e la tua sposa Berta nostri commensali a corte, insieme a nostra moglie, alla nostra figlia, e a que' nostri alleati o sudditi che vorremo partecipi di questo onore. Sinchè resti con noi, siane certo, non v'è genere di distinzione che non siamo pronti a concederti.— E tu vien qui, Achille Tazio. Sei nella grazia del tuo Imperatore, come ci eri prima che spuntasse l'alba d'oggi. Le impufazioni a tuo pregiudizio non furono che susurrate all'orecchio d'un tuo amico. Quest'amico non se ne ricorda, semprechè, e Dio te ne liberi! non lo costringa a ricordarsene qualche peccato di nuova data.»

Achille Tazio fece tal profondo inchino, che la sommità del suo pennacchio andò a toccare le criniere del suo cavallo, ma credè cosa più saggia l'astenersi da qualunque risposta in parole, lasciando che la sua colpa e il suo perdono stessero nei termini generali con cui aveva espresso e l'una cosa e l'altra l'Imperatore.

Anche una volta quella moltitudine di tutte le classi fece per avviarsi alla città, nè altra nuova interruzione differì questo proposito. L'Uom de'Boschi, accompagnato da uno o due Varenghi che lo conducevano ad una specie di cattività, s'incamminò ai sotterranei del Blachernale, che era di fatto l'appropriata sua abitazione.

Lungo la strada che guida a Costantinopoli,

Arpace, il noto centurione delle guardie Immortali, s'intertenea in discorsi con due o tre de'suoi camerati, e con alcuni cittadini che erano stati fra i complici della congiura.

« Ecco il bel guadagno che abbiamo fatto! dicea Stefano il Giostratore. Lasciarci sopraffare e tradire da quelle teste di Varenghi! E tutte le sorti dell'impresa voltarsi contro noi, come si volterebbero contro Coridone il calzolaio, se avesse factia di sfidare me alla palestra! L'Urselio, su la cui morte abbiamo lavorato tanto, torna vivo tutto all'improvviso, e, quel ch'è peggio, vivo senza nessun nostro costrutto! Quel cialtrone di Erevardo, che ieri non era niente meglio di me... che cosa dico?... meglio? peggio assai! quell'uom da nulla sott'ogni aspetto! bene, costui oggi lo vediamo ingozzato di tanti onori, premj, privilegi, che è quasi costretto a rigettarli, perchè il suo stomaco non li può tenere; e intanto il Cesare, l'Accolito, nostri colleghi, hanno perduto la grazia e la confidenza dell'Imperatore, e se li lascia vivere, sarà la vita de' nostri polli domestici, che ingrassiamo un giorno per tirar loro il collo il dì successivo e metterli allo spiede o in pignatta. »

Stefano, rispondea il Centurione, le forme del tuo corpo ti rendono un personaggio adattissimo alla palestra, ma la tua mente non è conformata a quella finezza che ti basti a distinguere il reale da quanto non è che probabile nel mondo delle cose politiche su cui ti metti a sentenziare. Se pensi ai pericoli che sovrastano a chi dà retta di proposito alle cospirazioni,

dovrai convenire che è un passarla stupendamente l'uscirne netto senza perdere nè la vita nè il grado. Questo è stato il caso di Achille Tazio e del Cesare. Rimasti tuttavia nelle loro cariche da cui derivano e credito e potere, hanno un buon motivo per fidarsi che l'Imperatore non ardirà toglierle loro per l'avvenire, poichè non ebbe il coraggio di farlo adesso che i loro mancamenti gli erano pienamente noti. La potestà che per tal modo è stata lasciata ai medesimi, in sostanza è nostra; nè vi è poi alcuna circostanza che gl'induca a tradire i propri confederati col denunziarli al Governo. Anzi è probabilissimo che tengano a mente l'alleanza avuta con noi per rinnovarla a miglior tempo. Serba dunque in questo intervallo le tue magnanime risoluzioni, mio eroe del Circo, e pensa a mantenerti quella preponderanza che i personaggi dell'Anfiteatro in favore sono sempre certi di possedere su i cittadini di Costantinopoli. »

« Non so spiegarmi bene, dicea Stefano, ma c'è una cosa che mi rode il cuore a guisa di verme che non muore mai, ed è il vedere che quel pezzente straniero abbia traditi i disegni de' più nobili personaggi di Costantinopoli, per non tirare ora a mano gli atleti della palestra, e di più non solo andando impunito del suo tradimento, ma guadagnandosi lodi, onore e preferenze. »

« È vero, rispose Arpace. Osserva però che costui sta per levarci l'incomodo in buon punto. Egli abbandona questi paesi e il corpo ove poteva sperare avanzamenti e alcuni onori, affatto

insignificanti volendo dare a queste corbellerie il loro giusto valore. Fra uno o due giorni quest'Erevardo sarà poco meglio d'un soldato venturiere, costretto a vivere del misero pane che si guadagnerà al servizio di un mendicante d'un Conte, o che dovrà disputarsi con gl'Infedeli affrontando i Turchi con la sua mazza. Che pro gli farà in mezzo agli stenti, alle stragi, alla carestia della Palestina, l'essere stato una sera a cena con l'Imperatore? Sappiamo chi è Alessio Comneno. Egli ama sciogliersi a qual si sia costo dalle obbligazioni che ha incontrate con uomini della tinta di Erevardo; ma poi ... credilo a me ... mi par vederlo fin d'ora stringersi nelle spalle in atto di derisione, se una bella mattina gli danno il buon giorno con la notizia di una battaglia perduta dai Crociati in Palestina; e del suo antico amico, del suo fedele Varengo rimasto là pastura de' corvi. Ecco i grandi onori di costui! Farei torto alla tua intelligenza, se ti dicessi che la non è una cosa nè grande nè difficile l'innamorare la cameriera d'una gran signora; come la non lo è l'addimesticare una scimia. Faresti presto, se non ci scapitassero le convenienze di un giostratore, ad acquistare in proprietà un grosso babbuino, come l'Uom de' Boschi, che sarebbe opportunissimo per mettere banco di ciarlatano ad uno straniero del pensar del Varengo, vile al segno di accattar pane con tal genere di meriti dalle elemosine degli affamati cavalieri dell'Occidente. Ma chi può fermarsi un momento ad invidiare la fortuna di questa razza di gente, non può ad un tempo essere l'uomo i cui meriti

personali bastino ad innalzarlo su tutti i personaggi più famosi del Circo. »

In questa specie di sofistico ragionamento del Centurione vi era qualche cosa che non finiva di quadrare all'ottuso intelletto dell'atleta ascoltatore, ancorchè la risposta che s'avventurò dare ad Arpace non consistesse se non se in una semplice osservazione. « Va bene, nobile Centurione; ma mi sembra dimentichiate, che oltre ai vani onori accumulati su quel Varengo Erevardo, o Eduardo, o come diavolo lo chiamino, gli è stato promesso un largo donativo d'oro. »

« Per dinci! qui m'hai toccato nel mio debole. Però, quando verrai a dirmi che questa promessa è stata mantenuta, allora sarò con te, che l'Anglo-Sassone si è guadagnato qualche cosa per cui invidiarlo; ma finchè il donativo sta nei termini di sola promessa, mio degno Stefano, perdonami s'io non ne fo più capitale delle stupende ciance che vengono spacciate tuttogiorno e a noi e ai Varengi, e con cui udiamo prometterci monti d'oro, che ci arriveranno probabilmente con la neve dell'anno scorso. Mantienti dunque di buon animo, nobile Stefano, e credi che per lo sconcio d'oggi i tuoi affari non vanno peggio di quel che andavano; nè permettere che il tuo focoso spirito si abbatta, ma cerca sublimarlo con la ricordanza de' principj che lo misero in effervescenza, e sta quieto che il tuo scopo non è men sicuro, perchè il destino ti ha differito ad una più lontana occasione l'ora di pervenirci. » Così il veterano ed indomabile cospiratore Arpace ten-

tava ingaggiardire a nuovi tentativi di congiura il depresso animo del Giostratore.

Tutti i personaggi compresi nell'invito dell'Imperatore, intervennero al convito di quella sera, e dal generale buon umore e dalla contentezza dimostrata così da Alessio come dai suoi commensali, difficilmente si sarebbe arguito succedere tal notte ad un giorno tanto copioso di pericoli e di tradimenti.

Il non essersi veduta la Contessa Brenilda in quella intera giornata sorprese non poco l'Imperatore e i principali cortigiani, che conosceano lo spirito intraprendente di quella guerriera e l'interesse che indubitatamente ella doveva avere all'esito della battaglia. Ma Berta avvertì per tempo il marito della medesima, come gli affannosi avvenimenti de' giorni trascorsi avessero alterata la salute della Contessa, che per quel giorno si vide costretta a non abbandonare la stanza. Non perdè quindi tempo Roberto nel trasferirsi a confortare con la sua presenza e con le novelle felici che questa attestava, la sua diletta consorte; indi raggiunti i convitati del Blachernale, si comportò durante la cena come se non fosse rimasta nella sua mente la menoma ricordanza de' perfidi tratti praticatigli in quella Corte l'ultima volta. Per vero dire non ignorava il Conte di Parigi, che i Crociati venuti con Tancredi, non solamente faceano la ronda attorno all'abitazione di Brenilda, ma stayano in severa guardia su le principali vicinanze del Blachernale, e per la salvezza del proprio condottiere e per quella di Roberto di Parigi, rispettato compagno del loro armato pellegrinaggio.

Roberto di Parigi. Tom. IV.

Una fra le massime generalmente adottate a que' giorni dai cavalieri d'Europa, rare volte permettea loro che la diffidenza sopravvivesse alle querele in campo decise, onde un'offesa perdonata una volta; veniva anche dimenticata come se fosse improbabile che si rinnovellasse. Pure nel caso presente, la solennità della giornata che avea aggruppati insieme i soldati greci in un numero maggiore del solito, indusse i Crociati a vigilare con maggiore cautela sulla propria sicurezza.

Ognuno s'immaginerà che quella sera trascorse senza che venisse in mente ad Alessio Comneno il rinovare nella Sala del Consiglio il cerimoniale ridicolo dei Leoni, uno fra i grandi motivi delle precedenti sinistre interpretazioni. Sarebbe stato per dir vero a desiderarsi che il potente Imperatore della Grecia e il romanzesco Cavaliere di Parigi si fossero intesi l'un l'altro più di buon'ora; perchè le meditazioni istituite da Alessio su i passati avvenimenti, il convinsero come gli uomini di nazione francese non fossero tali che si lasciassero mettere soggezione da giocolini meccanici e da fanciullesche bagattelle; e come il presentar loro cose di cui non comprendeano il segreto, fosse un modo sicuro, non già di spaventarli o sorprenderli, ma di concitarli a sdegno e a sospetto. Nè sfuggì alle considerazioni del Conte Roberto, per parte sua, che le usanze de' popoli orientali stavano su scale di proporzione diverse da quelle cui egli era avvezzato sin dalla nascita; e che i Greci non erano sì profondamente devoti allo spirito di cavalleria,

e che, come dai modi del loro dire appariva, la Madonna delle Lancie spezzate non era quella immagine della Santa Vergine cui prestassero venerazione più volentieri. Ad onta di ciò, e di quanto nel suo particolare gli avvenne, il Conte Roberto dovette accorgersi che Alessio Comneno fra i Principi di quella età non mancava nè di politica nè di saggezza; e che sebbene questa seconda prerogativa troppo spesso si collegasse con la scaltrezza e la perfidia, pur ciò avca, se è lecito il così esprimersi, una scusa nell'intenzione di conservare su le menti di que'suoi sudditi quel predominio, che era necessario a procurare il loro meglio e a mantenere lo stesso Alessio sul trono. Deliberò pertanto serbare una posata equanimità nell'accogliere i propositi che in modo o cortese o gioviale gli terrebbe l'Imperatore, e così non turbare di nuovo una buon'armonia che promettea vantaggi alla Cristianità e alla Crociata, con querele fondate su parole mal intese o usanze mal interpretate. A tal prudente risoluzione si mantenne costante Roberto durante tutto il convito; non senza qualche stentò però, perchè era dessa in tal qual modo inconciliabile col suo carattere curioso e irritabile, egualmente avido di conoscere il preciso valore d'ogni proposizione a lui vòlta, e facile ad adombrarsi di quanto sapesse, anche in lontananza, d'offesa, gli fosse detto con intenzione di offenderlo o no.

CAPITOLO IX.

Subito dopo la conquista di Gerusalemme il Conte Roberto di Parigi rivide Costantinopoli, d'onde cercò l'Italia in compagnia della moglie, e di quel numero di seguaci che al terminare d'una guerra tanto sanguinosa gli lasciarono la peste e le strigi. Approdato alle coste italiane, la prima sollecitudine di lui e della sua Contessa fu che venissero con pompa principesca celebrate le nozze tra Erevardo e la sua fedele Berta, la quale ai meriti ch'ella si era acquistati co'suoi amorosi padroni prima ancora della Crociata, aggiugnca e quelli degli affezionati servigi che insieme ad Erevardo prestò alla Contessa Brenilda in Costantinopoli, e le gloriose gesta dalla spada di Erevardo operate a difesa del Conte in Terra Santa.

Che accadesse di poi di Alessio Comneno, si può vederne una lunga descrizione nella Storia composta dalla sua figlia Anna, che lo rappresentò come l'eroe di molti trionfi, dovuti, dice la Porfirogenita nel Cap. III del lib. XV, parte al solo coraggio di lui che guadagnò le battaglie, parte agli stratagemmi che gli fruttarono buon successo. Erse a sè stesso il maggior numero de' guadagnati trofei affrontando il pericolo, battendosi a guisa di un semplice soldato, e lanciandosi a capo ignudo nel folto della mischia. Ma vi furono altre occasioni ove questi trofei medesimi si meritò, continua l'ornatissima Istoriografia, col simulare terrore e persino ritirate. In una parola, egli ebbe l'abi-

lità di trionfare e fuggendo e inseguendo , e rimaneva ritto innanzi ai nemici che sembrava lo avessero atterrato ; simile alla macchina militare detta *tribolo* , che rimane in piedi qualunque sia il verso per cui viene gettata a terra.

Sarebbe ingiustizia il defraudare questa Principessa della pubblicazione della difesa ch'ella fa a sè medesima contro la patente taccia apostolale di parzialità.

« Mi è forza fermarmi anche una volta sul rimprovero che taluni mi movono ; di avere cioè composta la mia storia sotto la dettatura di quella naturale affezione che sta scolpita nel cuore de' figli verso gli autori de' loro giorni. Protesto che non l'effetto di tal carità filiale, ma l'evidenza delle cose mi ha obbligata a parlare siccome parlai. Non è egli possibile che si abbia ad un tempo amore per la fama di un padre e per la verità? Quanto a me , nell'avventurarmi a divenire autrice di storie , non ho mai preso norma che dalla testimonianza de' fatti. Con questo proposito impresi a scrivere la vita di un grand'uomo. E egli giusto che il mero caso di avere io ricevuta la vita da lui , di essere egli mio padre , mi apporti tal pregiudizio da screditarimi affatto presso i miei leggitori? Ho dato in altre occasioni più di una prova bastantemente forte del mio fervore nel sostenere gl'interessi del padre , nè v'ha fra quelli che mi hanno conosciuta chi possa dubitare di ciò ; ma nel caso attuale non ho seguiti altri impulsi fuor quelli della fedeltà inviolabile con cui mi sono dedicata alla verità , la qual verità mi sarei fatta scrupolo di

velare per rendere servizio alla memoria dell'autor de'miei giorni ». Ivi Cap. III, lib. XV.

Tanto abbiamo pensato nostro debito il citare per non mostrarci ingiusti verso la bella Istoriografa; le useremo anche il riguardo di prendere da lei la descrizione della morte dell'Imperatore, accordandoci però di buon grado col nostro Inglese Gibbon, che nel dipingere il carattere di Anna Comnena ha dato un saggio di grande finezza ad un tempo e coscienza storica.

A malgrado delle reiterate proteste adoperate da Anna Comnena per imprimere nella mente de'suoi lettori, ch'ella serviva all'assoluta esatta verità anzichè alla fama del padre defunto, in vece di quella semplicità di stile narrativo (così osserva giustamente il Gibbon) che giugne a cattivarsi la persuasione, una elaborata ricercatezza di fiori rettorici e scientifici denunzia ad ogn'istante la vanagloria di un autore che è nato donna. Il vero carattere di Alessio si perde in mezzo ad una costellazione di virtù non definite con proprietà; e quel perpetuo torrente di panegirici e di apologie ne trae ad avere in sospetto così la buona fede dell'autrice come i meriti del suo eroe. Non possiamo nondimeno non ammettere una giudiziosa osservazione della medesima su la perversità di que'tempi, origine in uno di disastri e di gloria ad Alessio Comneno, nè discordiamo da Anna Comnena nell'affermare, che quante calamità possono opprimere un Impero giunto vicino al tramonto, furono accumulate sul regno d'Alessio così dalla giustizia del Cielo, come dalle

colpe de' predecessori di questo Principe. *Gibbon's Roman Empire Vol. IX.*

Di conformità alla pittura che è stata fatta del suo carattere, la Principessa racconta, come cosa la men soggetta ad obbiezione, che molti segni apparsi sul cielo e su la terra, vennero interpretati dagli astrologhi di que' giorni quali segni forieri della morte dell'Imperatore. Così Anna Comnena si preparò la via a farne intendere come quei segnali precursori di alti avvenimenti, in cui gli storici dell'Antichità ravvisavano una necessaria corrispondenza fra i sintomi della natura e la prossima sparizione de' grandi personaggi dalla terra, non mancassero nemmeno alla morte dell'autor de' suoi giorni; non si sta però dall'avvertire il lettore cristiano che il padre di lei non era menomamente inclinato a prestar fede a tal genere di pronostici, e che anche in questa singolare occasione serbò ai medesimi la stessa incredulità. Una magnifica statua, considerata generalmente come un avanzo di paganesimo, che tenea in mano uno scettro d'oro e posava sopra un piedistallo di porfido, essendo stata capovolta da un turbine, si ravvisò generalmente incìò il segnale della vicina morte dell'Imperatore. Ma egli con animo forte respinse una tal persuasione da sè. *Fidia*, egli dicea, *ed altri grandi scultori dell'Antichità aveano bensì l'ingegno d'imitare con sorprendente accuratezza le forme umane; ma il credere che la possanza di predire il futuro sia collocata ne' capolavori dell'arte loro, è un attribuire agli stessi artefici una facoltà che si riserva*

Roberto Tom. IV.

7**

il solo Dio sin quando disse: SON IO CHE DISPENSO LA VITA E LA MORTE. Negli ultimi giorni della sua vita l'Imperatore fu acerbamente travagliato dalla gotta, ad indagare la natura della quale infermità si adoperarono gl'ingegni di molti scienziati, e quello parimente di Anna Comnena. Il misero infermo si sentiva estenuato al grado estremo, allor quando l'Imperatrice Irene citava i più eloquenti scrittori che ambivano contribuire con le loro penne alla compilazione della storia dell'Imperatore; ed egli soggiunse con quel suo naturale disprezzo per ogni vanità di simil natura: *I tratti della mia povera vita meritano pianto e commiserazione anzichè gli encomj di cui parlate.*

A rendere più grave l'infermità di Alessio Comneno si unì una specie d'asma alla gotta, onde e i rimedj de' medici e le orazioni dei frati e del Clero e le indistinte largizioni di elemosine divennero del pari inefficaci. Due o tre forti successivi svenimenti diedero l'infelice avviso del fatal crollo che si avvicinava. Qui terminarono (nell'anno 1118) la vita e il regno di Alessio Comneno, principe il quale, ad onta delle taccie che gli possono venire imputate, serba tuttavia, per la rettitudine de'suoi fini sotto un aspetto generale considerati, il diritto di essere annoverato fra i migliori sovrani del Basso Impero.

Durante l'agonia del padre, l'Istoriografa dimise l'orgoglio del grado suo letterario abbandonandosi a pianti, ad ululati, strappandosi i capelli, facendo ingiuria al suo volto,

prendendo in somma tutti gli atteggiamenti di un'addolorata donna del volgo; intantochè Irene spogliava gli abiti imperiali, si radea le chiome, cambiava i calzari di porpora in quelli di nera lana; e la sua figlia Maria, dianzi rimasta vedova, traeva dall'imperiale guardaroba la bruna veste per presentarla a sua madre (1). « Nel momento stesso, così Anna Comnena, in cui l'Imperatrice metteva questa veste, l'Imperatore mandò l'estremo sospiro, e tramontò il sole della mia vita. »

Noi non la seguiremo oltre nelle sue lamentazioni. Sgridò in appresso sè medesima, perchè dopo la morte di suo padre, *luce del mondo*, aveva avuto il coraggio di sopravvivere ad Irene, *delizia ad un tempo dell'Oriente e dell'Occidente*, ed anche al proprio marito. « Non so perdonare alla mia anima, che dopo essere stata oppressa da tale piena di disastri, si sia degnata tuttavia abitare il mio corpo. Non mi sono io dimostrata più dura, più inanimata degli stessi macigni? Non è egli giusto che colei, la quale ha potuto sopravvivere a tali genitori, a tale marito, gema ora sotto l'influsso di tante calamità? Ma è meglio porre un termine a questa lagrimevole storia, che importunare più a lungo i leggitori co' miei tragici infruttuosi lamenti. »

(1) Benchè sia detto a p. 45 di questo tomo, che il bianco era colore di lutto della Grecia in que'giorni, talvolta però, massimamente nelle occasioni di un disperato cordoglio di chi metteva la gramaglia, anche il nero veniva adottato. Possono vedersi esempj del primo caso nelle *Quistioni Romane* di Plutarco, e del secondo ne'lib. 3.^o e 7.^o delle *Metamorfosi* di Apuleio.

Così di fatto conclusa la sua opera, pose a' piedi della medesima i seguenti pochi versi:

Quando il subbietto alle narrate cose
Col genitore le mancò, la dotta
Anna Comnena il calamo depose.

Questi cenni basteranno probabilmente per dare a conoscere ai nostri leggitori, fin quanto possano esserne desiderosi, il vero carattere della Istoriografia. Alcuni pochi ancora ne impiegheremo a dar conto degli altri individui, che parimente abbiamo tolti dalle pagine della Istoriografia stessa per farli personaggi del precedente dramma.

Vi ha poco luogo a dubitare che Roberto di Parigi, il carattere del quale prende una tinta singolare d'interesse dall'ardimento che ebbe di occupare il trono di Alessio Comneno, non fosse un personaggio di nobilissimi natali; secondo le congetture del dotto Du Cange, egli non fu niente meno d'un antenato della Casa di Borbone, che ha dati da sì lungo tempo alla Francia i suoi Re. Egli scendea, ciò è facile a comprendersi, da que' Conti di Parigi che sì valorosamente difesero questa città contra gli assalti de' Normanni, e apparteneva alla linea di discendenza in cui si trovò il ben noto Ugo Capeto. Nell'assegnare la derivazione di questa linea varie sono le ipotesi, perchè chi la trae da un ramo della Casa di Sassonia, chi dalla famiglia del Saint-Arnould che u poi vescovo d'Altex, chi da Nibilong, chi a una casa dei duchi di Baviera, chi finalmente da un figlio naturale dell'Imperatore

Carlo Magno. Benchè variamente collocato, in ciascuno di questi alberi genealogici si trova sempre un Roberto, denominato il *Forte*, Conte del distretto di cui Parigi era in que' remoti tempi la capitale, propriamente conosciuto per *Contea o Isola di Francia*. Anna Comnena, che rammenta la temeraria usurpazione commessa da questo *superbo Capitano* de' Crociati allor quando sedè sul trono imperiale, ne racconta ancora come alla battaglia di Dorileo riportasse una grave se non mortale ferita, il che in sentenza della Istoriografa non gli sarebbe accaduto, se avesse fatto maggior conto delle istruzioni militari che si era degnato compartirgli lo stesso Imperatore Alessio Comneno prima della spedizione dei Crociati contra i Maomettani. Quei dilettranti d'antichità che desiderassero più ampj schiarimenti su tale argomento, li possono trovare nella elaborata *Genealogia della Casa Reale di Francia* di lord Ashburnham; ed anche in una nota posta dal Du Cange ad un tratto della Storia della Principessa Greca, d'onde lo spositore conchiude l'identità fra il *Roberto di Parigi*, il *superbo barbaro* di Anna Comnena, e il *Roberto il Forte* de' precitati alberi genealogici. Può anche consultare il volume XI del Gibbon. L'Antiquario Francese e lo Storico Inglese sembrano ugualmente propensi a trovare una chiesa del genere di quella nominata nella nostra novella *chiesetta della Madonna delle Lancie spezzate*, in un oratorio dedicato a San Drusas, o San Drosino di Doissins, al quale Santo attribuivansi una particolare virtù su l'esito.

de' combattimenti in duello, e una sua consuetudine di decidersi a favore di que' duellanti, che faceano nella notte precedente alla pugna la *vigilia dell'armi* a piè del suo altare.

Per un riguardo al sesso di uno de' suoi personaggi, l'autore della precedente novella ha dato preferenza alla Madonna delle LANCIE spezzate, come avvocata più di San Drosino adatta ad Amazzoni, le quali non erano enti straordinarj a quei giorni. Geta, a cagion d'esempio, moglie di Roberto Guiscardo, eroe formidabile e progenitore di una stirpe di più formidabili eroi, fu dessa pure un'Amazzone; combattè nelle prime file de' Normanni, e dalla nostra Imperiale Istoriografa Anna Comnena viene di frequente commemorata.

Il leggitore può facilmente immaginarsi da sè medesimo, che il conte Roberto si segnalò e fra i suoi fratelli d'armi e agli occhi di tutto l'esercito de' Crociati. Fin dalle mura d'Alessandria ne risonava la fama; ma nella giornata di Dorileo riportò sì tremenda ferita, che gl'impedì avere parte nella scena maggiore della grande spedizione. La sua Contessa eroina cionondimeno provò l'alto contento di dare la scalata alle mura di Gerusalemme e di sciogliere il voto proprio, e virtualmente quello ancor del marito. In questa parte almeno arrise la sorte ad entrambi tanto più, perchè avendo i medici pronunziato che la ferita del Conte proveniva da armi avvelenate, aggiunsero in oltre che non altra speranza di risanamento rimaneva al ferito, fuorchè dal respirar di nuovo l'aria nativa. Dopo qualche tempo impiegato dal Conte

nella fiducia di potere sfuggire questa per lui durissima alternativa, si sottomise finalmente alla necessità, o a ciò almeno che qual necessità gli veniva rappresentato, per lo che insieme alla moglie, al fedele Erevardo, e ad altri seguaci non men di lui posti fuor d'abilità di combattere, prese per mare la via dell'Europa.

Una picciola galea, che con grande spesa si procurò, condusse questa brigata in salvamento a Venezia, che veniva detta in allora Regina del Mare; d'onde una moderata porzione del bottino de' conquistatori della Palestina toccogli in sua parte, gli giovò per potere ricondursi ai suoi nativi dominj. Felice in ciò più di tant'altri de'suoi pellegrini compagni, le proprietà del Conte non erano state molestate dai vicini per tutto il tempo in cui rimase nell'Oriente. Pure le voci precorse su la sua perduta salute e su l'impotenza che gliene derivava di prestare i consueti omaggi alla Madonna delle Lancie spezzate, allettarono alcuni avidi confinanti a volergli contendere l'ingresso nelle sue terre; ma le forze di costoro rimasero fiacche ad uno scontro con la valorosa Contessa Brenilda e col risoluto Erevardo. Men d'un anno vi volle prima che il Conte si recuperasse pienamente in salute, e divenisse come dianzi la sicura tutela de'suoi vassalli, e sì devoto ai possessori del Trono di Francia, che in esso poneano illimitata fiducia. Tal seconda circostanza gli francheggiò le vie di sciogliere i debiti di gratitudine contratti con Erevardo, e di scioglierli più ampiamente di quanto mai si fosse immaginato, o avesse sperato. Ri-

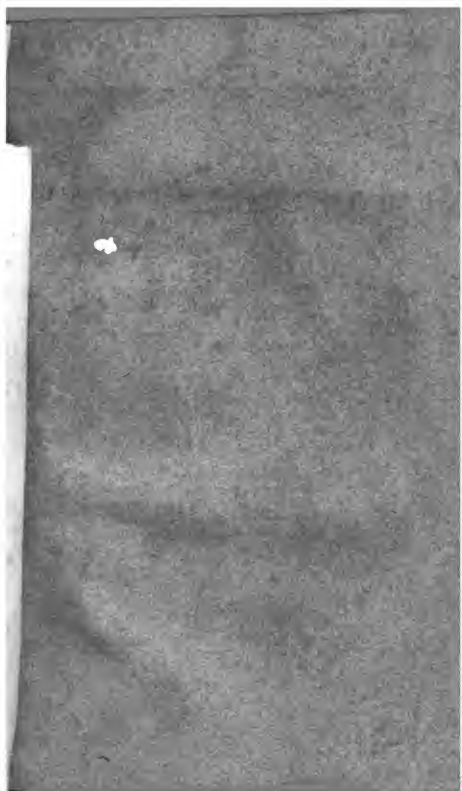
spettato nell'età più matura per saggezza e sagacia altrettanto, quanto il fu sempre per intrepidezza e valore degno di sì grande Crociato, la Corte di Francia più d'una volta lo adoperò nel comporre gl'intralciati e turbolenti punti di mala intelligenza, fra cui le possessioni normanne spettanti alla Corona Inglese avvolgeano le due nazioni rivali. Quindi il Re Inglese Guglielmo Rufo, nè poté non accorgersi de' pregi reali del Conte di Parigi, nè non vedere quanto gli tornasse conto il guadagnarsene la benevolenza. Non appena poté sapere il desiderio fervido nel secondo di vedere Erevardo restituito alle terre de' proprj antenati, prese l'occasione di una confisca eseguita su i beni di alcuni nobili ribelli, per presentare il nostro antico Varengo di una Signoria contigua alla Nuova Foresta; scena geografica un giorno de' luoghi più frequentati dal padre di Erevardo. Quivi, dicesi, la discendenza del valoroso Scudiere e della fedele sua Berta sopravvisse per un volgere di secoli a quelle vicissitudini dei tempi e della fortuna, che alla durata delle più illustri famiglie divengono tante volte fatali.

FINE DEL TOMO QUARTO ED ULTIMO.



553408





PRESSO

R. MAROTTA E VANSPANDOCH

Strada Maddaloni palazzo Maddaloni n° 6,
primo piano, scala a sinistra.

BIANCO (Filippo) (Abate). Lessicomanzia, ovvero
Dizionario-magico-profetico. Napoli 1831 in-8.
con rami. Duc. 1. 50

GALANTI (Abate Luigi). Geografia fisica e politica.
Quinta edizione. Napoli 1833 in-8 sono usciti
i fasc. 1° e 2°.

PACCA (Bartolomeo). Memorie storiche del mini-
stero suo, de' due viaggi in Francia e della sua
prigionia nel forte di S. Carlo in Fenestrelle.
Quarta edizione. Pesaro 1830 2 vol. in-18. 1. 00

STORIA DELLA GUERRA DEL 1813-14-15 fra le po-
tenze alleate e Napoleone Bonaparte seguito alla
Storia del 1812 di Ségur compilata sulle opere
di Fain, Gourgaud, Montholon ec. Palermo 1832
8 vol. in-12 col ritratto di Napoleone. 2. 40

BIBLI

Scritta

N°

